

**La Rivoluzione americana illustrata al lettore pontificio.  
Guerra d'indipendenza e nascita degli Stati Uniti nelle gazzette romane  
di fine XVIII secolo**  
di Federico Maiozzi

La Rivoluzione americana fu un fenomeno dall'enorme portata che ebbe vastissime ripercussioni sul resto del mondo. Il proposito di questo articolo è illustrare come quell'evento fu comunicato dal giornalismo romano dell'epoca e a tal fine si farà ricorso all'analisi sia di fonti documentarie (le gazzette romane note come *Chracas*) che all'ausilio di una autorevole bibliografia, inerente sia al giornalismo romano che al conflitto d'oltreoceano. La complessità del fatto storico fu data in massima parte dall'eterogeneità dei contendenti e dalle impressionanti ripercussioni che il conflitto ebbe nel resto del mondo. Mentre i britannici erano impegnati in America settentrionale, infatti, francesi, olandesi e spagnoli approfittarono per attaccarli in molti dei loro possedimenti in Asia, Africa ed Europa<sup>1</sup>. A ciò si aggiungano i pesanti aiuti che la Francia inviò ai ribelli americani nel corso del conflitto, sia in termini di uomini che di mezzi<sup>2</sup>. Va inoltre considerato che se Londra, con notevolissimo sforzo diplomatico, non avesse saputo mantenere più che buoni rapporti commerciali con le ex-colonie a seguito della guerra, si sarebbe assistito a una crisi economica talmente grave per la Gran Bretagna, in virtù dell'interdipendenza economica a cui erano legate le due sponde dell'Atlantico a quell'epoca, che quella non avrebbe potuto più alcuna velleità imperiale non solo in America ma anche nel resto del mondo.

Proprio in virtù della sua rilevanza appare quasi paradossale che gli studi riguardo la ricezione in Europa di quell'evento siano piuttosto scarsi.

---

<sup>1</sup> P. Wende, *L'Impero Britannico*, Torino 2009, p. 58.

<sup>2</sup> J. Ferling, *Almost A Miracle: The American Victory in the War of Independence*, Oxford 2007, pp. 338-339.

Recentemente, Simon Newman ha curato un volume dal titolo *Europe's American Revolution* in cui si parla in maniera piuttosto sintetica degli effetti a lungo termine che la Rivoluzione americana ebbe sulla cultura d'Europa e sulla visione che essa poi si creò del paese d'oltreoceano. Tale contributo, tuttavia, manca appunto di riferimenti alla ricezione immediata, che invece si riscontrano, seppure in forma piuttosto embrionale, in un recente articolo dello storico americano Jim Powell, dal titolo *How People Abroad Viewed Our Declaration of Independence*.

Sia nel lavoro di Newman che in quello di Powell mancano comunque riferimenti al caso italiano. Proprio per contribuire, seppure in parte minima, a colmare questa lacuna, l'articolo si propone di illustrare come la Rivoluzione sia stata illustrata al lettore romano di quel tempo. Riservandosi di analizzare più avanti la composizione di scriventi e pubblico del *Diario Estero*, la gazzetta romana dedicata alla divulgazione delle notizie da oltre i confini dello Stato pontificio, si anticipi fin d'ora come la visione del fenomeno fornita dalla Chiesa di Roma non risulti affatto di rilevanza trascurabile, tanto che aspetti della lettura pontificia sulla guerra americana sono condivisi ancora oggi dagli accademici italiani e non solo.

Per una migliore riuscita della ricerca, si è reso necessario avvalersi anche di contributi della storiografia a completamento della meticolosa consultazione delle pubblicazioni del *Diario Estero* negli anni dal 1773 al 1788. Val la pena di ricordare come la testata riportasse le notizie dalle terre straniere avvalendosi di dispacci e informatori *in loco* spesso della nazionalità del paese da cui riferivano. Altre volte, la gazzetta riportava per intero, tradotti, testi completi di documenti rilevanti emanati in occasione di particolari eventi (come il Trattato di pace di Parigi o le lettere dei comandi inglesi dopo la sfortunata campagna di Ticonderoga).

Pertanto l'esposizione avrà il seguente svolgimento. Nella prima parte si effettuerà da un lato un'ampia ma necessaria premessa, trattando delle problematiche inerenti la storiografia sulla Rivoluzione e dall'altro si inquadrono le gazzette romane nel contesto generale dello Stato pontificio.

Per quel che riguarda la letteratura scientifica sul conflitto d'oltreoceano, necessaria per inquadrare i fenomeni descritti dai numeri del settimanale ed eventualmente segnalarne imprecisioni, si vedrà quali argomenti vengano trattati maggiormente e quali invece meno, avendo cura di segnalare sia i punti di forza che le eventuali criticità di ogni tesi riportata. In particolare, ci si soffermerà su alcune problematiche fondamentali, quali le cause scatenanti, gli anni di cesura, la differente tipologia di narrazione del conflitto tra la storiografia europea e quella americana e non ultimo l'inquadramento generale della rivoluzione nel contesto politico occidentale del tempo.

A proposito delle cause ultime, secondo un nutrito gruppo di studiosi quali Abbatista, Jasanoff, Levine, Lawson e Wende, si sostiene che il malcontento americano non fosse tanto dovuto a inasprimenti fiscali imposti dall'Inghilterra (fino al XIX secolo inoltrato ci si riferiva al paese di Sua Maestà indifferentemente con gli appellativi di Inghilterra o Gran Bretagna<sup>3</sup>), quanto piuttosto a cause anche di natura politica.

Vale la pena di ricordare fin d'ora infatti che nel decennio precedente la rivoluzione, i coloni percepirono un peggioramento dello *status quo*<sup>4</sup>. In effetti, non solo non videro passi avanti verso una futura rappresentanza nel parlamento di Londra, ma con l'*American Quartering Act* del 1765 ed il *Tea Act* del 1773 sentirono le loro autonomie locali fortemente minacciate. Leggendo i due documenti appare chiaro che tale timore non fosse del tutto infondato. Questo perché con la prima delle due carte si sancì che un numero indefinito di truppe inglesi sarebbe rimasto permanentemente sul suolo americano anche in tempo di pace<sup>5</sup>, eventualità precedentemente non prevista. Mentre con la seconda si decretò, piuttosto esplicitamente nel testo, l'esordio di un regime di monopolio della Compagnia delle Indie nel commercio del tè<sup>6</sup>. Tali gesti furono dettati dalla necessità inglese di limitare la concorrenza alla Compagnia e allo stesso tempo di espanderne e regolarne il mercato. La grande *joint stock company*, tanto necessaria alla Corona già prima della Rivoluzione, versava, infatti, in una grave condizione finanziaria. Difficoltà che sarebbero cominciate tra quindici<sup>7</sup> e trent'anni prima della Rivoluzione<sup>8</sup>.

Oltre alla questione delle cause scatenanti fin qui citata, un problema di non minore interesse risulta quello inerente le motivazioni che portarono alla sconfitta finale britannica. A tal proposito, la tesi che pare più articolata e convincente è quella di J. Black, storico navale britannico, che, nel volume composto da singoli saggi *Strategy in the American War of Independence: A Global Approach* (curato dai suoi colleghi D. Stoker, M. McMaster e K. Hagan), ha analizzato il conflitto americano su un piano strettamente militare. L'accademico esordisce col riconoscere al potere navale un ruolo decisivo nello svolgersi della guerra nel suo complesso, sia per la creazione di linee di rifornimento che per la

---

<sup>3</sup> P. Levine, *Impero Britannico*, Bologna, 2010 p. 13: "Dopo il 1801 il regno, ora costituito dalla Scozia, dal Galles, dall'Irlanda e dall'Inghilterra, fu governato come un'unità territoriale e politica unicamente da Londra; lo stato divenne più profondamente centralizzato che mai e il nome di Gran Bretagna, già in uso, rappresentò ora la designazione ufficiale della nazione".

<sup>4</sup> G. Abbatista, *La Rivoluzione Americana*, Roma 1998, p. 108.

<sup>5</sup> Quartering Act, 1765, [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/quartering\\_act\\_165.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/quartering_act_165.asp)

<sup>6</sup> Tea Act, 1783, [http://ahp.gatech.edu/tea\\_act\\_bp\\_1773.html](http://ahp.gatech.edu/tea_act_bp_1773.html)

<sup>7</sup> C.A. Bayly, *Imperial Meridian: The British Empire and the World 1780-1830* in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», Vol. 36, No. 1 (1993), p. 92.

<sup>8</sup> N. Ferguson, *Impero*, Milano 2012, p. 41.

protezione e la proiezione delle forze di terra<sup>9</sup>. Considerando che, a quel tempo, la flotta d'Inghilterra era maggiore di quelle spagnola e francese messe insieme<sup>10</sup>, ciò potrebbe apparire un vantaggio enorme per la Corona. Tuttavia, continua Black, lo strumento navale non poté essere gestito nel migliore dei modi da Londra poiché la strategia marittima franco-spagnola sul breve termine si rivelò in grado di ottenere risultati di rilievo. Per Madrid e Parigi questo fu possibile unendo le forze e attaccando costantemente fortificazioni e naviglio inglese. Da un punto di vista quantitativo furono molte di più le vittorie britanniche che quelle franco-spagnole e i rapporti di forza sul mare non cambiarono, come confermano anche D. Stoker, K.J. Hagan e M.T. McMaster<sup>11</sup> nel loro saggio e anzi si rafforzarono a favore degli inglesi dove questi erano stati gli attaccati e non gli attaccanti, assicurano gli storici inglesi<sup>12</sup>. Tuttavia, in un'ottica americana, ci dice Black, quegli sforzi erano stati sufficienti a distogliere dal teatro americano uomini, mezzi e rifornimenti di cui altrimenti i soldati di re Giorgio avrebbero potuto beneficiare.

Eguale importanza assumeranno i testi sul giornalismo romano, nel caso particolare sul *Diario Estero*, su come esso fosse composto, in quale ambiente venisse pubblicato e quale fosse la diffusione sia a livello qualitativo che quantitativo. Si è scelto di prendere in considerazione proprio il *Diario Estero* poiché questo risulta essere una pubblicazione esclusivamente dedicata, caso piuttosto raro, alle vicende più significative al di fuori dello Stato Pontificio. Si noteranno non solo eventuali e inevitabili omissioni o inesattezze che le dette pubblicazioni presentarono nel riportare i fatti d'oltreoceano studiati in questa sede, ma anche nell'analizzare il modo ed il metodo in cui l'argomento nel suo complesso venne trattato, aspetto questo altrettanto significativo, vista la complessità sia del fenomeno in sé che della particolare situazione presa qui in analisi.

Risulta doveroso ricordare ancora, infatti, che il *Diario* del tempo era un organo di stampa di un paese di antico regime che scriveva di una rivoluzione che gli storici oggi sono piuttosto concordi nel definire di stampo illuminista e come tale era percepita anche nell'ambiente intellettuale dell'epoca.

Ma la complessità va ancora oltre, basti pensare, solo per citare un aspetto eclatante, agli schieramenti. Semplificando, le tredici ex-colonie, autonome una dall'altra, erano a capo di un fronte composto anche da francofoni canadesi e da parti centrifughe della Lega degli irochesi, sostenuto sia in maniera diretta che

---

<sup>9</sup> D. Stoker, K.J. Hagan, M.T. McMaster, *Strategy in the American War of Independence: A Global Approach*, New York 2010 pp. 61-64.

<sup>10</sup> N. Ferguson, cit., p. 50.

<sup>11</sup> D. Stoker, K.J. Hagan, M.T. McMaster, cit., p.57.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 92-93.

indiretta da francesi, olandesi e spagnoli contro una forza guidata dagli inglesi (premature chiamarli britannici), ma formata anche dalla stessa Lega degli irochesi, elementi tedeschi, canadesi e lealisti “americani”.

Schieramenti piuttosto eterogenei, quindi, questione che la pubblicazione romana non mancherà di cogliere.

L’eterogeneità, fra l’altro, è riscontrabile sia sul piano religioso, poiché cattolici, protestanti e animisti si trovarono a combattere da alleati, che politico. Si pensi solo all’apparente paradosso della Francia assolutista sostenitrice delle colonie filo-illuministe. Proprio un quadro generale così complesso impose alle gazzette una certa equidistanza tra i contendenti. Equidistanza che risulta tanto più spiegabile se prendiamo in considerazione la natura del giornalismo romano dell’epoca.

Vista anche la generale situazione di scarsa alfabetizzazione, a Roma e più in generale nell’Europa continentale, le gazzette non venivano pensate per raggiungere la maggior parte di pubblico possibile. Erano piuttosto organi atti ad ospitare le considerazioni delle parti più erudite del notabilato locale, anche quando si trattava di fatti di cronaca. Una parte della *società stretta*, per dirla con Leopardi, che scriveva per la *società stretta*. Stando così la situazione, appare evidente che il peso politico di uno scritto su un giornale romano di fine Settecento risultasse di una certa rilevanza, e dunque la prudenza nel fornire considerazioni politiche su fenomeni complessi non deve suscitare eccessivo stupore. Per il *Diario* questo poi è particolarmente vero, visto il suo stile sempre sobrio e ponderato. A conferma di queste considerazioni, scaturite dall’analisi dei documenti, esiste anche il dato di fatto che il papa regnante negli anni della Rivoluzione, Pio VI (1775-1799), rimaneva molto prudente nell’attaccare i semplici simpatizzanti di dottrine filo-illuministiche o presunte tali, a patto che non costituissero una diretta minaccia per lo *status quo*.

Terminate queste premesse, in una seconda parte si tratterà di come le gazzette inquadrarono gli anni dal 1773 al 1781. All’interno di tale periodo, si attribuirà particolare rilevanza all’intervento diretto francese, avvenuto il 6 febbraio 1778.

Oltre che sul già affrontato lato politico-militare, l’intervento francese è di estremo interesse anche su un piano culturale. Prima del 1778 la guerra era stata fondamentalmente una questione tra protestanti e animisti con l’eccezione di alcuni cattolici tedeschi schierati con gli inglesi e dei pochissimi cattolici americani. Ma con il maggior paese cattolico dell’epoca in guerra aperta l’intero quadro cambiava, tanto più che il proposito di Parigi era quello di aiutare i coloni americani a liberarsi dagli inglesi, ma al tempo stesso quello di sostituire nel resto del mondo le colonie di Londra con quelle proprie. Anche in questo caso risulta

intuibile la portata che la riuscita di un simile piano avrebbe avuto sulla possibilità di evangelizzazione cattolica di nuovi, immensi, territori.

Il *Diario Estero*, ad ogni modo, non cambiò il registro dei toni in seguito a questo evento, pur riconoscendone comunque l'enorme portata. Sempre tenendo conto dello stile sobrio della testata, appare lecito pensare che chi scriveva avesse intuito, malgrado le speranze di parte cattolica, le difficoltà militari di Parigi al di fuori del teatro bellico nord-americano, oppure gli evidenti motivi di *Realpolitik* che avevano condotto Parigi a simile passo o ancora, più probabilmente, entrambe le ipotesi.

In un'ulteriore parte, poi, si provvederà all'analisi dei numeri pubblicati negli anni che vanno dal 1782 al 1788. Si è scelta simile periodizzazione poiché tali anni sono stati, sì, altrettanto significativi ma al tempo stesso molto differenti da quelli appena analizzati e ciò è vero sia per la quantità e qualità degli eventi in quanto tali che per il modo in cui le gazzette li riportarono, poiché si assiste a una repentina diminuzione in quantità ma non in qualità delle notizie provenienti dal teatro americano.

Per quel che concerne gli accadimenti storici, con gli ultimi combattimenti in India e presso la rocca di Gibilterra, proprio nel 1782 le parti in conflitto rinunciano a ogni ostilità, in ogni teatro. Questo però non coincide con la fine di uno strenuo sforzo diplomatico dei paesi ex-belligeranti per capitalizzare i successi militari su un piano geo-politico. Sappiamo, solo per portare qualche esempio, che la Francia e la Spagna, pur vincitrici, ottennero incrementi territoriali precari, destinati, come nel caso della Florida (trattato Adam-Onìs)<sup>13</sup>, a venire rapidamente ceduti agli ex-alleati statunitensi. Inoltre le due nazioni latine rinunciarono a qualsiasi controllo politico sul continente americano già pochi anni dopo, cedendo i loro territori alla giovane federazione per cifre quasi simboliche, come nel caso della Louisiana francese<sup>14</sup>. Dall'altra parte della Manica, numerosi politici e funzionari della Compagnia delle Indie vissero (o sarebbe più giusto dire "continuarono a vivere") un periodo di panico, per timore che la perdita di parte del Nord-America potesse portare al tracollo dell'Inghilterra stessa. Ma tale preoccupazione, grazie anche al mantenimento delle colonie in tutti gli altri continenti, la si potrà definire a posteriori solo in parte giustificata, poiché l'Inghilterra e il suo impero avrebbero in breve superato il momento di stagnazione<sup>15</sup>. Nemmeno nelle ex-tredici colonie gli interessi inglesi furono del tutto compromessi. Si veda la questione degli ampi diritti di pesca forniti ai bastimenti britannici nelle acque americane<sup>16</sup>, nonché la

---

<sup>13</sup> Trattato Adam-Onìs, art. II; III; VIII [http://avalon.law.yale.edu/19th\\_century/sp1819.asp](http://avalon.law.yale.edu/19th_century/sp1819.asp)

<sup>14</sup> *The Louisiana Purchase*, [http://www.archives.gov/exhibits/american\\_originals/louistxt.html](http://www.archives.gov/exhibits/american_originals/louistxt.html)

<sup>15</sup> P. Levine, *L'Impero britannico*, Bologna 2009, p. 64.

<sup>16</sup> Trattato di Parigi, 30 settembre 1783, art. 2, [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/paris.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/paris.asp)

possibilità per i cittadini britannici di accedere liberamente al fiume Mississippi<sup>17</sup>. Concessione questa che potrebbe apparire di minore portata di quanto invece non fosse. In primo luogo, all'epoca non esisteva una netta distinzione tra navi militari e civili, tanto che non era raro che navi della Compagnia delle Indie (inglese) adibite al commercio fossero meglio armate di quelle della *Royal Navy*. In secondo luogo, ma non trascurabile come dato, la pesca all'epoca forniva un indotto in proporzione maggiore a quello di oggi, ed era indispensabile per l'illuminazione abitativa, visto il larghissimo uso delle lampade a olio di balena.

Si proseguirà nell'analisi fino al 1788 poiché gli Stati Uniti solo nel 1787 si dotarono di una costituzione federale<sup>18</sup>, entrata poi in vigore due anni più tardi, in luogo di quella confederale, pur continuando ad accordare ampie autonomie ai singoli stati. Assunsero, si può affermare in estrema sintesi, la forma statale che conservano ancora oggi.

Lo scarto di un anno tra la firma della costituzione e il termine delle gazzette analizzate è dovuto al dato di fatto che spesso le notizie venissero recapitate con mesi di ritardo e dunque, sperando di trovare notizie che in verità non sono pervenute, si è provveduto a spingersi di dodici mesi avanti.

Terminata anche questa parte della trattazione, si passerà alle conclusioni, effettuando alcune considerazioni generali su questo primo contatto, pur indiretto, che la futura maggior potenza protestante ebbe con il centro delle cattolicità. Si segnaleranno, così, quali eventi vengano trattati maggiormente e quali no, in che modo ciò sia avvenuto, nonché il grado di vicinanza o equidistanza tenuto tra i vari contendenti nelle varie parti del conflitto.

1. *Gli Stati Uniti e lo Stato della Chiesa nella seconda metà del secolo XVIII. Problematiche, questioni e tesi nella storiografia odierna sull'argomento*

*Richard Price e la prima opera europea sulla Rivoluzione americana*

Malgrado in apertura si sia parlato di storiografia recente, vale la pena di citare uno studio che per precocità fu dato alle stampe già nel 1784. L'opera in questione è *Observations on the Importance of the American Revolution and the Means of Making It a Benefit to the World*<sup>19</sup>, noto in Italia come *Considerazioni sull'importanza della*

---

<sup>17</sup> Trattato di Parigi, 30 settembre 1783, art. 8, [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/paris.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/paris.asp)

<sup>18</sup> Costituzione degli Stati Uniti, 1787, <https://www.congress.gov/content/conan/pdf/GPO-CONAN-REV-2014.pdf>.

<sup>19</sup> R. Price, *Observations on the Importance of the American Revolution and the Means of Making It a Benefit to the World*, Londra 1784, trad. ita. *Considerazioni sull'importanza della Rivoluzione americana*, Roma, 1974.

*rivoluzione americana*, è del gallese Richard Price<sup>20</sup>, il primo studio al mondo a conflitto concluso sull'argomento.

In quest'opera, l'autore mostra una decisa ammirazione verso i rivoluzionari americani da poco vittoriosi. Malgrado le critiche non manchino, si vedrà come queste suonino maggiormente come esortazioni al miglioramento che come veri e propri dubbi sulla bontà del sistema nel suo complesso. Tanto più che le parti del testo relative alle critiche sulla Rivoluzione risultano sempre essere piuttosto esigue nella quantità e, inoltre, presentano riflessioni dai toni quasi paterni e assolutori.

L'interpretazione del conflitto nell'opera di Price attribuisce agli americani dei fondamentali meriti che avrebbero, a suo dire, positivamente influenzato il corso della storia a venire<sup>21</sup>.

Tali supposti meriti consisterebbero nella facoltà di poter vivere in uno stato pacificato al suo interno<sup>22</sup>, nella libertà di discussione<sup>23</sup> e nella possibilità per ogni uomo di educare se stesso ed i propri figli secondo dettami derivati direttamente dalla legge di Dio, ritenendo l'insegnamento della regione cristiana (ma non cattolica) assolutamente indispensabile per il buon funzionamento della cosa pubblica<sup>24</sup>.

L'altro grande merito attribuito dall'autore agli americani sarebbe che questi avrebbero salvato, con il loro operato, gli stati europei dalla decadenza a cui erano avviati. Questo perché, sempre stando a Price, i governi del vecchio continente stavano da tempo costringendo i rispettivi paesi a politiche fortemente prevaricatrici della libertà personale e molto lontane dai dettami della legge di Dio. In una parte della trattazione, l'intellettuale gallese arrivava a rallegrarsi apertamente di come gli statunitensi avessero sconfitto i detti governi, dimostrando così la debolezza dello *status quo ante* conflitto<sup>25</sup> e di coloro che lo perseguivano.

Le questioni su cui il Price si mostra in disaccordo con il nuovo sistema americano si concentrano sulle troppo marcate disparità tra ricchi e poveri, sulle potenziali lotte intestine e sulla tratta degli schiavi, che egli intravedeva fin da

---

<sup>20</sup> L'autore, calvinista gallese nato nel 1723, fu un prolifico studioso che spaziò da opere sulle politiche economiche britanniche, si ricordi *An Appeal to the Public on the Subject National Debt*, ad altre etico-religiose, *A Review of the Principal Questions and Difficulties in Morals*, ad altre ancora di natura politica. Per un primo studio sulla biografia e sul pensiero dell'autore cfr. K. Stapelbroek, J. Marjanen, *The Rise of Economic Societies in the Eighteenth Century: Patriotic Reform in Europe and North America*, Manchester 2012.

<sup>21</sup> Ivi, p. 31.

<sup>22</sup> Ivi, p. 39.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 45-52.

<sup>24</sup> Ivi, p. 62.

<sup>25</sup> Ivi, p. 32-33.



allora. Addirittura emerge il timore che persino la confederazione (non siamo ancora giunti al 1787, anno di nascita dell'Unione) potesse ledere le libertà dei singoli stati creando uno stato centrale con poteri troppo ampi e dunque eccessivamente coercitivi per la visione dello studioso britannico<sup>26</sup>. Tale coercizione, continua Price, non avrebbe fatto altro che opprimere ancor di più la già folta schiera di poveri e miseri, svantaggiata da un sistema economico che prediligeva eccessivamente il commercio lasciando in secondo piano l'agricoltura e l'allevamento. Appare interessante notare come sia proprio questo il punto di debolezza che l'autore depreca maggiormente.

Price coglie una contraddizione nel fatto che il paese delle libertà non metta in condizione buona parte dei suoi cittadini di godere delle libertà citate<sup>27</sup>. Altrettanto invisa è per Price la schiavitù sulla quale asserisce, in sostanza, che questa vada abolita nel minore tempo possibile poiché pratica disumana e da nulla giustificata<sup>28</sup>.

A margine di ciò, il volume dedica qualche riga di dissenso anche per l'abitudine americana di far precedere un giuramento a Dio all'elezione di un candidato a cariche pubbliche. Egli reputa quest'usanza eccessivamente retorica, trovando totalmente fuori luogo i continui riferimenti a Dio che darebbero alle investiture civili quasi un'aura sacerdotale<sup>29</sup>.

Questa primissima lettura della Rivoluzione americana ci mostra dunque un fenomeno costruito su idee di stampo liberale (per i canoni del tempo) e universaliste. L'autore poi nota come tale movimento avrebbe dato vita a un paese confederale con istituzioni forti seppur con qualche criticità legata per lo più ad una economia troppo sbilanciata sul commercio e sulla finanza, oltre a qualche pecca in fatto di retorica pubblica. Oltre a ciò, altra prerogativa descritta era la capacità di influenzare pesantemente la politica europea, tracciando un nuovo modello politico, sociale ed economico.

Analizzando queste posizioni, vediamo che esse mostrano tratti di originalità non solo rispetto alle interpretazioni degli storici contemporanei, di cui si parlerà più avanti nel testo, ma anche rispetto alla lettura che i padri fondatori degli Stati Uniti davano o volevano dare della fondazione dello stato americano.

Riguardo la citata presunta universalità della rivoluzione americana, questa pare non trovare riscontro in quanto scritto nel *Federalist*, per citare un'opera coeva autorevole, la raccolta di saggi di Alexander Hamilton, James Madison e

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 74.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 76-79.

<sup>28</sup> Ivi, p. 86.

<sup>29</sup> Ivi, p.85.

John Jay<sup>30</sup>. Si ricorda che i tre uomini ebbero un ruolo di primissimo piano nella nascita degli Stati Uniti, basti pensare che tra i molti incarichi che ricoprirono vi furono quelli di ministro del Tesoro per il primo, di presidente dell'Unione per il secondo e di governatore dello Stato di New York per l'ultimo. Nell'opera si auspica che gli Stati Uniti non si imbarcassero in guerre offensive di nessuna natura, pur dovendo mantenere la massima efficienza delle forze armate. Questo perché eventuali guerre offensive avrebbero significato coinvolgimenti in teatri complessi e potenzialmente acuito i contrasti esistenti tra le componenti dell'Unione. Sintetizzando, nel testo non si negano in alcun modo i diritti di cui Price parlava, ma questi vengono riferiti solo alla realtà americana, la quale poteva sì espandersi, ma senza anelare ad essere guida politica di altre nazioni sovrane.

*Tra nordamericani ed europei: storici contemporanei a confronto*

Rispetto alla prima versione del Price, nei principali autori più recenti (dagli anni Ottanta in poi), le interpretazioni risultano assai differenti. Risultano, intanto, ben più approfondite, come intuibile, in virtù della maggior mole di documenti a disposizione e dei progressi compiuti nei vari decenni sull'argomento. Anche su un piano qualitativo presentano notevoli differenze, discostandosi non poco dalle conclusioni a cui era arrivato l'autore britannico.

Nello specifico, gli autori presi in esame sono gli europei Guido Abbattista, David Cordingly, Niall Ferguson, Nicola Matteucci, e gli americani Gordon Wood e Oscar e Lilian Handlin.

Guido Abbattista è autore di numerosi volumi, tra cui si ricorda quello a cui in questa sede sarà data maggiore rilevanza: *Storia della Rivoluzione americana*<sup>31</sup>. Nell'opera si nota un particolare peso dato alla narrazione dei fatti storici, tenendo pur presenti, ma non in maniera preponderante, le dinamiche culturali che a tali fatti condussero.

Niall Ferguson è uno studioso che si è occupato di storia britannica del Settecento e Ottocento. Pur essendo nato nel Regno Unito, in virtù della sua lunga permanenza ad Harvard come professore e del suo forte interessamento per la politica americana lo potremmo definire a cavallo tra le due culture. In questa sede saranno tenuti in particolare considerazione due dei suoi scritti, ossia *Impero*<sup>32</sup> e *Occidente*<sup>33</sup>, i quali saranno funzionali sia a una maggiore comprensione dell'organizzazione del dominio inglese nel mondo, sia per meglio comprendere

---

<sup>30</sup> A. Hamilton, J. Madison, J. Jay, *The Federalist*, No. 2, Middletown 1961.

<sup>31</sup> G. Abbattista, *Storia della Rivoluzione Americana*, Bari 1996.

<sup>32</sup> L. Ferguson, *Impero*, Milano 2008.

<sup>33</sup> Id., *Occidente*, Milano 2009.

quali ripercussioni internazionali ebbero i singoli fenomeni riguardanti l'Europa e i suoi domini.

Nicola Matteucci, è un giurista e si è occupato della rivoluzione americana in maniera specifica nel volume *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*<sup>34</sup>. In quest'opera egli tratta dell'argomento da un punto di vista giuridico-sociale, ponendo particolare enfasi su come il colonialismo inglese in America si fosse organizzato sia giuridicamente che economicamente e quali fossero le criticità di questo sistema, le quali condussero prima alla sollevazione e poi alla vittoria dei rivoluzionari americani, di cui fa anche una disamina del pensiero politico.

Passando ai tre americani, Gordon Wood, l'autore de *I figli della libertà*<sup>35</sup>, insegna storia della rivoluzione americana a Harvard ed ha avuto cura, nel corso delle sue ricerche, di studiare tanto la situazione ante-rivoluzionaria nelle colonie che in Inghilterra, in particolare modo per quel che concerne il dibattito parlamentare inglese negli anni immediatamente precedenti e concomitanti con il conflitto.

Oscar Handlin condivide con il collega Wood gli studi sul Nordamerica moderno-contemporaneo e sarà citato in questa sede per via dell'attenzione da lui riposta sulle problematiche sociali legate al fenomeno rivoluzionario. In particolare, egli è esperto di storia dell'immigrazione americana nel Settecento ed Ottocento.

Lilian Handlin, moglie di Oscar, ha insegnato Storia moderna presso l'Università ebraica di Gerusalemme, contribuendo alla ricerca sulla guerra di indipendenza con un volume di grande importanza quale *Gli americani nell'età della rivoluzione*<sup>36</sup>.

Sarà inoltre preso in considerazione anche il pensiero di altri studiosi settecentisti. Tra gli altri ricordiamo E. Broglin, L. Bély, L. Carp, B.F. Frost, P. Levine, G. Poumarède e J.P. Poussou, J. Sikkenga e A.F. Young, i quali hanno dedicato saggi ai rapporti internazionali ai tempi delle due grandi rivoluzioni del Settecento, quella americana e quella francese.

In questa sede ci si soffermerà sulle analisi delle cause scatenanti la rivoluzione, sul suo impatto con i paesi stranieri e sulla forma di governo, sia economica che politica, adottata.

Per quel che concerne le motivazioni che portarono alla rottura totale tra Inghilterra e colonie nord-americane (escluso il Canada), un'interpretazione ne vede la causa in questioni fondamentalmente politiche, più che economico-

---

<sup>34</sup> N. Matteucci, *La rivoluzione americana, una rivoluzione costituzionale*, Bologna 1987.

<sup>35</sup> G.S. Wood, *I figli della libertà*, Firenze 1996.

<sup>36</sup> O. e L. Handlin, *Gli americani nell'età della rivoluzione*, Bologna 1999.

finanziarie<sup>37</sup>. Vero è che l'economia non godeva di ottima salute e che alcune proteste americane, nate principalmente per motivi economici, vennero gestite talmente male dalle autorità inglesi che poi avrebbero finito per acuire i contrasti politici, ma tali errori rappresenterebbero incentivi al malcontento più che vere e proprie cause<sup>38</sup>. A tal proposito sappiamo che la situazione economica americana negli anni Sessanta e Settanta del Settecento in effetti non versava in condizioni particolarmente floride. Questo è vero sia per le zone rurali, dove la terra non mancava ma le innovazioni tecnologiche venivano introdotte talmente lentamente da rendere il lavoro nei campi sia logorante che non molto redditizio<sup>39</sup>, sia per le città, dove i commerci non erano di certo miseri ma non ricchi come nei centri urbani europei, inoltre i mercanti erano assai preoccupati dalle mire monopoliste<sup>40</sup> della Compagnia Unita<sup>41</sup>.

A sostegno della tesi che vorrebbe la rivoluzione nata sotto rivendicazioni politiche più che economiche, occorre però ricordare che lo scontro armato aperto non scoppiò in seguito all'imposizione indiscriminate di tasse.

Durante gli anni Sessanta, infatti, Londra aveva solo tentato, senza per nulla riuscirci, di aumentare le sue rendite fiscali provenienti dalle colonie americane principalmente con lo *Stamp Act* del 1764.

Con tale trattato, si imponeva di stampare qualsiasi tipo di commento su carta bollata, che era dunque soggetta a tassazione<sup>42</sup>. Il provvedimento suscitò tuttavia una tale serie di proteste nel Nuovo Continente che finì per non essere

---

<sup>37</sup> A questo proposito cfr. B.F. Frost, J. Sikkenga, *History of American Political Thought*, Lexington 2003, pp. 4-56; A.F. Young, *The Shoemaker and the Tea Party: Memory and the American Revolution*, Boston 1999; B.L. Carp, *Defiance of the Patriots: The Boston Tea Party and the Making of America*, Boston 2010.

<sup>38</sup> E. Broglin, *La révolution américaine*, Lassay-les-Chateau 2004, pp. 110-119.

<sup>39</sup> O. e L. Handlin, *Gli americani...*, cit., pp. 13-35.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 37-45.

<sup>41</sup> La compagnia che nacque come *British East India Company*, in seguito divenuta *United Company of English Merchants in East India* e nota in Italia come Compagnia delle Indie o Compagnia Unita, era una *joint-stock company*, ossia una società a capitale misto, pubblico e privato. Nata per iniziativa della regina Elisabetta I nell'anno 1600, le fu assegnata la missione societaria di stabilire nuove tratte commerciali per i mercanti britannici e difenderle anche con mezzi militari, in collaborazione con la *Royal Navy*. Inizialmente dedicata alla sola importazione di frutti e spezie esotici in Europa, già dagli anni Sessanta dello stesso secolo si trovò a investire pesantemente nell'acquisto, nell'affitto e non ultimo nella conquista di approdi propri e province sulla terraferma dei vari stati extra-europei con cui si trovò a commerciare, tanto che nel 1758 arrivò a detenere il controllo dell'intero sub-continente indiano, tra domini indiretti e diretti. Divenuta non più strumento ma guida della politica estera britannica, si procedette al suo scioglimento da parte del parlamento di Londra che avvenne, dopo un lungo iter durato un sessantennio, nel 1858. Per un primo studio sulla Compagnia delle Indie cfr. F. Harcourt, *Flagship of Imperialism: The P&O Company and the Politics of the Empire from its Origin to 1867*, Manchester 2006.

<sup>42</sup> *Stamp Act*, 1764, [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/stamp\\_act\\_1765.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/stamp_act_1765.asp)

mai applicato e venne ritirato poco dopo e contestualmente vennero abbassate tutte le tasse sui generi alimentari<sup>43</sup>.

Questa decisione fu dovuta a un duplice fattore, politico, ma soprattutto economico.

Politico perché la situazione nelle colonie era già tesa e la guerra dei Sette Anni aveva provato duramente le risorse della Corona, che quindi puntava a una soluzione pacifica delle controversie. Economico principalmente, però, perché tasse basse sul tè erano una *conditio sine qua non* per la creazione di un nuovo florido mercato per la compagnia, ossia quello americano, il quale avrebbe avuto tra i pilastri della sua base legislativa il *Tea Act* del 1773<sup>44</sup>.

Ciò permise alla Compagnia delle Indie la possibilità di vendere il the trasportato dalle sue navi direttamente ai consumatori, pagando così tasse molto basse alla vendita<sup>45</sup> e, conseguentemente, di piazzare il suo prodotto a prezzi insostenibili per la concorrenza, assurgendo così, di fatto, a una posizione di monopolio<sup>46</sup>.

Gli americani, tuttavia, non accolsero nel migliore dei modi simile iniziativa, perché in così facendo si gettavano solide basi per rendere la Compagnia monopolista del commercio del tè, il che avrebbe portato benefici economici sui prezzi dei generi di consumo da un lato, ma dall'altro avrebbe condannato i possedimenti americani a un ruolo del tutto passivo nel sistema economico inglese<sup>47</sup>.

Si presti attenzione, date queste considerazioni, a non attribuire dunque un eccessivo valore simbolico e politico a uno degli eventi maggiormente noti dell'intera rivoluzione, il *Boston Tea Party*<sup>48</sup>. Durante tale vicenda degli americani gettarono in mare casse di the, per un valore di diecimila sterline dell'epoca, dalla nave *Darmouth*, della Compagnia Unita<sup>49</sup>. Coloro che, tuttavia, portarono a compimento il sabotaggio non furono patrioti<sup>50</sup> d'oltreoceano sentitisi insultati dalla nuova politica inglese, bensì contrabbandieri americani il cui mercato stava venendo rovinato dalla tassazione troppo bassa che quindi portava mercanti e compratori ad allontanarsi dal mercato nero<sup>51</sup>, meno conveniente rispetto al passato.

---

<sup>43</sup> N. Ferguson, *Impero*, cit., pp. 83-84.

<sup>44</sup> F. Harcourt, *Flagship of Imperialism*, cit., pp. 99-103.

<sup>45</sup> *Tea Act*, <http://www.bostonteapartyship.com/the-tea-act>

<sup>46</sup> F. Harcourt, *Flagship of Imperialism*, cit., pp. 99-103.

<sup>47</sup> O. e L. Handlin, *Gli americani nell'età della Rivoluzione*, cit., pp. 225-250.

<sup>48</sup> Sul *Boston Tea Party* cfr. B.L. Carp, *Defiance of the Patriots: The Boston Tea Party and the Making of America*, Boston 2010; P.D. Edwards, H. Cole, *Boston Tea Party*, New York 2001.

<sup>49</sup> N. Ferguson, *Impero*, cit., pp. 84-86.

<sup>50</sup> B.L. Carp, *Defiance of the Patriots*, cit., pp. 101-109.

<sup>51</sup> *Ibdemi*.

Vero è che l'evento fu immediatamente narrato e divulgato come un atto di ribellione di amanti della libertà portati ai danni degli oppressori britannici, e dunque ebbe senz'altro una sua funzione nel mobilitare forze americane convintamente patriottiche<sup>52</sup>.

Risulta anche lecito supporre che la disordinata reazione inglese rinforzò la retorica indipendentista creata intorno a quell'evento. Gli inglesi, infatti, reagirono duramente imponendo nell'intera Boston la legge marziale, impedendone i commerci e i contatti con il resto delle colonie allo scopo di lanciare un preciso messaggio politico al resto dei possedimenti, ossia che chi si ribellava alla legge inglese sarebbe stato duramente colpito, ma la punizione sarebbe stata equa e non indiscriminata<sup>53</sup>.

Tale ragionamento si basava sulla convinzione inglese che non esistesse alcun sentimento identitario americano, e che quindi i coloni non di Boston non avrebbero provato alcuna empatia per i bostoniani poiché, sempre secondo la logica inglese, non li avrebbero considerati come parti di una stessa comunità. Con grande sorpresa degli inglesi, tuttavia, tale previsione si rivelò totalmente errata tanto che già l'anno successivo si riunì per la prima volta il congresso continentale, quindi pan-statunitense, che condannò fermamente la gestione dei fatti di Boston da parte di Londra<sup>54</sup>.

Vediamo, quindi, che negli anni Settanta sia la propaganda che l'azione dei patrioti americani si incentrava su vere o presunte ingiustizie britanniche di natura non economica bensì politica<sup>55</sup>, segno che i problemi andavano ben al di là di semplici dispute sulla tassazione. Queste, dunque, avvenivano, sì, ma come conseguenza e non come causa di un progetto politico americano di affrancamento dalla Gran Bretagna o quanto meno di equiparazione con essa<sup>56</sup>.

A conferma di tale visione ci sarebbe il dato di fatto che furono i provvedimenti politici e non economici a creare malcontento in ambiente americano.

Infatti si ricorda che se è vero che lo *Stamp Act*, pur non approvato, fu foriero di forti proteste americane, queste furono di entità quasi modesta se paragonate alle proteste suscitate dal *Quartering Act*<sup>57</sup>. Tale atto legislativo consentiva accuartieramenti permanenti alle truppe inglesi regie sul territorio americano anche in tempo di pace, cosa che prima era concessa esclusivamente in tempo di guerra.

---

<sup>52</sup> N. Ferguson, *Impero*, cit. pp. 84-88.

<sup>53</sup> G. Abbattista, *La Rivoluzione americana*, cit., pp.55-56.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> O. e L. Handlin, *Gli americani nell'età della Rivoluzione*, cit., pp.179-188.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

<sup>57</sup> P. Levine, *L'Impero Britannico*, cit. p. 57.

Proprio in materia di ordine pubblico, i governatori coloniali scelti da Londra con quel documento acquisirono maggiori competenze in materia, potendo inviare a reprimere disordini i militari acquartierati nella loro giurisdizione<sup>58</sup>.

Simile provvedimento avrebbe portato ripercussioni negative anche per l'economia delle colonie, perché si ricorda che il sostentamento della maggior parte dei reparti dell'esercito della Corona ricadeva, per legge, sui rispettivi comandanti, i quali spesso, per rientrare dei notevoli esborsi, vessavano la popolazione presso cui erano acquartierati<sup>59</sup>.

Pur dato ciò, la propaganda patriottica americana insistette ancora una volta sul lato politico della questione, e in effetti tale stato di cose portò grande malcontento tra i coloni.

Su un piano pratico, la Gran Bretagna ben difficilmente avrebbe potuto militarizzare massicciamente l'altra sponda dell'Atlantico, sia per l'esiguità numerica delle forze di terra britanniche sia per l'alto costo di una simile impresa. Inoltre si sarebbe dovuto provvedere a un macroscopico riordino dei sistemi legali e amministrativi coloniali, i quali fino a quel momento erano stati tutt'altro che volti al controllo meramente armato del territorio<sup>60</sup>.

Vero è, tuttavia, che con il *Quartering Act* in potenza quando sopra descritto diventava legalmente possibile e si sicuro un rafforzamento dei controlli fu posto in atto<sup>61</sup>.

Se la storiografia appare sostanzialmente concorde che alla rivoluzione si arrivò sulla spinta di rivendicazioni e malcontenti di natura politica, essa presenta posizioni meno sovrapponibili quando, nello specifico, indaga cosa effettivamente gli americani reclamassero dagli inglesi e per quale ragione abbiano alla fine scelto la via della secessione.

Secondo un'interpretazione affermatasi negli anni Sessanta, ma accettata almeno fino ai Novanta, i pilastri della rivoluzione americana non vanno ricercati tanto tra gli intellettuali delle città o tra il ceto imprenditoriale marittimo o terriero, bensì tra gli americani poveri che vedevano nella dominazione inglese la causa delle loro indigenze<sup>62</sup>.

Più precisamente, questa visione, sostenuta tra gli altri dall'italiano N. Matteucci, riconosce che il sentimento anti-inglese fosse trasversale tra il popolo a prescindere dalle condizioni sociali ed economiche, ma che questa inimicizia si

---

<sup>58</sup> *Quartering Act*, [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/quartering\\_act\\_165.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/quartering_act_165.asp)

<sup>59</sup> D. Chandler, *The Oxford History of the British Army*, Oxford 1996, pp. 97-117.

<sup>60</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, Bologna, 1997, pp. 57-61.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> C.L. Baker, *The History of Political Parties in the Province of New York, 1760-1766*, Madison 1960, pp. 5-22.

differenziasse molto proprio a seconda dei ceti<sup>63</sup>. Questo autore è colui che, tra quelli presi in analisi che adottano questa visione, ne espone meglio i vari punti e dunque si darà principalmente conto delle sue conclusioni. Secondo lo studioso italiano, dunque, quella che egli definisce la classe media, composta da intellettuali e imprenditori, era fortemente critica verso le politiche inglesi in America negli anni Sessanta e Settanta.

Questo sia per un fattore meramente economico, per il già citato timore di monopoli da parte inglese, che politico, poiché temevano e deprecavano, in virtù della formazione filo-illuminista, che una perdita di democraticità delle istituzioni fosse coincisa con una gestione tirannica e niente affatto illuminata delle colonie da parte inglese<sup>64</sup>.

Massima espressione di questo sentimento di malcontento fu il gruppo politico organizzato noto come "I figli della libertà", costituitosi nel 1773, che mirava più che all'indipendenza all'autogoverno democratico<sup>65</sup>.

L'autogoverno, tuttavia, prevedeva la partecipazione di quei cittadini che possedessero dei beni, anche in minima quantità, ossia tutti gli uomini tranne quelli schiavi o mendicanti. Tale situazione fece sì che le istanze all'autogoverno portassero al coinvolgimento politico di masse di americani poveri che, in un breve arco di tempo, superarono le rivendicazioni che potremmo definire borghesi imponendo un nuovo programma politico basato sulla rivendicazione della necessità di lasciare il governo del territorio unicamente agli organi legislativi locali, con quelli centrali aventi solo un ruolo di supervisione<sup>66</sup>.

L'autorità nell'America coloniale inglese del Settecento si basava su quattro livelli. All'apice restava Londra con Corona, parlamento e Compagnia Unita che indirizzavano e imponevano le strategie politiche ed economiche alle colonie. Facenti capo a Londra vi erano le autorità civili e militari operanti dall'altra parte dell'Oceano. L'autorità civile era detenuta dai governatori delle singole colonie che a loro volta controllavano l'intero apparato burocratico e parte di quello giuridico, visto che in tal senso una certa autonomia era lasciata alle comunità locali.

L'autorità militare presentava, invece, una catena di comando meno ordinata.

I singoli reparti, infatti, dovevano rispondere direttamente al monarca e non ad altri. Poteva tuttavia accadere, anzi non era raro, che al governatore della colonia venissero affidate da Londra stessa doppie mansioni, sia civili che militari, e in tal caso egli deteneva la prerogativa di controllo sulle forze stanziato

---

<sup>63</sup> N. Matteucci, *La rivoluzione americana*, cit., pp. 45-47.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>66</sup> *Ivi*, pp. 46-50.



nel suo territorio. Si ricordi, inoltre, che la Compagnia delle Indie spesso armava e manteneva reparti dell'esercito esclusivamente per compiti di difesa delle sue installazioni sui quali aveva, di fatto, il controllo diretto<sup>67</sup>.

Teoricamente alla base di questa piramide, ma di fatto con i maggiori poteri, vi erano le assemblee legislative coloniali locali. Queste avevano la prerogativa di monitorare la redistribuzione terriera tra gli immigrati appena arrivati, di emanare leggi valide in tutto il territorio della colonia e controllarne il rispetto tramite una milizia armata che aveva anche l'onere di pattugliare i confini<sup>68</sup>.

Anche considerando questi dati, e tornando ora al discorso precedente, l'Inghilterra non avrebbe mai potuto accettare rivendicazioni volte all'ampliamento dei poteri delle assemblee locali poiché queste, già forti, avrebbero finito per comportarsi come parlamenti nazionali indipendenti, legati a Londra da vincoli formali<sup>69</sup>.

Tornando all'interpretazione data da Matteucci, i patrioti americani, intuito ciò, si trovarono nella difficile situazione di scegliere se tentare una mediazione con l'elemento popolare in chiave anti-inglese, accettando lo scontro non per rinegoziare i rapporti di forza ma per l'indipendenza, oppure se fare un passo indietro e tentare di perseguire i suoi scopi dialogando con quanti, in Inghilterra, soprattutto tra i *whig*<sup>70</sup>, erano ben disposti a un dialogo con gli americani. Scelsero infine la prima via, non fidandosi di Londra e vedendo nella costruzione di una costituzione americana mediata tra le loro istanze e quelle popolari, una possibilità di progresso, il quale, dal loro punto di vista, sarebbe stato economico ma anche civile, poiché, come lo studioso ricorda, se la classe media americana era interessata alle motivazioni economiche, non erano queste le sue uniche ragioni d'azione<sup>71</sup>.

Secondo questa interpretazione, dunque, quello che portò gli americani alla rivoluzione fu in primo luogo la volontà di creare una società più equa e pacificata tra le sue parti sociali tramite la cacciata dell'elemento inglese, ritenuto fortemente destabilizzante oltre che prevaricatore. La successiva costituzione sarebbe risultata, poi, un compromesso tra le necessità popolari e quelle del ceto imprenditoriale. Le prime sarebbero consistite nel riconoscimento dell'autonomia per le comunità locali e nella garanzia di migliori condizioni economiche di base per tutti. Gli imprenditori, in cambio, avrebbero visto

---

<sup>67</sup> G. Abbattista, *La Rivoluzione americana*, cit., pp. 101-116.

<sup>68</sup> P. Wende, *Impero Britannico*, Milano, 1998, pp. 185.

<sup>69</sup> N. Matteucci, *La Rivoluzione americana*, cit., pp. 48-50.

<sup>70</sup> Ivi, p. 39.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 80-106.

garantito il libero commercio dallo stato centrale, concepito come garante e non controllore della legge<sup>72</sup>.

Pur notando alcune forzature (come l'utilizzare termini come "classe media" o "proletariato" per una società pre-industriale) dobbiamo riconoscere a tale punto di vista il merito di aver notato la natura complessa della rivoluzione e di aver spiegato come il sentimento indipendentista fosse generalizzato e basato su necessità sia materiali (o sulla mancata soddisfazione di necessità materiali, si potrebbe dire) sia morali, e che proprio per questa duplice natura ebbe a mobilitare una mole enorme di uomini disposti a sacrificarsi per esso. Appare più chiaro, notando questo, anche come l'Inghilterra, la maggior potenza navale ed economica dell'epoca, abbia potuto perdere quella che non fu certo la più sanguinosa delle guerre che aveva combattuto fino a quel momento.

Tale interpretazione, tuttavia, per quanto presenti conclusioni di notevole interesse, non è l'unica.

Per quanto il più volte citato pericolo di un regime monopolistico sul ricchissimo mercato del the spaventasse i commercianti e i mercanti, d'altra parte anche negli ultimi anni prima della guerra la stragrande maggioranza dei commerci avveniva legalmente e che le merci di maggiore interesse risultavano essere tabacco, riso, zucchero e utensili a basso prezzo<sup>73</sup>. Certo, a ogni legge che in materia economica fosse restrittiva veniva attribuita, da parte americana, una valenza politica assai negativa. Questo perché, nel sentire diffuso, il fine ultimo di tali norme era non riconoscere ai coloni americani la loro britannicità. Smacco grave anche in virtù del dato di fatto che gli abitanti d'oltre-Atlantico avessero combattuto lealmente e in numero cospicuo durante la recente Guerra dei Sette Anni al fianco degli inglesi. Lealtà che era loro costata, oltre a perdite umane rilevanti, anche i buoni rapporti di affari intrattenuti con i francesi<sup>74</sup>. Fuori dalle grandi città portuali, infatti, i coloni americani commerciavano molto più con i francesi ancora insediati in Nord America che con la loro madrepatria<sup>75</sup>.

Anche in questo caso però non bisogna attribuire a un singolo evento eccessivo valore, perché la frattura insanabile tra americani e inglesi si andò formando fundamentalmente perché le due compagini possedevano due differenti visioni della società, dell'economia e della politica.

Gli americani anelavano ad un'equiparazione legale con i britannici. Buona parte degli americani stessi, però, vedevano l'istituzione della monarchia

---

<sup>72</sup> Ivi, pp.107-116.

<sup>73</sup> G.S. Wood, *I figli della libertà*, cit., p.23.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> P. Levine, *L'impero britannico*, cit., p. 74.

ereditaria, pur costituzionale come nel caso di Londra, come un'aberrazione o quanto meno un istituto da superare al più presto<sup>76</sup>.

Tale considerazione parrebbe essere confermata, fra gli altri, da Thomas Paine, il quale nel 1774 affermava che non bisognava assolutamente credere che la monarchia dinastica fosse il garante della pace sociale e del buon governo delle comunità locali, anzi, essa rappresentava il potere di un uomo violento che maltrattava il popolo con la scusa di esserne il presunto padre<sup>77</sup>.

Se l'opinione di Paine può sembrare troppo "estremistica" è doveroso ricordare che di simile avviso erano anche personaggi coevi a lui ideologicamente piuttosto distanti. Ricordiamo a tal proposito come Jefferson affermasse che l'aristocrazia britannica non stesse garantendo affatto un governo dei migliori, bensì garantiva ricchezza e potere a persone senza particolari meriti che però avevano diritto a governarne<sup>78</sup>. Mentre la maggior parte degli americani, o quanto meno degli americani con peso politico e culturale, auspicava dunque l'abbandono della monarchia, (anche in virtù, si ricorda a margine, di una mai sopita ammirazione per le istituzioni dell'antica Roma repubblicana<sup>79</sup>) di diversissimo avviso erano non solo gli inglesi ma anche i, pur pochi, lealisti (nei confronti della Corona) americani che anzi esaltavano l'operato britannico in America e lo legavano indissolubilmente alla monarchia<sup>80</sup>. Una frattura nella frattura, si potrebbe dire, che rendeva ancor più difficile il dominio di Londra su quelle terre.

Altro fattore di profonda diversità, ci ricorda sempre la storiografia, tra le due sponde dell'Atlantico era rappresentato dalla religione e dai modi in cui essa era partecipante alla vita pubblica. Partendo dal presupposto, non irrilevante, che la maggior parte degli inglesi del tempo praticava la fede anglicana, contrariamente agli abitanti tredici colonie<sup>81</sup>, va rilevato che i fautori della causa independentista americana furono abilissimi e molto rapidi nel porre Dio dalla loro parte all'atto di costruire una retorica e una narrazione della guerra contro il nemico esterno<sup>82</sup>.

Legando, in maniera efficace, le ragioni della rivoluzione con la volontà di Dio, il problema non si poneva più e proprio per tale logica Londra perse il definitivamente controllo su una buona parte della società americana.

---

<sup>76</sup> C. Baylin, *Ideological Origins of the American Revolution*, Jefferson 1968, p. 309.

<sup>77</sup> T. Paine, *Common Sense*, Philadelphia 1776, pp. 19; 79.

<sup>78</sup> T. Jefferson, *Antologia degli scritti politici*, a cura di A. Acquarone, Bologna 1961, pp. 34-40.

<sup>79</sup> E. Broglin, "La révolution américaine", in *Le bouleversement de l'ordre du monde*, a cura di J-P. Poussou, Lilla 2004, pp. 119-134.

<sup>80</sup> O. e L. Handlin, *Gli americani...*, cit., p. 200.

<sup>81</sup> N. Ferguson, *Impero*, cit. p. 69.

<sup>82</sup> O e L. Handlin, *Gli americani...*, cit., pp. 169-175.

Tale stato di cose sarebbe stato difficilissimo da alterare per gli inglesi, anche in virtù del differente tipo di religiosità presente in America e nelle isole britanniche.

A prescindere che si avesse a che fare con anglicani, calvinisti, cattolici o altre confessioni, in Irlanda, Inghilterra e Scozia la religione era sempre vista, sentita e praticata come gerarchica e verticistica<sup>83</sup>. Esisteva un capo della comunità (in base alla fede il papa, il re o il pastore) che chiariva il significato delle scritture e faceva in modo che la sua linea fosse l'unica adottata all'interno della comunità dei fedeli. In America, invece, la cristianità era sempre riconosciuta come il cardine della società ma l'interpretazione delle scritture era talmente influenzata da illuminismo, massoneria, esigenze politiche del momento e non ultimo dalle tradizioni familiari che si potrebbe affermare, ci dicono gli storici, che gli americani fossero fedeli a Dio ma ciascuno a suo modo<sup>84</sup>.

Un fronte così frammentato fu però unito alla causa anti-inglese perché la retorica di guerra statunitense risultò abile nel rimarcare che se da un punto di vista teologico fosse impossibile cercare un qualche punto di contatto, al contrario sui temi etici spessissimo invece risultava facile trovare un accordo. Un simile atteggiamento, oltre a creare una foltissima schiera di sostenitori tra i cristiani, ebbe il vantaggio di crearla anche tra i non cristiani, ossia gli americani ebrei e i nativi americani, i cosiddetti animisti, che in tal modo potevano essere inglobati nel fronte anti-inglese senza mettere troppo in risalto i motivi più prosaici e funzionali di tale connubio<sup>85</sup>. Sapendo questo apparirebbe quanto mai coerente che gli Stati Uniti di oggi abbiano due motti nazionali, il primo *de facto* e il secondo ufficiale, ossia *E Pluribus Unum* (risalente al 1782)<sup>86</sup> affiancato da *In God We Trust*, adottato nel 1954 e riconfermato nel 2011<sup>87</sup>.

#### *Questioni e problemi sull'origine del conflitto americano*

La questione delle origini della Rivoluzione è certo tematica ampiamente dibattuta in storiografia, come si è visto, ma non l'unica, poiché altro problema risulta essere quello legato agli apporti di potenze terze al conflitto rivoluzionario. Le domande a cui si intenderebbe rispondere, a tal proposito, riguardano sia la portata dell'intervento che le motivazioni che ne furono all'origine.

Il fronte filo-britannico comprendeva tedeschi dell'Hannover (territorio della Corona), lealisti delle tredici colonie, la Lega degli Irochesi e coloni

---

<sup>83</sup> G.S. Wood, *I figli della libertà*, cit., pp. 213-242

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> *Ibidem*.

<sup>86</sup> *E Pluribus Unum* <http://www.loc.gov/item/sm1849.640930/>

<sup>87</sup> *Reaffirming in God We Trust as the official motto of the United States* <https://www.congress.gov/bill/11th-congress/houses-concurrent-resolution/274>

canadesi. I rivoluzionari, d'altro canto, arriveranno ad annoverare tra le loro fila francesi, spagnoli e parti minoritarie della citata Lega degli Irochesi, senza dimenticare il contributo olandese. Quella nazione, dichiarando di fatto guerra alla Gran Bretagna in quel periodo, contribuì a distrarre risorse sia militari che finanziarie che sarebbero state utilissime nel teatro nord-americano<sup>88</sup>.

Per quel che concerne le ragioni dell'intervento a favore dei ribelli, queste vanno ricercate, a detta degli storici nell'opportunità che Francia, Olanda e Spagna scorsero o credettero di scorgere la possibilità di porre fine, o quanto meno ridimensionare definitivamente, il potere britannico nel mondo, con grande giovamento per i loro commerci, vista la diffusissima presenza delle colonie di Londra o dei suoi mercanti nel mondo<sup>89</sup>. Un disegno, questo europeo, che nella sua semplicità appare quanto meno ardito, visto che una simile impresa presentava difficoltà enormi. La Gran Bretagna dell'epoca, infatti, poteva godere di un apparato bellico di primissima grandezza ed era in grado di dislocare quantità notevoli di uomini e mezzi in qualsiasi parte del mondo in brevissimo tempo<sup>90</sup>.

Una volta ipoteticamente battuta l'Inghilterra nelle colonie d'oltremare, inoltre, sarebbe rimasto il problema del controllo delle stesse. Ricordiamo che all'epoca i domini europei spesso erano ricche *enclave* a contatto di regni e popolazioni se non sempre ostili, o quanto meno non benevoli verso gli elementi europei. Fino a quel momento gli inglesi avevano dimostrato di essere maestri nell'arte del mantenimento dei territori, tramite una studiatissima mescola di forza bruta e buoni rapporti con le autorità locali, ma non altrettanto avevano dimostrato di saper fare i loro rivali d'oltremarica, quanto meno non sempre<sup>91</sup>.

Sempre per quel che riguarda i rischi di un coinvolgimento della guerra in America, va ricordato che l'esito della guerra non era affatto scontato. Risulta senza dubbio vero che nel 1778, anno dell'intervento francese e in misura minore spagnolo, gli inglesi fossero in una certa difficoltà e ciò è ancor più vero per il 1780, scoppio della quarta guerra anglo-olandese. Va altresì tenuto a mente, tuttavia, come sia caratteristica della guerra, a dire dei maggiori teorici degli eventi bellici, l'estrema mutevolezza delle circostanze, favorevoli o sfavorevoli che siano<sup>92</sup> e la recente Guerra dei Sette Anni ne aveva dato a tutti un'ulteriore dimostrazione.

Resta dunque da chiedersi perché, malgrado tali impedimenti, diplomatici e politici, di Francia, Olanda e Spagna, queste abbiano ugualmente deciso di

---

<sup>88</sup> N. Ferguson, *Impero*, cit., pp. 95-107.

<sup>89</sup> G. Abbattista, *La Rivoluzione americana*, cit., pp. 98-99.

<sup>90</sup> N. Ferguson, *Impero*, cit., pp. 71-78.

<sup>91</sup> Id., *Occidente*, cit., pp. 41-73.

<sup>92</sup> Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Milano 2003, pp. 18-20.

intraprendere la via del conflitto, il quale comunque portò loro risultati effimeri, è bene ribadirlo, e che anzi spostò lo sforzo colonizzatore inglese verso l'Asia, proprio dove si estendevano numerose colonie<sup>93</sup>.

La risposta risiederebbe nella concomitanza di eventi favorevoli per un attacco ai domini del paese d'oltre Manica che ebbe a manifestarsi in quel periodo.

La Gran Bretagna si trovava infatti nella difficile situazione di dover gestire un conflitto al di là dell'oceano potendo contare, quanto a truppe di terra, inizialmente sulle sole forse stanziati a cavallo degli Appalachi<sup>94</sup>.

A parziale bilanciamento si ponevano le forze navali, queste sì, notevoli e di sicuro superiori a quelle americane. Queste, tuttavia, potevano comunque contare sulla loro eccellente tradizione marinara<sup>95</sup>, con i mercanti del New England come capofila. Tra traffici legali e illegali la marineria americana aveva infatti sviluppato un buon numero di ufficiali e marinai in grado di compiere azioni anche molto ardite, come i fatti di Boston del 1773 avevano dimostrato. Altro fattore di difficoltà per Londra risiedeva nel buon livello di celebrità e, se non consenso, quanto meno simpatia che i rivoluzionari avevano prestissimo raggiunto in Europa e addirittura all'interno delle stesse isole britanniche. Un folto gruppo di pensatori e politici britannici (tra gli altri, James Burgh, Richard Price, Joseph Priestley, Catharine Macaulay, John Cartwright, Thomas Hollis), la maggior parte dei quali riuniti nella corrente dei Dissenzienti<sup>96</sup>, sosteneva (e continuò a sostenere anche durante la guerra) se non l'indipendenza di sicuro la totale autonomia legislativa delle colonie americane, ritenendo tale concessione come l'unico modo per mantenere all'interno dei possedimenti della Corona il vastissimo territorio americano<sup>97</sup>. In effetti la loro visione risultava come piuttosto lucida, ma si deve anche considerare che, come si è visto, le politiche economiche inglesi in Nord-America erano totalmente incompatibili con una concessione così ampia e dall'enorme significato politico. All'Inghilterra servivano nuovi mercati sicuri, non nuove parti di patria.

Si potrebbe concludere, in estrema sintesi, che le difficoltà della Gran Bretagna in quegli anni fossero tali e tante che probabilmente le potenze ad essa avverse immaginarono che difficilmente avrebbero potuto avere simile occasione

---

<sup>93</sup> P. Lawson, *A Taste of Empire and Glory: Studies on British Overseas Expansion, 1660-1800*, Brookfield 1997, pp. 122-128.

<sup>94</sup> N. Ferguson, *Impero*, cit., p. 88.

<sup>95</sup> P. Lawson, *A Taste of Empire*, cit., pp. 136-140.

<sup>96</sup> G. Abbattista, *La Rivoluzione americana*, cit., pp.66-67.

<sup>97</sup> R. Price, *Observations on the Nature of Civil Liberty, the Principles of Government, and the Justice and Policy of the War with America*, Londra 1776, pp. 3-10.

per attaccarla sperando di recuperare, almeno in parte, il terreno perduto durante la guerra dei Sette anni.

A livello storiografico, la questione appare molto meno complessa nel momento in cui si deve determinare l'entità materiale del contributo straniero, poiché esso è ritenuto determinante sia sul piano politico che su quello militare.

Nello specifico, la storiografia considera come notevoli tutti gli interventi militari stranieri, ossia quello degli assiani, dei francesi, degli irochesi, degli olandesi (che si ricorda essere stato indiretto) e degli spagnoli ma concede, sia in ambito americano che europeo, maggior attenzione al contributo delle forze d'oltralpe.

Parigi garantì lo sforzo in assoluto maggiore tra le potenze belligeranti (tredici colonie e Inghilterra esclusa) fornendo un contributo militare e finanziario notevolissimo. Basti pensare che già all'atto dell'ingresso in guerra, Re Luigi XVI fece salpare dalla Francia continentale una flotta che numericamente era paragonabile a quella inglese in America, grazie ai suoi dodici vascelli da guerra, tanto che l'ammiraglio della francese *Marine Royal* Charles Hector d'Estaing, scelto per la prima campagna navale, arrivò a nutrire l'ambizione di intrappolare già al suo arrivo tutta la flotta inglese alla foce del fiume Delaware, in modo da poterla poi distruggere con una sola battaglia<sup>98</sup>. Un proposito senza dubbio ambizioso, che infatti non ebbe a verificarsi, forse per le condizioni meteorologiche avverse o forse per la sua effettiva inattuabilità<sup>99</sup>, ma che risulta ugualmente paradigmatico per comprendere l'impressione che la mole dello sforzo francese dovette esercitare su chi visse in quegli anni. Era infatti raro già solo poter ritenere una forza navale in grado di distruggere una sua omologa inglese, anche perché, se pensiamo alle guerre combattutesi nell'intero Settecento, fino a quel momento i britannici potevano definirsi militarmente quasi del tutto invitti.

Pari importanza finì per assumere anche il contributo francese per le truppe di terra. Malgrado i vertici militari di Parigi avrebbero finito con l'abbandonare ben presto i primi grandi progetti di sbarco, consistenti, di volta in volta, in ondate di migliaia se non decine di migliaia di uomini, fu ugualmente assicurata agli americani una costante presenza sul campo di truppe combattenti, oltre ad una quantità considerevolissima di aiuti in denaro che si tende a quantificare in circa 1,3 milioni di lire d'oro francesi<sup>100</sup>. Al di fuori delle cifre assolute, si consideri che durante la battaglia di Saratoga (del 1777 e dunque già prima dell'intervento

---

<sup>98</sup> D.K. Abbass, *The Forgotten Ships of Rhode Island*, in «Rhode Island History», Vol. 67, n. 1, Providence 2009, pp. 27-29.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> C. Hodson e B. Rushforth, *Bridging the Continental Divide: Colonial America's 'French Quarter*, in «OAH Magazine of History», n. 25, 2011, pp.19-24.

diretto di Parigi in guerra) il novanta per cento dell'equipaggiamento degli oltre novemila soldati americani risultava essere di provenienza francese<sup>101</sup>.

Pur non avendo mai combattuto al fianco degli americani e non avendo dichiarato guerra all'Inghilterra, ma vendendosela al contrario dichiarare, in questa trattazione si è sempre provveduto ad accostare l'Olanda (o Province Unite) al fianco delle potenze anti-britanniche che invece parteciparono direttamente al conflitto.

La quarta guerra anglo-olandese (1780-84) vide replicati grosso modo gli schieramenti già in essere nella rivoluzione americana, ossia francesi, olandesi e spagnoli contro i soli inglesi. Essa venne peraltro combattuta contemporaneamente a buona parte della rivoluzione, distogliendo così un numero considerevole di militari inglesi dal già difficile teatro americano. Ma oltre a tali considerazioni, bisogna ricordare che gli olandesi avevano mal sopportato le riforme inglesi negli anni Sessanta e Settanta - le quali accentravano fortemente il commercio con le colonie nord-americane nelle mani della loro madrepatria - poiché ciò aveva causato il restringimento di un ricco mercato come quello americano, con cui erano tradizionalmente in contatto<sup>102</sup>.

Da quel momento il notabilato parlamentare, economico, militare e regio olandese aveva cominciato a tenere un atteggiamento ambiguo nei confronti dell'Inghilterra, perché lo scoppio delle rivolte prima e della guerra nelle tredici colonie poi fu senza dubbio occasione che l'Olanda sfruttò per riprendere con maggior vigore il contrabbando verso quelle terre. Ma è anche vero che, come già ricordato, non arrivò mai alla dichiarazione di guerra, pur mantenendo una politica non proprio favorevole al potente vicino al di là della Manica<sup>103</sup>.

Una volta dichiarata guerra, gli inglesi vinsero di fatto ovunque contro gli olandesi, (emblematico il caso che anche i pescherecci avessero paura di battere bandiera olandese, preferendo issare quella svedese con la collaborazione della *Svenska Marinen*), sconfiggendoli in Europa, nei Caraibi e in Asia<sup>104</sup>, ma tale opera di apparentemente facile e sistematica distruzione del nemico olandese non solo non influenzò l'esito del grande conflitto nord-americano ma non portò nemmeno acquisizioni territoriali tali da compensare la perdita dei futuri Stati Uniti.

*Gli Stati Uniti dopo la Rivoluzione. Le origini del dibattito sulla forma costituzionale*

---

<sup>101</sup> E. Risch, *Suppling Washington's Army*, Washington 1981, pp. 344-345.

<sup>102</sup> N.A. Rodger, *The Command of the Ocean: A Naval History of Britain 1649-1815*, in «Journal of Peace Research», n. 43, Oslo 2006, pp. 245.

<sup>103</sup> Ivi, p. 248.

<sup>104</sup> B. Simms, *Three Victories and a Defeat: The Rise and Fall of the First British Empire*, New York 2008, p. 201.



Come si è visto la storiografia dedica ampia attenzione agli eventi che caratterizzarono il fenomeno americano, ma altrettanta ne riserva per il dibattito interno ai ribelli quando questi dovettero scegliere la forma di stato su cui costruire i futuri Stati Uniti.

Va infatti ricordato che le tredici colonie non insorsero come una compagine unitaria, bensì confederale, come d'altronde si può evincere dalla stessa dichiarazione d'indipendenza, documento firmato a Philadelphia nel 1776<sup>105</sup>. Analizzando la storiografia questa iniziale scarsa forza delle istituzioni centrali non sorprende. Quella che sarebbe diventata la società degli Stati Uniti d'America si presentava infatti molto eterogenea sotto vari punti di vista. Le etnie maggiormente presenti sul territorio, ossia africani, francesi, inglesi, irlandesi, scozzesi, e tedeschi, presentavano notevolissime differenze in quanto a censo, religione e orientamenti politici<sup>106</sup>. Tutte queste compagini erano accomunate da un sentimento di ostilità verso le politiche di Londra in America, ma spesso tale ostilità si estendeva anche ai loro conterranei<sup>107</sup>.

Malgrado non manchino testimonianze in cui i componenti dei vari stati esprimono forte perplessità circa la possibilità di cooperazione con omologhi di altre ex-colonie, tali dati sono mitigati e bilanciati dal fatto che furono maggiori le volte in cui le differenti componenti lavoravano insieme piuttosto che quelle in cui litigavano aspramente<sup>108</sup>.

Si andava inoltre diffondendo l'idea che la vera madrepatria non fosse la Gran Bretagna, bensì l'Europa intera e dunque ribellarsi a re Giorgio non fosse affatto un atto di tradimento. Considerazioni, queste, che troveranno la loro teorizzazione nel *Common Sense* di Thomas Paine<sup>109</sup>.

Un sentimento unitario di fondo quindi esisteva e risultava unito a uno spirito pragmatico che sul medio termine non poteva portare che buoni risultati. Tuttavia questi due elementi non potevano bastare, quanto meno non subito, a far superare le perplessità sulla costituzione di uno stato unitario centralizzato. Il rischio che più di tutti destava preoccupazioni consisteva, comprensibilmente, nel sostituire la percepita tirannide dei notabili inglesi con un'altra dei tiranni americani. Tale timore non era del tutto ingiustificato, poiché il sistema delle istituzioni locali, e connesse autonomie, era piuttosto complesso e differente a seconda della zona geografica, del tipo di attività economiche, nonché dalla provenienza e religione degli abitanti.

---

<sup>105</sup> L'Unanime dichiarazione d'indipendenza degli Stati d'America, Philadelphia, 1776. <http://www.archives.gov/exhibits/charters/declaration.html>

<sup>106</sup> O. e L. Handlin, *Gli americani...*, cit., p. 243.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Ivi, p. 244.

<sup>109</sup> T. Paine, *Common Sense*, cit., pp. 61-74.

Uno stato unitario che comprendesse e tutelasse tutte queste componenti era in effetti ambizioso anche solo da immaginare. Non appare scorretto affermare che, paradossalmente, i dominatori inglesi portarono un notevole aiuto alla causa dell'unità americana con le loro politiche economiche degli ultimi due decenni di dominazione<sup>110</sup>.

Tutti gli americani, indipendentemente dal censo, dalla fede e dall'etnia, si sentirono trattati alla stregua di coloni (cosa che erano sempre stati ma che non volevano più essere) e intuirono che il loro sogno primigenio, ossia un'equiparazione agli abitanti delle isole britanniche quanto a rappresentanza al parlamento di Londra, fosse oramai puramente utopistico<sup>111</sup>. Tale malcontento sfociò in fortissime proteste, a volte sincere a volte strumentalizzate da materiali e assai prosaici interessi privati (si rammenti che la Festa del the di Boston fu opera di contrabbandieri, non di commercianti agenti nella legalità).

Quel che risulta certo, tuttavia, è come la dura reazione inglese non fece altro che rafforzare le istanze autonomiste prima e independentiste poi, lasciando la guerra aperta come unica soluzione possibile per una definitiva risoluzione dei problemi. Guerra questa che re Giorgio III in realtà stava caldeggiando già dal 1773, in tempi quindi turbolenti ma non ancora di scontro aperto<sup>112</sup>.

Da questa situazione scaturì la redazione e la pubblicazione, da parte del congresso continentale (l'organo consultivo e deliberativo che riuniva rappresentanti dalle tredici colonie durante il dominio inglese), della dichiarazione di indipendenza del 4 luglio 1776. In questo documento non si faceva riferimento a degli stati realmente unitari ma più che altro a diritti fondamentali imprescindibili per i cittadini abitanti le colonie atlantiche.

La violazione sistematica di tali diritti da parte del re d'Inghilterra, a detta della carta, imponeva la necessità dell'indipendenza. Si era ancora lontani dalla grande repubblica unita auspicata da Paine, e non mancarono le reazioni lealiste all'interno dei vari stati, ma questa carta risulta ugualmente fondamentale per la storia degli attuali Stati Uniti<sup>113</sup>. Essa rappresentò, infatti, il primo documento in cui si arrivò a parlare esplicitamente di indipendenza, nonché il primo in cui si invitava alla ribellione aperta agli inglesi, ponendo così l'intero popolo americano di fronte alla scelta definitiva se aderire alla causa independentista o a quella lealista. Pur con notevoli eccezioni e con iniziali grandi sofferenze (data la già citata antica speranza di equiparazione con le isole d'oltreoceano) la

---

<sup>110</sup> G. Abbatista, *La rivoluzione americana*, cit., pp. 68-84.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> F. Jennings, *La creazione dell'America*, Torino 2003, p. 227.

<sup>113</sup> Per l'iter costituzionale americano cfr. anche F.D. Cogliano, *Revolutionary America, 1763-1815: A Political History*, Londra 2000.

maggioranza del popolo americano ebbe poi a scegliere la prima delle opzioni citate<sup>114</sup>.

Se il testo della dichiarazione d'indipendenza conteneva disposizioni piuttosto vaghe su chi e come materialmente dovesse prendere il potere al posto dei britannici, si ricordi che le singole colonie avevano iniziato il processo, pur accelerato dal documento del 4 luglio, di emanazione delle costituzioni statali già negli anni immediatamente precedenti. Tali costituzioni lasciavano ben pochi vuoti normativi, in modo che gli Stati Uniti non ebbero mai eccessivamente a soffrire di problemi di organizzazione generale.

Come già ricordato, i coloni temevano che uno stato centralizzato potesse incorrere nel pericolo di abbattere un potere eccessivamente coercitivo per crearne però uno nuovo altrettanto prevaricatore. Malgrado ciò, che la politica estera e la conduzione delle forze armate dovessero essere necessariamente organizzati in maniera unitaria apparve chiaramente fin dalle prime fasi della guerra e mai venne messo in dubbio, tanto che l'esercito continentale fu posto sotto il comando politico del solo congresso<sup>115</sup>.

Tale presa di coscienza portò già nel 1777 all'avvio della preparazione di un testo costituzionale<sup>116</sup> per la creazione di una confederazione americana. Nel quadro di tale confederazione, chiamata ufficialmente *United States of America*<sup>117</sup>, il congresso, e quindi lo stato centrale, avrebbe avuto le prerogative di armare un esercito e una marina, controllare le relazioni internazionali<sup>118</sup>, nonché contrarre prestiti pubblici ed emettere titoli di credito<sup>119</sup>. Tuttavia, la carta non presentava menzioni sulla possibilità per il congresso circa un suo diritto di prelievo fiscale sugli stati, i quali avrebbero inoltre mantenuto totale libertà in materia di commercio e tassazione<sup>120</sup>. I delegati del congresso stesso, inoltre, sarebbero stati eletti da distretti elettorali non basati sul numero di abitanti ma sulla territorialità, chiara eredità dell'allora modello britannico, e non avrebbero potuto emanare alcun emendamento se non con la totale unanimità.

Si può quindi affermare che questo modello confederativo lasciasse un'ampia e riconosciuta autonomia alle singole realtà statali eppure, nonostante i più ottimistici propositi iniziali, il testo venne approvato non senza difficoltà

---

<sup>114</sup> G. Abbatista, *La rivoluzione americana*, cit. pp. 71-75.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> *Article of Confederations*, Williamsburg, 1777  
<https://www.loc.gov/rr/program/bib/ourdocs/articles.html>

<sup>117</sup> *Articles of Confederation, March 1, 1781*, art. I  
[http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/artconf.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/artconf.asp)

<sup>118</sup> *Ivi*, art. VI.

<sup>119</sup> *Ivi*, art. XII.

<sup>120</sup> *Ivi*, art. VIII.

dopo circa quattro anni di dibattito, ossia il primo marzo del 1781, a guerra quasi conclusa.

Proprio la guerra e la conseguente necessità di mantenere un fronte comunque unito a prescindere dai testi dei documenti, avrebbe ritardato la consapevolezza dei limiti della carta appena descritta, la quale mostrava alcuni notevoli vuoti normativi, quale la prerogativa concessa al congresso di poter comandare delle forze armate unitarie senza però poter prelevare direttamente alcuna tassa o di condurre la politica estera senza però poter interferire in nessun modo sulle politiche commerciali degli stati membri.

Tali criticità, non certo piccole, non possono sminuire il valore sia politico che materiale del documento. La pur migliorabile costituzione confederale del 1781, infatti, rappresenterebbe la prima dimostrazione dell'effettiva fattibilità di una grande e indipendente entità sovra-statale che, grazie a un sistema di *check and balances*, garantisse anche un adeguato grado di libertà alle singole comunità, le quali furono messe di fronte all'evidenza che i timori sulla creazione di uno stato centralizzato potevano non essere così fondati come invece erano propensi a credere<sup>121</sup>. Si potrebbe arrivare a sintetizzare che proprio le eccessive garanzie di libertà concesse agli stati misero in evidenza come queste potessero rilevarsi controproducenti<sup>122</sup>. In effetti, si può notare che l'unanimità necessaria alle decisioni avrebbe potuto potenzialmente consentire, in maniera del tutto legale e senza che il congresso potesse fare nulla, che il parere negativo di un solo stato fermasse la volontà degli altri dodici.

Risulta doveroso ricordare che comunque il percorso verso la costituzione federale non fu lineare e privo di ostacoli e che, anzi, per superare tale modello dalle evidenti limitazioni furono necessari numerosi dibattiti, poiché ancora nel 1783 gli americani, per quanto meno diffidenti gli uni verso gli altri rispetto all'inizio del conflitto, restavano un popolo estremamente eterogeneo per i motivi citati precedentemente. Si ricordi inoltre che il ruolo dei singoli stati durante la rivoluzione era stato di fondamentale importanza, se non altro perché essi avevano riempito i vuoti legislativi e amministrativi lasciati dall'uscente apparato di potere inglese.

Infine, sia in virtù dei minori timori degli stati verso una realtà federale, sia grazie all'azione politica e culturale dei sostenitori di una grande repubblica unita, si giunse al compromesso della costituzione del 1787, con la quale gli Stati Uniti acquisiscono una forma assai prossima a quella attuale.

Con la costituzione federale, lo stato centrale si vedeva dotato di poteri molto più estesi di quanti ne detenesse nella precedente forma confederale. Si

---

<sup>121</sup> E. Broglin, "La révolution américaine", cit., pp. 128-132.

<sup>122</sup> *Ibidem*.

noti, solo per portare alcuni esempi significativi, che il congresso, formato da una camera alta e una camera bassa (rispettivamente Senato e Camera dei rappresentanti) assumeva tutti i poteri legislativi<sup>123</sup> nonché i diritti, tra gli altri quello di imporre e prelevare tributi, coniare moneta, mantenere una burocrazia statale e le forze armate<sup>124</sup>, mentre il potere esecutivo sarebbe stato esercitato dal presidente degli Stati Uniti d'America<sup>125</sup>. I singoli stati potevano mantenere sia le loro costituzioni che i loro parlamenti, ma con poteri assai ridotti rispetto a quelli che detenevano precedentemente<sup>126</sup>.

Come la successiva Guerra di secessione avrebbe dimostrato, i problemi interni erano ben lungi dall'essere definitivamente risolti, ma si può comunque concludere che, sconfitto il nemico inglese, scongiurato il pericolo di altre ingerenze straniere e momentaneamente sanate le divergenze interne, gli americani portavano così a compimento i propositi di emancipazione enunciati con la dichiarazione del 1776 ed esordivano sulla scena internazionale nella forma che, pur con alcuni notevoli mutamenti, li caratterizza ancor oggi.

*La situazione politica, culturale ed economico-sociale nello Stato della Chiesa dagli anni Quaranta agli anni Ottanta del XVIII secolo*

Nell'arco di tempo preso in esame, lo Stato della Chiesa ebbe senz'altro a vivere una sequenza di minacce alla sua sopravvivenza notevole, sia per quantità che per qualità. Tale minacce furono sia di natura economico-sociale che politica, che culturale<sup>127</sup>. Nell'affrontarle, si nota come il papato in effetti si oppose sempre con energia alle varie criticità che si trovò ad affrontare, pur ottenendo risultati non sempre in linea con quanto sperato.

Riguardo le questioni economico-sociali, un aspetto ben sottolineato è la relativa debolezza dell'economia di quello stato italiano, afflitta da problemi cronici di diversa e varia natura che, malgrado affrontati dai papi regnanti, l'avrebbero caratterizzata per tutto il XVIII secolo<sup>128</sup>.

---

<sup>123</sup> *Constitution of United States*, art. I, sez. I.  
[www.archives.gov/exhibits/characters/constitution\\_transcript.html](http://www.archives.gov/exhibits/characters/constitution_transcript.html)

<sup>124</sup> Ivi, art. I, sez. VIII.

<sup>125</sup> Ivi, art II, sez.I.

<sup>126</sup> Ivi, art I, sez. X.

<sup>127</sup> Per un primo studio dello Stato della Chiesa nel Settecento cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. XVI: *Storia dei papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Benedetto XIV fino alla morte di Pio VI (1740-1799)*, Roma, 1934; V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Bologna, 1971; H. Gross, *Roma nel Settecento*, Roma, 1990; M. Caravale, A. Caracciolo, *Storia d'Italia*, Vol. 14: *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1997.

<sup>128</sup> Per le politiche economiche di Roma in ambito agricolo nella seconda metà del XVIII secolo cfr. N. La Marca, *Saggio di una ricerca storica-economica*, Roma 1969, pp. 80-86; G. Friz, *Consumi, tenori di vita e prezzi*, Roma 1980. pp. 150-155; H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 98-131; M.P.

A tal proposito, la maggiore di queste criticità fu rappresentata dal perenne rischio di carestia a cui la città di Roma rimaneva perennemente esposta<sup>129</sup>. L'Urbe era, sì, circondata da campagne molto vaste, ma la cui produzione risultava del tutto insufficiente per la popolazione della città, che nel corso del secolo oscillò tra i 135000 e i 160000<sup>130</sup> abitanti circa. Ciò la rendeva il secondo centro abitato più grande della penisola italiana<sup>131</sup> e in effetti, per i numeri dell'epoca, simile massa di abitanti era da ritenersi senza dubbio considerevole.

Tale situazione esponeva dunque la città a perenne rischio di carenza o addirittura mancanza di cibo<sup>132</sup>.

Per rimediare al problema, la produzione e il mercato del grano e dei generi alimentari, non solo dell'Agro romano ma di tutto lo stato, erano posti sotto stretto controllo papale<sup>133</sup>, ossia centrale, e questo anche a scapito delle esigenze delle comunità locali dove i beni erano di fatto prodotti.

Nei fatti, questo si traduceva in norme che imponevano l'importazione a Roma di un numero determinato di derrate alimentari a prezzi controllati<sup>134</sup>, il che tuttavia da una parte ebbe la conseguenza di garantire alla città un afflusso relativamente costante di merci, dall'altro però i prezzi dei generi alimentari, in particolare della carne, erano notevolmente più bassi che nel resto dello stato e questo a tutto vantaggio degli speculatori che compravano il cibo a Roma in grandi quantità per poi rivenderlo al di fuori dell'Urbe, lucrando sulla differenza. In tal modo, la popolazione si vedeva privata di parte importante delle sue riserve. Oltre al caso specifico della carne, vale la pena di ricordare che tale problema riguardava anche il grano.

A Roma esisteva, infatti, un sistema di intervento statale, ossia quello delle tratte. Queste altro non erano che licenze di esportazione in deroga ai divieti annonari, da concedere agli agricoltori che così, solo in caso di raccolti abbondanti o prezzi particolarmente convenienti, potevano destinare all'esportazione una parte della produzione.

Nei fatti, tramite la corruzione di pubblici ufficiali, ad appropriarsi delle tratte erano speculatori e non piccoli produttori, che andavano così a compromettere il già delicato mercato dei generi alimentari nello Stato della Chiesa.

---

Gutmann, *Howard the Modern Economy. Early Industry in Europe, 1500-1800*, Londra 1988, pp. 115-149.

<sup>129</sup> M.P. Gutmann, *Howard the Modern...*, cit., pp. 120-122.

<sup>130</sup> H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., p. 61.

<sup>131</sup> *Ibidem*.

<sup>132</sup> N. La Marca, *Saggio di una ricerca*, cit., pp. 85-86.

<sup>133</sup> V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 26-54.

<sup>134</sup> G. Friz, *Consumi, tenori di vita e prezzi*, cit., p. 154.

Tale questione non poneva problemi solo di carattere economico, ma anche politico. Come già accennato, limiti e regolamentazioni sulla produzione agricola riguardavano l'intero territorio papale, il quale andava governato nel rispetto dell'equilibrio tra potere centrale e autonomie locali.

Si ricordi che il contado di Montefeltro, San Leo e la Penna, il ducato di Spoleto, Urbino, Fermo, Castro, Ronciglio, le Legazioni in Emilia e la Marca erano tutti territori che godevano di una relativa autonomia a cui, almeno formalmente, tenevano molto<sup>135</sup>.

Se è lecito pensare che tutti questi territori avessero visto scemare il loro grado di autogoverno nel corso del secolo, non fu lo stesso per le legazioni e la Marca. La disputa sulla produzione agricola, nei fatti, non fece che accentuare le varie inimicizie.

La politica papale tentò una reazione per affrontare il problema alla radice. Già agli inizi del suo pontificato, infatti, Benedetto XIV chiamò tra i suoi collaboratori<sup>136</sup> il banchiere ed esperto di questioni economiche Gerolamo Belloni<sup>137</sup>. Questi, in quegli anni era già ex-amministratore della dogana di Roma, aveva così avuto modo di osservare e analizzare da un punto di vista ottimale i problemi che affliggevano l'economia della città.

Mentre le misure studiate prima di lui fundamentalmente consistevano in un inasprimento dei controlli del potere centrale sulle transazioni economiche o sulle modalità di produzione e approvvigionamento, egli propose invece politiche che miravano ad una cauta liberalizzazione dell'esportazione delle merci, all'abolizione degli appalti fiscali, nonché al riconoscimento sociale del ruolo dei mercanti. Al tempo stesso, però, le sue riforme originariamente prevedevano anche la messa al bando di tutti i beni di importazione ritenuti non necessari<sup>138</sup>.

Non si pensi che simili provvedimenti venissero presi per spregiudicatezza politica o economica, ma perché Belloni vedeva la fonte della maggior parte delle criticità romane nel fortissimo disavanzo commerciale che affliggeva la capitale, con conseguenti periodi ora di permanente carenza di liquidità, ora di forte svalutazione a grave danno dell'intera filiera produttiva e distributiva<sup>139</sup>.

Nei fatti, tuttavia, le proposte di Belloni furono applicate solo in piccola parte, niente affatto velocemente e sempre con molte cautele<sup>140</sup>. Nel 1748 venne,

---

<sup>135</sup> M. Caravale, A. Caracciolo, *Storia d'Italia...*, cit., pp. 450-478.

<sup>136</sup> V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 26-54.

<sup>137</sup> Per una visione sulle teorie economiche di Belloni vedi L. Dal Pane, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 159-62.

<sup>138</sup> *Ibidem*.

<sup>139</sup> V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 26-54.

<sup>140</sup> M. Caravale, A. Caracciolo, *Storia d'Italia...*, cit., pp. 450-478.

sì, emanata la bolla papale *Quo Die*<sup>141</sup>, con la quale si provvedeva a sancire il principio del libero commercio dei prodotti agricoli, ma il documento conteneva l'assai significativa eccezione di Roma e del territorio intorno ad essa<sup>142</sup>.

I problemi della speculazione e della minaccia di scarsità di cibo improvvisa rimasero, tanto che ancora un trentennio dopo papa Pio VI (Giovanni Angelico Braschi) si trovò a dover combattere contro problemi simili, e tentò di migliorare il sistema sia di distribuzione che di produzione.

Egli fu così l'artefice di una riforma del sistema delle tratte, volto non a stravolgerne l'impostazione e le direttive che lo regolavano, ma a rendere queste effettive, in modo da contenere la speculazione e garantire all'Urbe un afflusso costante di generi alimentari. Anche tale riforma, tuttavia, pare non abbia sortito i risultati sperati<sup>143</sup>.

Altro progetto di quel pontefice fu quello relativo alla bonifica delle pianure pontine<sup>144</sup> per farne terreni fertili da destinare all'agricoltura, ma l'opera, pur assorbendo una parte molto ampia del bilancio pontificio, si realizzò solo in parte, modificando non di molto la produzione complessiva. In verità, le terre strappate alle paludi con tale dispendio di risorse avrebbero forse potuto ricoprire ruolo ben diverso nell'economia dello stato, ma il mancato investire sulla modernizzazione delle tecniche agricole fu tra le principali ragioni che impedirono un vero decollo economico dell'area<sup>145</sup>.

Malgrado le iniziative papali, come si è visto, non avessero ottenuto gli ambiziosi risultati sperati, va dato atto al pontefice cesenate di aver tentato con vigore l'impresa. Simile energia fu da egli impiegata, con i consigli di Giovanni Cristiano de Miller e del cardinale Fabrizio Ruffo<sup>146</sup>, nel tentativo di sostenere con una decisa politica di intervento pubblico la nascita di un'industria romana, o quanto meno di una avanzata ed efficiente manifattura<sup>147</sup>.

Su un piano puramente finanziario, gli sforzi furono notevoli, poiché la Camera Apostolica investì, tra il 1785 e il 1794, 161.158,845 di scudi pontifici.<sup>148</sup> Le attività che ne andarono a usufruire furono per buonissima parte industrie tessili, in particolare quelle dedite alla filatura della lana e della seta<sup>149</sup>.

---

<sup>141</sup> H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., p. 118.

<sup>142</sup> *Ibidem*.

<sup>143</sup> V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 26-54.

<sup>144</sup> R. De Felice, *Aspetti e mutamenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1975, pp. 53-65.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

<sup>146</sup> Sull'opera politica di Ruffo e, in parte, di De Miller cfr. M. Casburi, *Fabrizio Ruffo: l'uomo, il cardinale, il condottiero, l'economista, il politico*, Cosenza 2003.

<sup>147</sup> H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 97-128.

<sup>148</sup> *Ibidem*.

<sup>149</sup> *Ibidem*.



In sintesi, si è visto che lo sforzo pontificio, che si può dire partisse dal nulla, si curò di investire ingenti quantità di denaro e manifestare apertamente la volontà politica di creare a Roma una vera e propria filiera di industrie. Tuttavia ciò non fu sufficiente per l'affermazione, salvo rare eccezioni, di una forte industria romana. La maggior parte delle aziende, infatti, falliva dopo poco e non solo non era in grado di produrre di più e dunque di creare indotto, ma non poteva nemmeno pagare i debiti contratti, che così si riversavano sulle casse dello stato<sup>150</sup>.

Quanto meno in questo caso, però, i demeriti, per così dire, del fallimento sono da attribuirsi per metà anche alla mancata iniziativa privata. Le somme investite risultarono imponenti, come si è detto, ma insufficienti per creare un'industria in tempi così brevi senza i finanziamenti e gli investimenti dei privati, che si ebbero, sì, ma in quantità del tutto insufficiente.

I problemi di natura economica non furono però i soli che dovettero essere affrontati dai due papi presi in esame. Di grande rilevanza risultò essere il confronto che la politica papale si trovò ad affrontare con i giansenisti romani, o comunque con i simpatizzanti di quella dottrina<sup>151</sup>.

Affermatasi a Roma sia per influenze francesi, toscane e napoletane, sia in reazione a un vistoso impoverimento culturale del clero, soprattutto basso<sup>152</sup>, la dottrina giansenista rappresentò un problema grave sia per Benedetto XIV che per il suo successore<sup>153</sup>. Per comprendere appieno la portata della questione, si procederà a un brevissimo "passo indietro".

La condanna dell'*Augustinus* di Giansenio non fu opera del primo né del secondo dei due pontefici, ma esso si ebbe con papa Innocenzo X con la bolla *Cum occasione* del 1653.

Malgrado tale condanna, a partire dalla seconda metà del '600, presero a diffondersi, anche in ambienti laici, alcuni degli scritti più significativi dei

---

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> Come riferimenti storiografici sul giansenismo italiano, oltre che romano, fino al 1986, cfr. C. Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, 1986, pp. 11-42. Per i saggi e gli studi specialistici sul tema cfr. E. Damming, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Roma, 1968, pp. 16-41; E. Passerin d'Entrèves, *La riforma "giansenista" della Chiesa e la lotta anticuriale in Italia nella seconda metà del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXI (1959), pp. 209-234; M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari 1969; "Il Giansenismo", in *Storia dell'Italia religiosa*, vol. 2, *L'età moderna*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Roma-Bari 1994, pp. 231-269; a cura di P. Stella, *Atti e decreti del Concilio diocesano di Pistoia dell'anno 1786*, voll. 2, Firenze 1986; M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma 2014. Per la definizione di "giansenismo" si veda inoltre la voce dell'Enciclopedia Treccani.

<sup>152</sup> H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 313-318.

<sup>153</sup> E. Passerin d'Entrèves, *La riforma "giansenista" della Chiesa*, cit., pp. 209-234.

seguaci di Giansenio, quali le *Lettres provinciales* di Pascal e gli *Essais de morale* di Nicole<sup>154</sup>.

Per la diffusione del giansenismo nella penisola italiana un anno di grande rilevanza fu il 1713, quando fu promulgata la bolla *Unigenitus Dei Filius* da parte di papa Clemente XI (Giovanni Francesco Albani). Tra le altre cose, con questa bolla si proibivano le *Réflexions morales* sul Nuovo Testamento scritte dal giansenista francese, nonché chierico, Pasquier Quesnel. Malgrado ciò, il pontefice non si vide seguito dall'alto clero nella sua interezza il quale, circa la dottrina d'oltralpe, era sostanzialmente diviso su due posizioni.

La prima, inizialmente moderata e caratterizzata dalla preoccupazione di mediare il conflitto con Roma attraverso una esegesi, si potrebbe dire, della *Unigenitus Dei Filius*, rappresentata in particolare dal gruppo giansenista romano, darà le sue prove più consistenti proprio durante i pontificati di Benedetto XIV (Prospero Lorenzo Lambertini) e Clemente XIV (Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli), sino a sfociare, in un disegno di "riforma giansenista" della stessa chiesa<sup>155</sup>.

La seconda, ispirata dalla visione ecclesiale dell'opera del Quesnel, mirava invece alla costruzione di una chiesa che rifiutasse il suo sistema verticistico per adottarne uno quasi comunitario e orizzontale, dunque, in luogo di quello verticale<sup>156</sup>.

Gli anni iniziali del pontificato di Benedetto XIV rappresentarono un periodo di fioritura, diffusione e radicamento del giansenismo a Roma che così ne divenne uno dei suoi centri nel panorama della penisola<sup>157</sup>.

Si deve ricordare, tuttavia, che i giansenisti romani durante il pontificato del Lambertini furono attivi e numerosi, è vero, ma non tanto per incoraggiamento del papa quanto per mancata persecuzione da parte dello stesso<sup>158</sup>.

Benedetto XIV, infatti, si sarebbe talvolta trovato a tollerare le idee gianseniste perché in parte conformi con le sue spinte riformatrici, le quali avrebbero dovuto interessare in forme diverse sia l'economia, come si è visto, sia la cura delle anime. Tuttavia non ne appoggiò mai la diffusione e anche le sue idee di riforma dello Stato della Chiesa furono ben più caute di quelle inizialmente immaginate<sup>159</sup>.

---

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> *Ibidem*.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

<sup>157</sup> H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 327-328.

<sup>158</sup> *Ivi*, pp. 313-326.

<sup>159</sup> *Ibidem*.

Ad ogni modo, durante il pontificato del papa Lambertini, il giansenismo romano si troverà ad affrontare e portare avanti il tentativo di pacificazione tra la Sede romana e la Chiesa giansenista scismatica di Utrecht, nonché il rapporto con la cultura illuministica<sup>160</sup>.

Sul primo fronte, tentativi di composizione dello scisma, apertosi dai primi anni del Settecento nell'ambito dei Paesi Bassi, furono avviati nel corso degli anni Quaranta, per essere definitivamente compromessi negli anni Sessanta dello stesso secolo.

La frattura definitiva tra le due componenti, tuttavia, non segnò la fine delle speranze di rinnovamento che i giansenisti romani nutrivano verso la chiesa di Roma<sup>161</sup>. Essi credevano che la sua esistenza fosse fondamentale un bene, ma a patto che intraprendesse un progetto di rinnovamento molto deciso<sup>162</sup>.

Tale rinnovamento avrebbe dovuto avere il suo cardine in una netta definizione, da parte di Roma, della dottrina cattolica sulla natura dell'uomo nei suoi rapporti col disegno divino, sui grandi temi, cioè, della grazia e del libero arbitrio.

Quanto auspicato, malgrado gli sforzi, non accadde, ma dal fallimento i giansenisti impararono la necessità di un impegno più pragmatico, non legato unicamente al disegno del ritorno alla primitiva Chiesa cristiana e alla tradizione dei Padri.

I giansenisti romani divennero così molto attenti sul piano dell'attività pastorale, diocesana e parrocchiale, all'uso nuovo di strumenti di formazione e di propaganda, come i giornali e i catechismi, svolgendo in tal modo anche una funzione per certi versi sociale di formazione e diffusione della cultura, anche se riguardò essenzialmente persone già colte o comunque ben istruite e desiderose di istruirsi di più<sup>163</sup>.

Sollecitavano, inoltre, un pur cauto dialogo con il mondo illuminista, anche se in maniera non particolarmente decisa<sup>164</sup>.

Potrebbe risultare lecito pensare che comunque Benedetto XIV sia stato rimpianto quando, nel 1758, ascese al soglio papale Carlo della Torre di Rezzonico, con il nome di Clemente XIII<sup>165</sup>. Questi, insieme al cardinale Ludovico Maria Torrigiani<sup>166</sup>, perseguì una politica filo-gesuitica<sup>167</sup> che fece tramontare le

---

<sup>160</sup> *Ibidem*.

<sup>161</sup> E. Damming, *Il movimento giansenista a Roma*, cit., pp. 16-41.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (a cura di), *Il Giansenismo*, cit., pp. 231-269.

<sup>164</sup> E. Damming, *Il Movimento giansenista*, cit., pp. 16-41.

<sup>165</sup> M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma 2014, pp. 78-115.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

speranze gianseniste di rinnovamento della chiesa romana, tanto che molti di questi cercano contatti con i loro omologhi francesi o anche con gli scismatici di Utrecht, malgrado comunque permanesse chi, come l'erudito Giovanni Gaetano Bottari, era ancora fermamente convinto della necessità di dialogo con Roma.

L'elezione di Giuseppe Vincenzo Antonio Ganganelli, Clemente XIV, nel 1769 parve rappresentare una svolta nel dialogo tra giansenisti e papato, poiché oltre a mostrare vaghe simpatie verso quella dottrina, adottò una politica fortemente antigesuitica, che culminò con la lettera apostolica *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773, con la quale la Compagnia di Gesù<sup>168</sup> veniva soppressa<sup>169</sup>.

Ancora una volta, tuttavia, le speranze di rinnovamento rimasero in buona parte deluse<sup>170</sup>, perché l'abolizione della Compagnia non fu il preludio di una collaborazione più profonda tra papa e giansenisti e ad ogni modo Clemente XIV morì appena due anni dopo, lasciando il posto a Pio VI, ben meno disposto al dialogo di quanto non lo fosse stato il suo predecessore<sup>171</sup>.

Egli si presentò da subito come fortemente ostile alla dottrina del chierico olandese che, è bene ricordarlo, tra le altre cose poneva in forte discussione il primato papale e con esso il potere politico di Roma.

In tale clima avrà a rafforzarsi, in particolar modo negli anni Ottanta<sup>172</sup>, la concezione comunque già diffusa precedentemente che il dialogo con la chiesa romana fosse non difficile come in fondo era sempre stato, ma impossibile, mentre sempre maggiore attenzione e sostegno, sia pure a distanza, prestavano alla già citata opera riformatrice dei sovrani assolutistici. Tale ammirazione per simile forma di stato possiamo dire che rappresentò un'ulteriore peculiarità del giansenismo romano, toscano e napoletano rispetto a quello francese, il quale era del tutto contrario a un potere assoluto e ancora nutriva speranze di conciliazione con la chiesa di Roma.

Sempre negli anni Ottanta, papa Pio VI, proprio per riaffermare il suo primato o per evitare che venisse ulteriormente messo in discussione<sup>173</sup>, intuì la necessità di una campagna culturale che criticasse in maniera quanto mai puntuale le teorie potenzialmente pericolose. Tra i frutti illustri di questa

---

<sup>168</sup> Sulla soppressione dell'ordine dei gesuiti cfr. J. Hungerford, *The Suppression of the Jesuits (1750-1773)*, in «The Catholic Encyclopedia», Vol. 14., New York, 2014.

<sup>169</sup> G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez (a cura di), *Il Giansenismo*, cit., pp. 231-269.

<sup>170</sup> E. Damming, *Il Movimento giansenista*, cit., pp.16-41.

<sup>171</sup> *Ibidem*.

<sup>172</sup> V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 150-168.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

intuizione vi fu il *Giornale Ecclesiastico di Roma*, sorto nel 1785 e affidato alla direzione di Luigi Cuccagni<sup>174</sup>.

Il primo giornale di fatto portavoce della chiesa e del papa nasceva così apparentemente sotto i migliori auspici, affidato alla direzione di una figura competente anche delle argomentazioni degli avversari.

Per quanto lo sforzo culturale e politico di Pio VI possa essere stato notevole<sup>175</sup>, è necessario notare come l'Europa stesse rivolgendosi verso tutt'altra direzione<sup>176</sup>. La Guerra d'indipendenza americana e la tipologia e il numero di seguaci che essa aveva raccolto in Europa lo avevano fatto intuire piuttosto chiaramente, mentre la rivoluzione francese lo avrebbe definitivamente esplicitato.

Malgrado tale confronto, spesso aspro come ricordato in precedenza, abbia segnato senza dubbio la vita culturale oltre che politica della capitale, non si deve pensare che la cultura romana fosse appiattita su quella disputa. A tal proposito, basterà ricordare l'impegno profuso dai papi del periodo preso in esame per il recupero e la tutela dei monumenti antichi e non solo.

Solo per citare alcuni esempi paradigmatici, infatti, Benedetto XIV restaurò il Colosseo<sup>177</sup>, prima di lui versante in gravissime condizioni e lo stesso fece Pio VI<sup>178</sup>, il quale finanziò anche una imponente serie di scavi che portarono alla scoperta di numerosi nuovi siti, non solo a Roma ma anche in parte degli altri territori, come Tivoli con la sua Villa Adriana, che presentavano resti romani<sup>179</sup>.

Sempre per quel che riguarda la tutela dei beni storico-artistici, meno successo ebbero i pontefici nei tentativi di regolare il commercio dell'antiquariato e delle opere d'arte classiche, all'epoca piuttosto disordinato, e recanti meno vantaggi che svantaggi, dati questi dall'impoverimento del patrimonio artistico romano. Ancora negli anni Sessanta, infatti, non mancano testimonianze<sup>180</sup> di quanto fosse fiorente questo mercato.

Sebbene si debba ribadire come sul medio e lungo periodo la fuoriuscita di opere d'arte non fosse affatto positiva per l'economia e la cultura romana, va comunque ricordato che il fenomeno in questione non comportò solo effetti negativi<sup>181</sup>, giacché è documentato come la compravendita di opere d'arte

---

<sup>174</sup> Ivi, p. 169.

<sup>175</sup> H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 316-331.

<sup>176</sup> *Ibidem*.

<sup>177</sup> Ivi, pp. 361-423.

<sup>178</sup> *Ibidem*.

<sup>179</sup> *Ibidem*.

<sup>180</sup> J.J. Winckelmann, *Lettere italiane*, Milano 1961, pp. 217-220.

<sup>181</sup> *Ibidem*.

attraesse a Roma un gran numero di persone colte ed intellettuali che contribuirono a fare della città un centro culturale di prima grandezza in Europa.

*Ricognizione su trasformazioni e problematiche del giornalismo in Europa e a Roma nel XVIII secolo*

Nel quadro generale del giornalismo europeo, una delle questioni di maggior interesse secondo la storiografia<sup>182</sup> risulta quella inerente al progressivo allentarsi della censura dell'autorità statale sulle pubblicazioni.

In tal senso, gli anni a cavallo tra XVII e XVIII videro concretizzarsi eventi che avrebbero, sia nel breve che nel medio periodo, costituito senza dubbio un punto di svolta molto importante per la storia del giornalismo.

Tra questi accadimenti, si deve principalmente ricordare come nel 1695 il parlamento inglese mancasse di confermare il *Licensing Act*<sup>183</sup>. Tale documento, risalente al 1662, imponeva un controllo preventivo delle pubblicazioni destinate alla stampa da parte dell'autorità giudiziaria: di fatto una forma normalizzata di censura. Con la sua mancata conferma lo scrivente restava comunque perseguibile in caso di violazioni della legge ordinaria<sup>184</sup>, e dunque da un punto di vista pratico il controllo in verità restava, ma fu il peso politico della decisione a costituire un punto di cesura<sup>185</sup>.

Dopo una dura contrattazione con la monarchia, il parlamento inglese aveva promulgato solo pochi anni prima, nel 1689, il *Bill of Rights*<sup>186</sup>, nel quale, in breve, si esplicitavano i diritti imprescindibili di ogni suddito inglese. La libertà di stampa andava così a inserirsi, sia pur idealmente, all'interno dell'insieme più grande dei diritti individuali<sup>187</sup>.

---

<sup>182</sup> Per riferimenti storiografici generali sulla storia del giornalismo di Antico Regime in Europa e, in Italia cfr. A. Andrews, *The History of British Journalism*, Londra 2009; K. Williams, *Read All About It!: A History of the British Newspaper*, Londra 2009; G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano 2000, pp. 1-68; M. Formica, "Mutamenti politici e continuità editoriali: le Gazzette della stamperia Chracas", in *Dall'erudizione alla politica: giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, a cura di M. Caffiero, G. Monsagrati, Milano 1997; E.L. Eisenstein, *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente*, Bologna 1986; G. Ricuperati, "Giornali e società nell'Italia dell'"*Ancien Régime*" (1688-1789)", in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di V. Castronovo, G. Ricuperati, C. Capra, Roma-Bari 1976, p. 232. V. Castronuovo, G. Ricuperati, C. Capra, *La Stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma 1976, pp. 98-202; G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974, pp. 3-91.

<sup>183</sup> *Licensing Act*, Londra, 1695. <http://www.british-history.ac.uk/statutes-realm/vol5/pp428-435>

<sup>184</sup> G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, cit., pp. 33-51.

<sup>185</sup> *Ibidem*.

<sup>186</sup> *Bill of Rights*, Londra, 1689. [http://avalon.law.yale.edu/17th\\_century/england.asp](http://avalon.law.yale.edu/17th_century/england.asp)

<sup>187</sup> G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, cit., pp. 33-51.

L'evento citato, è bene ribadirlo, costituisce un precedente fondamentale, ma i suoi effetti non furono certamente istantanei<sup>188</sup>. Il rapporto tra stampa e potere, in Gran Bretagna e ancora di più nel resto d'Europa, era comunque ancora di sudditanza o comunque riverenza della prima verso il secondo, anche in virtù del tentativo di monopolizzare la stampa da parte dei monarchi europei, anelanti all'instaurazione di un modello di stato assolutistico<sup>189</sup>.

Di nuovo in Gran Bretagna si sarebbe verificata un'ulteriore circostanza che avrebbe fortemente modificato il modo di produrre e distribuire materiale giornalistico, ossia la fondazione del primo quotidiano al mondo, il *Daily Courant*<sup>190</sup>, che nel 1702 iniziò la sua attività che sarebbe durata per i successivi trentacinque anni.

Risulta opportuno ricordare che la forma di stampa più diffusa in quel periodo erano le gazzette settimanali, molto apprezzate per le notizie aggiornate che vi erano riportate (ovviamente aggiornate per i canoni dell'epoca, quando i mezzi di comunicazione erano assai più lenti di quelli attuali<sup>191</sup>) e per la tipologia di scrittura utilizzata. Questa era, sì, sintatticamente corretta, ma più vicina a quella delle persone mediamente istruite, che tra l'altro erano i principali fruitori di questo tipo di pubblicazione, di contro per lo più ignorata dagli eruditi, vista anche la bassa considerazione sociale di cui godeva la categoria dei giornalisti, nonché dagli illetterati, per ragioni facilmente intuibili<sup>192</sup>.

Anche il formato, molto spesso un solo foglio diviso in due colonne recante sul retro una parte per gli annunci privati, risultava di facile trasporto sia per la distribuzione generale che per i lettori<sup>193</sup>.

Con il *Daily Courant* si volle procedere alla creazione di un prodotto simile a quello dei settimanali, sia per formato che per linguaggio, ma che enfatizzasse la possibilità di usufruire di notizie aggiornate<sup>194</sup>.

Samuel Buckley, direttore del quotidiano inglese, volle fin dal primo numero riservare una sezione alle notizie dall'estero, da leggersi dunque nello stesso numero di quelle domestiche e non in pubblicazioni a parte.

Se oggi sappiamo che tale modello avrebbe avuto una notevole diffusione, per l'epoca l'intrapresa fu piuttosto ambiziosa poiché, oltre alle questioni di

---

<sup>188</sup> E.L. Eisenstein, *Alfabetizzazione e sviluppo sociale*, cit., pp. 80-92.

<sup>189</sup> *Ibidem*.

<sup>190</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> Per un primo studio sulla storia dello sviluppo dei trasporti cfr. D.H. Hulse, *The Early Development of the Steam Engine*, Manchester 1999.

<sup>192</sup> G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, cit., pp. 12-68.

<sup>193</sup> *Ibidem*.

<sup>194</sup> *Ibidem*.

sopravvivenza economica comuni a tutte le attività imprenditoriali, poneva nuovi problemi di carattere pratico e concettuale.

In primo luogo, veniva a crearsi la necessità di avere a disposizione giornalisti professionisti, visto il maggior numero di articoli da mandare in stampa, con conseguente necessità di definire con puntualità le mansioni connesse con il mestiere dello scrivere.

Il problema, infatti, non consisteva solo nella stesura degli scritti, ma anche nel selezionare le fonti più affidabili e nell'intuire quali fossero le notizie di maggior rilevanza o di maggior attrattiva per i lettori.

In breve, bisognava mantenere un equilibrio tra rapidità e qualità.

Altra questione di non secondaria importanza era la distribuzione del prodotto<sup>195</sup>. Si doveva infatti garantire che ogni giorno arrivasse al pubblico, anche se lontano dalla stamperia, una nuova edizione del giornale, e se il sistema viario inglese in tal senso poteva fornire qualche rassicurazione, venendo migliorato di anno in anno, i fatti avrebbero potuto smentire simile ottimismo<sup>196</sup>. A tal proposito, si noti come il trasporto avvenisse su carrozze trainate da cavalli che (ossia in Inghilterra e in Italia del nord<sup>197</sup>), nelle migliori condizioni viaggiavano sui quindici chilometri orari, senza considerare le soste e i danni a mezzi e animali. Ciò poteva rappresentare un problema per un organo di stampa a tiratura quotidiana che aspirasse ad una larga diffusione<sup>198</sup>. Solo il treno potrà mutare tale stato di incertezza, ma ciò accadrà solo intorno alla metà del secolo successivo.

Malgrado tali impedimenti, il *Daily* raggiunse in brevissimo tempo le ottocento tirature giornaliere<sup>199</sup>, poche rispetto alle principali gazzette che raggiungevano i seimila numeri ma molti se pensiamo che era il pioniere di una nuova forma di giornalismo. Come già ricordato, la buona tiratura permise alla testata di sopravvivere per un buon numero di anni e già quattro anni dopo la sua nascita il modello quotidiano venne imitato dal secondo quotidiano in assoluto e dal primo di Londra, l'*Evening Post*, fondato nel 1706<sup>200</sup>.

L'avvento dei quotidiani, si è visto, segna così il progressivo declino delle gazzette settimanali, che comunque avviene lentamente. Quel che colpisce di più, tuttavia, non è l'appannamento della forma settimanale, ma l'ascesa rapidissima del nuovo modello, che nel 1731 conta già quattrocento testate nella sola

---

<sup>195</sup> A. Andrews, *The History of British Journalism*, cit., pp. 76-112.

<sup>196</sup> *Ibidem*.

<sup>197</sup> G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, cit., pp. 12-68.

<sup>198</sup> A. Andrews, *The History of British Journalism*, cit., pp. 76-112.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

<sup>200</sup> E.L. Eisenstein, *Alfabetizzazione e sviluppo sociale*, cit., pp. 80-92.



Inghilterra<sup>201</sup>, la quale sarà anche, sia detto a margine, la patria di nascita dei trisettimanali (che spesso recavano nel nome il termine *Magazine*<sup>202</sup>, che avrebbe poi indicato un tipo di lettura di svago), pubblicazioni trattanti per lo più argomenti culturali ma con un taglio divulgativo, più che tecnico<sup>203</sup>.

Per quel che riguarda l'Italia, invece, le gazzette non sorgevano né si diffondevano per intrapresa privata ma per azione dello stato, il quale non solo si occupava della fondazione ma anche del successivo controllo diretto<sup>204</sup>.

Le gazzette, infatti, nascevano per iniziativa governativa ed erano deputate non al dibattito di temi d'attualità politica, ma al riportare i principali eventi straordinari riguardanti sia il Belpaese che, in alcuni casi, stati esteri<sup>205</sup>. A differenza dell'Inghilterra, inoltre, in nessuno stato italiano le notizie potevano venir pubblicate senza un precedente controllo. A Venezia, poi, tale controllo era addirittura duplice, visto che per pubblicare un articolo erano necessarie due licenze, una proveniente dal priore della corporazione dell'arte tipografica, l'altra dal revisore delle stampe della Serenissima<sup>206</sup>.

Proprio in virtù dell'impegno statale, dunque, le gazzette andavano tutelate anche nella distribuzione e nella produzione materiale, e allo scopo era prassi diffusa concedere in esclusiva a una determinata stamperia per ogni città la prerogativa di stampare il prodotto<sup>207</sup>.

Nel panorama italiano, il giornalismo romano non presenta caratteristiche che lo distinguano dal contesto generale della penisola<sup>208</sup>.

Per una più precisa comprensione della situazione nella città papale della seconda metà del XVIII secolo, è comunque bene citare un esempio ben esplicativo in tal senso, ossia quello costituito dal settimanale *Diario Ordinario di Roma*, noto come *Cracas* o *Chracas*.

La sua pubblicazione fu avviata dalla tipografia *Chracas* a partire dal 5 agosto 1716<sup>209</sup> ed esso ebbe e mantenne nei decenni successivi il compito di rappresentare la posizione ufficiale dell'informazione romana.

Ciò era vero non solo per i contenuti, ma anche per l'impostazione<sup>210</sup>. Questa prevedeva una fortissima prevalenza della cronaca, sia interna che estera, rispetto a temi scientifici o letterari. Vi si riportavano notizie di eventi al di fuori

---

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> A. Andrews, *The History of British Journalism*, cit., pp. 76-112.

<sup>203</sup> K. Williams, *Read All About It!*, cit., pp. 18-39.

<sup>204</sup> M. Formica, *Mutamenti politici...*, cit., pp. 103-126.

<sup>205</sup> *Ibidem*.

<sup>206</sup> G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, cit., pp. 12-68.

<sup>207</sup> *Ibidem*.

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> M. Formica, *Mutamenti politici...*, cit., pp. 1-3.

<sup>210</sup> *Ibidem*.

dell'ordinario, come guerre, grandi avvenimenti mondani o grandi fenomeni naturali, oltre a note sulla vita di personaggi illustri quali monarchi, dignitari o membri di particolare rilevanza dell'aristocrazia<sup>211</sup>.

Anche in questo caso, tuttavia, i resoconti appaiono precisi, sì, ma dai toni simili a quelli di un dispaccio militare o diplomatico. Sono descrizioni e non considerazioni sugli eventi accaduti<sup>212</sup>.

Sarebbe scorretto, tuttavia, pensare che simile linea di condotta venisse adottata per ostentato disimpegno politico o per inadeguatezza dei redattori, pertanto al fine si comprenderne meglio il ruolo culturale è bene citare pur brevemente la storia della testata.

Il progenitore, se così si può definire, del *Diario Ordinario di Roma* fu il *Diario Ordinario di Ungheria*<sup>213</sup>, settimanale fondato da Luca Antonio Chracas nel 1716 e dedito a riportare le vicende belliche della guerra austro-turca (1716-1718). Una volta terminato quel conflitto, malgrado i fogli nati espressamente per riportare temi bellici chiudessero dopo la fine delle ostilità, Luca Antonio decise di non sospendere le pubblicazioni, ma di fondare una nuova gazzetta settimanale, il *Diario Ordinario di Roma*<sup>214</sup>.

La nuova testata avrebbe avuto un'impostazione diversa da quella precedente, poiché avrebbe trattato degli avvenimenti riguardanti anche lo Stato della Chiesa, oltre a quelli esteri, e in effetti così fu. La nuova gazzetta, nata nel 1718, cominciò ad essere distribuita su abbonamento ogni giovedì o in forma di piccoli libretti o di fogli volanti<sup>215</sup>. Per quel che riguarda la tiratura non esistono dati certi, ma è lecito supporre che questa non fosse troppo esigua, vista la durata che poi la rivista ebbe (le stamperie Chracas esaurirono la loro attività solo nel 1845), come pure l'assenza di edizioni pirata - visto il privilegio di stampa concesso alla famiglia nel 1726<sup>216</sup> - e il livello di alfabetizzazione a Roma, più alto che nel resto dello stato. Anche il prezzo, sempre mantenuto ridotto, potrebbe averne agevolato la diffusione.

Come già riportato, lo stile sobrio rasentava quasi la freddezza, mantenendo comunque una buona precisione nei resoconti, e il dato di fatto che fosse lo stato a decidere cosa potesse essere pubblicato e cosa no, ne fa una fonte molto interessante anche per ricostruire la storia della strategia comunicativa papale di quegli anni<sup>217</sup>. Vero è che la pubblicazione o meno di notizie estere o

---

<sup>211</sup> *Ibidem*.

<sup>212</sup> V. Castronuovo, G. Recuperati, C. Capra, *La Stampa italiana...*, cit., pp. 98-127.

<sup>213</sup> *Ibidem*.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

<sup>215</sup> M. Formica, *Mutamenti politici...*, cit., pp. 1-3.

<sup>216</sup> *Ibidem*.

<sup>217</sup> *Ibidem*.

interne non dipendeva solo dalla volontà papale, ma anche dalla disponibilità effettiva delle stesche e dalla rapidità delle comunicazioni, ma questa nota non inficia quanto precedentemente affermato<sup>218</sup>.

Gli anni Settanta di quel secolo furono senza dubbio il decennio che vide le maggiori novità per il settimanale romano. Nel 1771 morì l'ultima discendente del fondatore Luca Antonio, Caterina Chracas<sup>219</sup>, che per quarant'anni aveva condotto l'attività, sostituita da Vincenzo Pilucchi, il quale provvide a riordinare, si potrebbe dire, la collocazione delle notizie scindendo, nel 1775, il *Diario Ordinario di Roma* in due pubblicazioni distinte, ossia il *Diario Estero*, pubblicato di venerdì e recante i resoconti degli avvenimenti esteri, e il *Diario Ordinario*, pubblicato il sabato, recante invece notizie sullo Stato della Chiesa<sup>220</sup>.

Si noti come il 1775 sia anche l'anno dell'inizio del pontificato di Pio VI, papa molto attivo anche nelle questioni culturali romane (ispiratori della fondazione del *Giornale Ecclesiastico*, tra le altre cose<sup>221</sup>), ma probabilmente il cambio di impostazione non fu dovuto unicamente all'ascesa del Braschi. Tale affermazione è lecita non tanto perché il nuovo pontefice venne eletto in febbraio, mentre la gazzetta cambiò nome già a gennaio (benché si possa ipotizzare che l'ascesa politica del Braschi fosse iniziata prima e che quindi egli già condizionasse la stampa), quanto perché la compresenza di notizie estere con quelle interne, come ricordato precedentemente, non era mai stata del tutto ordinata<sup>222</sup>.

Pur non conoscendo, ad oggi, quali fossero esattamente i contatti che il Pilucchi ebbe con la curia romana e fino a che punto questa fosse stata artefice della sua nomina alla direzione<sup>223</sup>, quel che appare piuttosto probabile, invece, è che il papa, una volta insediato, abbia condizionato fortemente l'opera dei due diari<sup>224</sup>. Quello delle cose interne, in particolare, cominciò ad attribuire notevole importanza e spazio alle disposizioni normative delle autorità ecclesiastiche, visto che apparvero puntuali resoconti delle attività delle varie magistrature, quali quelle delle Strade, dell'Annona e Grascia, la Congregazione dell'Indice o quella dei Riti<sup>225</sup>.

Contemporaneamente, la cronaca cittadina prese a occuparsi sempre meno delle istituzioni laiche, quali il Senato romano<sup>226</sup>.

---

<sup>218</sup> *Ibidem*.

<sup>219</sup> *Ibidem*.

<sup>220</sup> *Ibidem*.

<sup>221</sup> G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica*, cit., pp. 5-9.

<sup>222</sup> V. Castronuovo, G. Recuperati, C. Capra, *La Stampa italiana...*, cit., pp. 98-127.

<sup>223</sup> *Ibidem*.

<sup>224</sup> G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica*, cit., pp. 5-23.

<sup>225</sup> V. Castronuovo, G. Recuperati, C. Capra, *La Stampa italiana...*, cit., pp. 98-127.

<sup>226</sup> *Ibidem*.

Il ruolo di Roma come capitale cristiana veniva così esaltato, in piena linea con le intenzioni di Pio VI che scorgeva, e a ragione, nella crescita a Roma e non solo dei simpatizzanti illuministi o giansenisti, una minaccia impellente per il ruolo del papato nel mondo<sup>227</sup>.

Dalla logica sopra descritta non sfuggì il *Diario Estero*, che si occupò della divulgazione dei maggiori provvedimenti legislativi stranieri, degli eventi militari o di quanto accadeva alle maggiori corti europee. Se la critica politica non è presente, non di meno risulta notevole il numero di stati di cui si rendeva conto, ossia Genova, Venezia, Napoli, Sicilia, Regno di Sardegna, Austria, Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Russia e Spagna, oltre, a partire dagli anni Ottanta, agli Stati Uniti<sup>228</sup>.

Se consideriamo la vastità degli stati in sé, nonché quella dei loro eventuali imperi coloniali, si può ben notare come il *Chracas* aggiornasse il lettore pontificio con notizie provenienti da buonissima parte del mondo, in un'epoca in cui, è bene ricordarlo, né il treno né le navi a vapore avevano fatto la loro comparsa.

Trattando della struttura interna più nello specifico, analizzando le varie uscite si può notare che le notizie risultano divise in base alla capitale o alle grandi città straniere da cui provengono e si osserva subito come l'ordinamento non sia in ordine alfabetico.

Nelle prime pagine, di norma nelle prime quattro o cinque, si riportano le notizie dalle capitali o da importanti centri urbani della penisola italiana (ad esempio Venezia, Pisa, Genova, ecc.). Dopo questa prima parte cominciano i resoconti dal resto dell'Europa, partendo normalmente da Lisbona, le cui notizie non occupano di norma più di una pagina, poi a seguire Madrid, a cui viene dedicata qualche riga in più rispetto alla città lusitana, dunque Parigi e Londra, i centri da cui, insieme a Vienna, giungono più novità. A seguire troviamo le notizie dall'Olanda, provenienti al più da L'Aia ma a volte anche da Amsterdam, e per finire le stesse Vienna, Amburgo o Berlino per le notizie dalla Germania, Sanpietroburgo per la Russia e Costantinopoli, quasi sempre l'ultima capitale a essere citata, nonché l'unica a capo di uno stato non a prevalenza cristiana.

La maggiore o minore quantità di notizie, tuttavia, non va a scapito dell'accuratezza dei rapporti che recano sempre un'efficace descrizione dei fatti accaduti, oltre ai nomi, non sempre ma spesso, dei principali esecutori.

Per quel che riguarda le notizie non provenienti da L'Aia, Londra, Madrid e Parigi, tuttavia, lo scrivente non può assicurare sull'effettiva veridicità delle stesse, poiché solo le questioni legate al conflitto americano erano oggetto di verifica e approfondimento.

---

<sup>227</sup> H. Gross, *Roma nel Settecento*, cit., pp. 332-333.

<sup>228</sup> M. Formica, *Mutamenti politici...*, cit., pp. 1-3.

Sia la ripartizione interna che lo stile, tuttavia, mutarono piuttosto radicalmente con l'avvento della Rivoluzione francese, quando il settimanale cominciò a schierarsi decisamente in funzione anti-rivoluzionaria, arrivando a descrivere, questo sì con la consueta precisione, anche i dettagli più macabri delle violenze, vere o presunte, compiute dalla parte avversa<sup>229</sup>.

Tale questione, pur di notevolissimo interesse, esula tuttavia dall'intento finale della presente trattazione e dunque non potrà essere esaminata in questa sede.

### *Le fasi della Rivoluzione americana nel Diario Estero negli anni dal 1773 al 1781*

#### *L'anno 1773: i primi scontri*

Malgrado la notevolissima distanza geografica, le pagine del *Diario Estero* raccontano con molta accuratezza del malcontento e del conflitto americano negli anni dal 1773 al 1782.

In questa sede si è scelto di rendere conto dei numeri del settimanale romano a partire da quelli pubblicati nel 1773. Tale scelta è stata giustificata dal dato di fatto che proprio in quell'anno avviene il primo grande episodio di sollevazione anti-inglese in America, la cosiddetta Festa del the di Boston, al quale venne attribuito un forte significato politico<sup>230</sup>.

In quello stesso anno, inoltre, i britannici cominciano a rafforzare la loro presenza militare in America in maniera sempre più imponente, malgrado i mezzi delle forze armate britanniche, nel loro complesso, fossero stati notevolmente ridotti rispetto ai tempi della Guerra dei sette anni<sup>231</sup>.

Oltre alla Festa del the, il 1773 è anche l'anno di numerosi altri moti anti-britannici, nonché di movimenti diplomatici europei tutti volti a cambiare o mantenere, a seconda degli interessi particolari, lo *status quo* al di là dell'oceano Atlantico.

Procedendo con ordine, notizie dell'America giungono già nel numero del *Diario Estero* del primo gennaio. In quel giorno, infatti, si riporta della notizia di un bastimento da guerra inglese, nel testo identificato come la corvetta *Sultana*, partito dall'Inghilterra verso le tredici colonie con il compito di arginare il contrabbando nel Rhode Island<sup>232</sup>.

---

<sup>229</sup> *Ibidem*.

<sup>230</sup> L. Colley, *Prigionieri*, cit., pp. 212-223.

<sup>231</sup> G.H. Nobles, *American Frontiers: Cultural Encounters and Continental Conquest*, New York 1991, pp. 35-41.

<sup>232</sup> *Chracas*, *Diario Estero*, Roma 1773 (d'ora in poi *Diario Estero*), n. 8435, pp. 6-7.

Potrebbe apparire un compito quasi routinario per una nave militare ma, sapendo quanto potenti fossero i contrabbandieri in America del nord, tale spedizione è senz'altro significativa.

Risulta altrettanto doveroso ricordare, inoltre, che in quel periodo Londra era impegnata anche nella soppressione, che sarebbe avvenuta di lì a poco, della rivolta dei Naturali<sup>233</sup>, scoppiata nei Caraibi britannici pochi anni prima. Inviare una nave da guerra in un altro teatro, dunque, fornisce un'idea del fatto che non lo si ritenesse affatto sicuro.

Insicurezza, da parte inglese, che non venne affrontata solo con una maggiorazione delle forze militari sul campo. Il numero del 16 aprile del *Diario*, infatti, riporta della volontà del parlamento inglese di approvare quanto prima una legge che naturalizzi come sudditi delle colonie tutti gli stranieri residenti in America o serventi a vario titolo nell'esercito britannico<sup>234</sup>. Tale provvedimento, mai approvato in seguito, non sarebbe stato affatto di piccola portata ed avrebbe comportato un cambiamento molto forte nei rapporti di potere e di ripartizione della ricchezza nelle colonie.

Malgrado i sudditi americani non avessero alcuna voce nell'elezione del parlamento di Londra, essi godevano ugualmente di tutele economiche, come la possibilità di ricevere gratuitamente appezzamenti di terra propri dopo alcuni anni di bracciantato, nonché la possibilità di eleggere delegati locali, garanti di un certo grado di autogoverno<sup>235</sup>.

Accogliere un numero di persone non quantificato esattamente, ma stimato corrispondente a un decimo circa della popolazione totale<sup>236</sup>, avrebbe quindi comportato necessarie modifiche ai metodi di ripartizione dei terreni e delle risorse in generale. Inoltre, tale imponente massa di persone, una volta godente di un censo, avrebbe potuto votare per l'elezione dei delegati, influenzando così gli equilibri di potere.

D'altra parte, un così alto tasso di stranieri residenti comportava problemi sia amministrativi che sociali che politici<sup>237</sup> e dunque una regolarizzazione o, quanto meno, un tentativo in tal senso era misura che si rendeva necessaria, per quanto difficile potesse esserne la messa in atto.

---

<sup>233</sup> Con rivolte dei Naturali (appellativo usato come sinonimo di "selvaggi", "non civilizzati") si intendono i moti antipadronali degli schiavi destinati alla produzione e lavorazione di sale, zucchero, indaco e tabacco, nell'arcipelago caraibico sotto dominio inglese di Antigua e Barbuda protrattasi, seppur non in maniera continuativa, dagli anni Cinquanta del Settecento al 1774. Vedi: C. Farle, *The Black faces beneath black flags*, New York 2009, pp. 28-35.

<sup>234</sup> *Diario Estero*, n. 8465, 1773, pp. 15-16.

<sup>235</sup> L. Colley, *Prigionieri*, cit., pp. 228-236.

<sup>236</sup> R. Raphael, *A People History of the American Revolution*, New York 2001, pp. 87-95.

<sup>237</sup> Ivi, p. 96.

Londra aveva così ben individuato il problema, è vero, ma aveva dimostrato allo stesso tempo di non possedere i mezzi per risolverlo.

Sempre riguardo le questioni demografiche, il *Diario* segnala ulteriori problemi che la Gran Bretagna si trovava ad affrontare. Si riporta nel settimanale romano, infatti, che l'emigrazione in America dall'Irlanda e dalla Scozia fosse talmente tanto accentuata che intere zone delle due nazioni, quale le isole chiamate nel testo di Skie<sup>238</sup> e di Lewis<sup>239</sup>, si potevano dire pressoché spopolate per effetto di tale fenomeno<sup>240</sup>.

I timori relativi allo spostamento delle popolazioni interne ai loro domini, tuttavia, non dovettero essere per gli inglesi gli unici di quel periodo.

In quegli stessi mesi, infatti, la pubblicazione romana informa i suoi lettori di notevoli movimenti di truppe inglesi, sia regolari che della Compagnia delle Indie, verso Gibilterra<sup>241</sup> e verso l'India, dove sarebbero stati presenti ben seimila militari francesi pronti ad attaccare dalle loro concessioni in quel sub-continente<sup>242</sup>, oltre al riaccendersi degli ultimi focolai di rivolta nei Caraibi<sup>243</sup>.

Apprendiamo dalla storiografia che in effetti in quel periodo la Gran Bretagna aveva notevoli difficoltà a mantenere un impero che, anche a seguito delle annessioni con il trattato di Parigi<sup>244</sup> del 1763, si era espanso molto su terra, ma più che mai sul mare, avendo in quel periodo numerosissimi approdi in tutti e cinque i continenti.

Come anche il *Diario* nota, controllare territori tanto vasti e tanto lontani gli uni dagli altri era impresa assai ardua e già nell'anno in analisi si evidenzia come l'Inghilterra, pur cogliendo quanto pericolosa potesse diventare la situazione nelle tredici colonie, non riuscisse a concentrare su quel teatro tutte le sue forze,

---

<sup>238</sup> Il settimanale romano si riferisce probabilmente all'isola scozzese di Skye, in Scozia, facente parte dell'arcipelago delle Ebridi interne. A onor del vero, di tale territorio, vasto 1656 chilometri quadrati, non si hanno notizie di grandi concentrazioni demografiche precedenti gli anni Settanta del Settecento come non se ne avrebbero avute dopo. Il luogo, tuttavia, era piuttosto famoso nel Settecento perché lì trovò momentaneo rifugio Carlo Edoardo Stuart nel 1745 a seguito di una fallita serie di moti giacobiti. Per dati sulla geografia storica e la demografia dell'isola di Skye cfr. H. Haswell-Smith, *The Scottish Islands*, Edimburgo 2004.

<sup>239</sup> Il testo si riferisce probabilmente all'isola scozzese di Lewis e Harris, delle Ebridi esterne. Malgrado sia la terza isola britannica per estensione, Gran Bretagna e Irlanda le prime due, anche per questo territorio non si hanno notizie di particolari concentrazioni demografiche. Per dati sulla geografia storica e la demografia dell'isola di Lewis e Harris cfr. H. Haswell-Smith, *The Scottish Islands*, cit.

<sup>240</sup> *Diario Esterno*, n. 8475, 1773, cit., pp. 12-14.

<sup>241</sup> Ivi, n. 8479, 1773, pp. 15-16.

<sup>242</sup> Ivi, n. 8483, 1773, pp. 17-18.

<sup>243</sup> Ivi, n. 8471, 1773, pp. 15-16.

<sup>244</sup> Trattato di Parigi, 1763 [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/paris763.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/paris763.asp)

problema che manterrà anche durante l'intero corso della Rivoluzione americana<sup>245</sup>.

Si potrebbe pensare che, proprio in virtù di tutte queste impellenze, i progetti sulla naturalizzazione degli stranieri in America siano stati prima rimandati e poi del tutto abbandonati.

Le notizie per Londra, tuttavia, non furono tutte negative. I timori sulle numerose truppe francesi acquisite nelle concessioni di Parigi in India, infatti, rientrarono poiché giunge notizia dell'arrivo a Londra del vascello *Greenwich*, della Compagnia delle Indie, recante a sua volta una lettera dalla presidenza di Bombay<sup>246</sup> datata novembre 1772, nella quale si esplicita che tutte le preoccupazioni sulla presenza francese sono da quietare, perché le forze di terra dei re transalpini, dopo aver corso il rischio di morire di fame per mancanza di rifornimenti, risultano tornate in buonissima parte in Francia e che la flotta militare francese rimasta in quella parte dell'Asia versò in condizioni talmente critiche da non essere in grado nemmeno di allontanarsi dal suo porto<sup>247</sup>.

Se tale informazione fosse giunta prima al governo inglese, probabilmente avrebbe evitato di rafforzare ugualmente l'India, cosa che il *Diario* ci dice essere già accaduta al momento della ricezione della lettera<sup>248</sup>, per concentrare gli sforzi sul teatro americano che, in New England nello specifico, continuava a essere fonte di problemi sempre maggiori<sup>249</sup>.

Si apprende dalle pagine della testata romana, infatti, che i mercanti del New England si erano dati a proteste piuttosto decise sulla cui natura nel testo non si specifica nulla di più preciso<sup>250</sup>. Quello che appare piuttosto probabile, tuttavia, è che dovessero aver creato una certa apprensione agli inglesi poiché nelle righe dell'articolo si aggiunge che il parlamento di Londra aveva immediatamente disposto una serie di interrogazioni parlamentari per decidere

---

<sup>245</sup> P. Levine, *L'Impero britannico*, cit., pp. 100-107.

<sup>246</sup> Bombay, dal 1995 Mumbai e odierna capitale dello stato del Maharashtra, a quell'epoca era la maggiore delle quattro presidenze, ossia centri di comando, della Compagnia delle Indie nel subcontinente indiano (le altre erano costituite da Fort William, Fort Saint-George e Benkoleen). Le competenze del governatore della presidenza di Bombay, infatti, comprendevano anche la gestione di un immenso territorio politicamente ancora appartenente all'impero Moghul ma amministrato, sia *de facto* che *de iure*, dalla Compagnia delle Indie, che ne curava la riscossione tributaria e il commercio con l'estero. Per la presenza inglese a Mumbai cfr. F. Harcourt, *Flagships of Imperialism: The P & O Company and the Politics of Empire from Its Origins to 1867*, Manchester 2006, pp. 3-101; V. Baladouni, *Accounting in the Early Years of the East India Company*, Londra 1983, pp. 1-68.

<sup>247</sup> *Diario Estero*, n. 8893, 1773, pp. 12-14.

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> *Ivi*, n. 8527, 1773, pp. 15-16.

<sup>250</sup> *Ibidem*.



sul da farsi dato che, se lasciate degenerare, le dette proteste avrebbero potuto arrivare ad esiti definiti pericolosi<sup>251</sup>.

Tuttavia le attività anti-inglesi narrate dal *Diario*, nella realtà dei fatti riguardarono una realtà più ampia di quella del solo ceto mercantile nel New England<sup>252</sup>. Se è vero che su un piano materiale le autorità inglesi in quel periodo si trovavano spesso ad avere a che fare con mercanti e contrabbandieri delle colonie con la maggior vocazione marinara (e in effetti il New England era quella con la maggiore tradizione in tal senso), la gestione politica di tali attività nonché la retorica filo-americana intorno ad esse era animata e regolata fundamentalmente da intellettuali provenienti per lo più dalla Virginia<sup>253</sup> (in particolare il movimento dei *Sons of Liberty* nasceva proprio in quella colonia), dalla Georgia<sup>254</sup> e dal Massachusetts<sup>255</sup> (la redazione della *Boston Gazette* ne è un valido esempio).

La gazzetta quindi pecca leggermente di precisione, anche perché non vi fu in quell'anno una grande serie di rimostranze esclusivamente di nuovi-inglesi, ma va dato atto che in quella colonia, anche durante il corso della rivoluzione, i sentimenti anti-britannici si mantennero sempre ben vividi e diffusi tra la popolazione<sup>256</sup>.

Ancora una volta, tuttavia, i britannici non poterono destinare al teatro americano tutte le loro risorse perché - ci informano ancora le gazzette - gli spagnoli alla fine di quell'anno avevano già ultimato le loro nuove fortificazioni davanti all'avamposto britannico di Gibilterra, la qual cosa preoccupava notevolmente sia la Corona che la Compagnia delle Indie, e ciò malgrado il carattere difensivo delle nuove installazioni spagnole<sup>257</sup>.

Per quel che riguarda la situazione americana e le vicende direttamente o indirettamente a essa connesse, dal *Diario Estero* non abbiamo ulteriori informazioni per l'anno 1773. Vista la generale precisione delle notizie riportate, ciò che colpisce molto, a tal proposito, è come sia passato quasi sotto silenzio il *Tea Act*<sup>258</sup>, con il quale la Compagnia delle Indie otteneva non solo la possibilità di coltivare il the nei suoi territori asiatici, ma anche di commerciarlo

---

<sup>251</sup> *Ibidem*.

<sup>252</sup> R. Raphael, *A People History...*, cit., pp. 107-115.

<sup>253</sup> T.H. Breen, *American Insurgents, American Patriots: The Revolution of the People*, Boston 2010. pp. 81-82.

<sup>254</sup> F. Lambert, *James Habersham: loyalty, politics, and commerce in colonial Georgia*, Atlanta 2005, pp. 160-171.

<sup>255</sup> P. Bradley, *The Boston Gazette and slavery as revolutionary propaganda*, in «Journalism & Mass Communication Quarterly», Vol.72, Boston 1995, pp. 571-581.

<sup>256</sup> T.H. Breen, *American Insurgents...*, cit., pp. 119-127.

<sup>257</sup> *Diario Estero*, n. 8513, pp. 15-16.

<sup>258</sup> *The Tea Act*, 1773, <http://www.ushistory.org/declaration/related/teaact.html>

direttamente in America senza la necessità di ricorrere ad alcun intermediario<sup>259</sup>, tagliando così fuori da quel ricco commercio anche i mercanti americani.

L'unico riferimento che il settimanale porta dell'evento sono poche righe in cui si parla, in termini piuttosto vaghi, del permesso, accordato dal parlamento alla Compagnia delle Indie, di poter piantare e coltivare il the<sup>260</sup>, il che risulta senz'altro vero ma non sufficiente per una corretta comprensione dell'evento.

Altro evento di quell'anno dalla grande rilevanza di cui manca la descrizione è la Festa del The di Boston, ma di quell'avvenimento il *Diario* fornirà una dettagliata descrizione in seguito.

*L'anno 1774: i timori inglesi per le ingerenze straniere nel conflitto americano*

Già nel 1773 le notizie riportate dalla gazzetta romana descrivevano l'area nord-americana come preda di forti tensioni e ciò non cambiò anche nel 1774. Addirittura lo scoppio imminente di una guerra veniva sempre più dato per scontato. Conflitto che gli inglesi temevano particolarmente perché immaginavano, e a ragione, che sarebbe stato sfruttato dalle altre potenze europee per recarle più danni possibile.

Ci riporta il *Diario Estero*, infatti, che l'Inghilterra nutriva forti sospetti non solo sulla Francia ma anche sulla Spagna, a causa dei movimenti della flotta di Madrid e dal rafforzamento delle sue fortezze sul modello di quanto avvenuto con quelle più prossime a Gibilterra<sup>261</sup>.

Malgrado in quell'anno le flotte britanniche fossero notevolmente superiori alla forza navale spagnola, sia per numero che per qualità dei mezzi, il timore non era ingiustificato per il lettore pontificio dell'epoca, anche perché, poco dopo, venne pubblicato il resoconto della Festa del The di Boston.

Il numero 8555<sup>262</sup> del *Diario* informava che, prima del 20 dicembre (l'evento accadde il 16 di quel mese), tre navi della Compagnia delle Indie attraccarono al porto di Boston per scaricare il the che trasportavano. La popolazione, tuttavia, intimò loro di andarsene (probabilmente indispettita dalla nuova posizione monopolistica di cui la Compagnia godeva) e, al rifiuto dei comandanti delle imbarcazioni di obbedire, nel giro di quattro ore gettò in mare l'intero loro carico, equivalente a 34 casse di the, ma senza fare alcun danno ai bastimenti.

Il principale timore inglese, dopo quell'episodio, ci dice sempre la gazzetta, è che azioni simili si potessero verificare anche a New York e Filadelfia.

Nella descrizione vi sono delle incongruenze con quanto avvenne nella realtà dei fatti. La gazzetta non riporta, infatti, che ad organizzare il sabotaggio

---

<sup>259</sup> Ivi, art. IV.

<sup>260</sup> *Diario Estero*, n. 8481, 1774, p. 12.

<sup>261</sup> Ivi, n. 8541, 1774, pp. 17-19.

<sup>262</sup> Ivi, n. 8555, 1774, pp. 16-18.

fossero stati un centinaio circa di contrabbandieri americani con la collaborazione dei *Sons of Liberty* e che, dunque, il popolo bostoniano nel suo complesso non fu artefice dell'azione.

Malgrado ciò, la testata coglie come quello della città del Massachusetts non rappresentasse un fatto isolato, bensì il sintomo di un malcontento che, potenzialmente, avrebbe potuto propagarsi anche agli altri grandi centri urbani americani.

A tal proposito, nei numeri immediatamente successivi si sarebbe trattato di come gli inglesi reagirono all'accaduto. Questi, ci dice sempre il settimanale romano, come prima misura ordinarono il blocco della città di Boston, isolandola totalmente anche dal resto delle tredici colonie<sup>263</sup> e poco dopo fu deciso l'invio di nuove truppe di terra in America settentrionale<sup>264</sup>.

La situazione americana, in effetti, già in quel periodo stava rapidamente degenerando e di questo le gazzette appaiono ben consapevoli, poiché notano come, malgrado la durezza della reazione inglese, le colonie americane avessero approvato l'azione di Boston ai danni della Compagnia delle Indie<sup>265</sup>.

In tal modo il problema di Boston non risultava più assimilabile a un disordine cittadino, ma a una questione di portata continentale.

Ben lontani dai propositi di pacificazione che avrebbero poi adottato in seguito (dei quali si parlerà più diffusamente nelle pagine successive), i parlamentari inglesi si predisposero a una guerra su larga scala in America, ordinando di preparare al più presto per la partenza due grandi navi da guerra, l'*Asia* e la *Rainbow*, oltre ad ammassare e inviare grandi scorte di cibo ed armamenti alle forze di terra al di là dell'oceano<sup>266</sup>.

Sempre il *Diario* ci narra di come le tensioni venissero in quel momento aggravate da alcuni combattimenti con i nativi americani confinanti con la Carolina.

Dalle pagine del settimanale<sup>267</sup> emerge che le misure britanniche andarono oltre il rafforzamento della componente militare. Il parlamento di Londra, infatti, cominciò a studiare metodi, non meglio precisati nel testo, per controllare in maniera più diretta le colonie americane e ordinò inoltre al generale Thomas Gage, designato comandante in capo delle forze di terra inglesi in America, dove sarebbe giunto a breve, di collaborare più attivamente con le autorità civili regie.

Tale tentativo, volto al rafforzare il dominio inglese sui territori atlantici, in effetti sarebbe stato confermato con l'emanazione, il due giugno di quell'anno,

---

<sup>263</sup> Ivi, n. 8569, 1774, pp. 16-18.

<sup>264</sup> Ivi, n. 8559, 1774, pp. 15-17.

<sup>265</sup> Ivi, n. 8561, 1774, p. 13.

<sup>266</sup> Ivi, n. 8565, 1774, pp. 16-17.

<sup>267</sup> Ivi, n. 8585, 1774, pp. 15-16.

del *Quartering Act*, con cui si concedeva ai reparti dell'esercito inglese in America di stazionare ovunque volessero, anche in tempo di pace<sup>268</sup>.

Tale tipo di misura, tuttavia, non sortì i risultati sperati, tanto che è notizia del 10 giugno che gli americani, sempre in numero maggiore, si rifiutarono di pagare le tasse imposte dal parlamento inglese<sup>269</sup>.

Date le difficoltà crescenti, i britannici non esitarono a prendere misure tipiche di un conflitto su larga scala, invitando ogni cittadino inglese presente nei territori americani ad armarsi, anche con mezzi propri, e a prepararsi ad un grande, imminente conflitto<sup>270</sup>.

Probabilmente insoddisfatto di tale misura che, è bene specificarlo, non conteneva alcun ordine di mobilitazione per le forze delle Corona, il parlamento decretò il blocco dei commerci con i mercanti americani<sup>271</sup>. Questi ultimi, tuttavia, non sembrarono sorpresi o colpiti da questa decisione, perché - leggiamo nel *Diario* - essi cominciarono a discutere, quasi in contemporanea con la delibera di Londra, sulla possibilità di non collaborare più direttamente o indirettamente con le navi della Compagnia delle Indie<sup>272</sup>. I bostoniani, nel frattempo, arrivarono a minacciare di incendiare le navi inglesi presenti nel loro porto, incluse le sei fregate da guerra della Royal Navy<sup>273</sup>.

Anche in questo caso la reazione inglese non si fece attendere e il parlamento dette disposizione alla flotta canadese di ancorarsi nei porti delle tredici colonie, che videro anche una delle loro città maggiori, New York, occupata da una nuova compagnia giunta dalla Gran Bretagna<sup>274</sup>.

I rapporti tra americani e inglesi risultavano dunque molto logorati, tanto che nelle pagine dei numeri successivi si ha l'impressione che fra le due parti sia in corso una guerra vera e propria.

Probabilmente comprendendo che un conflitto su larga scala avrebbe avuto conseguenze economiche e politiche molto gravi, i britannici tentarono - ci riporta la gazzetta - di ristabilire l'ordine nei loro domini d'oltreoceano, intessendo negoziati (di cui non si descrivono i fini specifici o le modalità) con gli americani<sup>275</sup>.

Gli inglesi, nel 1774 e 1775, proposero più volte ai patrioti americani una serie di misure che sostanzialmente prevedevano alcuni alleggerimenti nel

---

<sup>268</sup> *Quartering Act*, 1774 [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/quartering\\_act\\_1774.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/quartering_act_1774.asp)

<sup>269</sup> *Diario Estero*, n. 8593, 1774, pp. 20-21.

<sup>270</sup> Ivi, n. 8595, 1774, pp. 17-18.

<sup>271</sup> Ivi, n. 8597, 1774, p. 12.

<sup>272</sup> Ivi, n. 8603, 1774, pp. 14-15.

<sup>273</sup> Ivi, n. 8605, 1774, pp. 15-16.

<sup>274</sup> Ivi, n. 8609, 1774, pp. 12-14.

<sup>275</sup> Ivi, n. 8615, 1774, pp. 13-15.

monopolio *de facto* della Compagnia delle Indie e la garanzia di mantenere l'autogoverno a livello locale<sup>276</sup>.

Gli inglesi, d'altra parte, non mantennero simile linea di condotta per miopia politica, ma perché ritenevano il monopolio del commercio del the in America come assolutamente prioritario per evitare il fallimento della Compagnia delle Indie<sup>277</sup>. Convinzione dimostratasi errata poiché la *joint-stock-company* londinese sarebbe sopravvissuta alla guerra persa per essere abolita settant'anni dopo per motivi politici<sup>278</sup>.

Appare inoltre interessante riportare quanto scritto nel numero 8621, di poco successivo a quelli inerenti l'avvio del negoziato con gli americani. Si apprende in quella sede che Londra, preoccupata per una eventuale interferenza diretta franco-spagnola nelle questioni americane, avrebbe esteso i negoziati diplomatici anche all'Europa per garantirsi la neutralità delle due nazioni. Oltre a ciò, mostrando una certa dose di *real politik*, si curò di rafforzare la sua flotta mediterranea<sup>279</sup>, andando però, inevitabilmente, a sottrarre altre risorse al teatro atlantico.

Considerando probabilmente tali misure insufficienti, nei numeri successivi si apprende di ulteriori provvedimenti inglesi contro gli americani, e assai più decisi rispetto ai precedenti.

Dopo alcuni rinforzi inviati in tarda estate non quantificati esattamente ma ritenuti comunque di numero esiguo<sup>280</sup>, Corona e parlamento dispongono l'invio di due ulteriori reggimenti<sup>281</sup>.

Tali sforzi, per quanto notevoli anche in virtù del numero di fronti su cui gli inglesi erano impegnati in quel periodo, non bastarono per ripristinare l'ordine pubblico e tanto meno per frenare la propaganda dei vari gruppi patriottici americani, il che costò al generale Gage aspri rimproveri da Londra per la sua condotta irresoluta<sup>282</sup>.

La spiegazione di tale ambiguità va ricercata nel timore di allargamento del conflitto a Francia e Spagna in caso di guerra aperta, situazione che nemmeno la Gran Bretagna avrebbe potuto sostenere da sola<sup>283</sup>.

Pertanto, non sorprende che i numeri successivi del *Diario* riferiscano che i britannici non solo non intervennero per evitare che si riunisse il consiglio

---

<sup>276</sup> F. Harcourt, *Flagship of Imperialism...*, cit., pp. 112-117.

<sup>277</sup> N. Ferguson, *Impero*, cit., pp. 75-80.

<sup>278</sup> *Ibidem*.

<sup>279</sup> *Diario Estero*, n. 8621, 1774, cit., pp. 15-16.

<sup>280</sup> Ivi, n. 8625, 1774, pp. 13-15.

<sup>281</sup> Ivi, n. 8629, 1774, pp. 15-16.

<sup>282</sup> Ivi, n. 8631, 1774, pp. 14-15.

<sup>283</sup> *Ibidem*.

continentale di Filadelfia (9 settembre 1774), dove tutti i delegati delle colonie e i principali patrioti americani si sarebbero incontrati e avrebbero concordato la linea politica da tenere in futuro, ma sperarono anche che da tale consiglio venissero formulate proposte di pace<sup>284</sup>, riconoscendo così un valore politico a un ente che, sulla carta, non aveva alcuna legittimità giuridica.

In base alle delibere del Congresso, i britannici avrebbero deciso se inviare in America una nuova ondata di militari<sup>285</sup>, indicata come ben più cospicua rispetto alle altre<sup>286</sup>.

Uno degli ultimi numeri dell'anno 1774, l'8639, comunica una notizia di estremo interesse, ossia quella dello scontro di una fregata inglese con due francesi che tentavano di sbarcare armi e munizioni nel porto di Boston<sup>287</sup>. Lo scontro, risoltosi con la fuga dei due bastimenti francesi, risulta essere il primo in assoluto tra due potenze europee per fatti legati alla situazione americana e da esso appare chiaro come la Gran Bretagna versasse già in quell'anno in estrema difficoltà. I danni inflitti erano stati maggiori di quelli subiti, è vero, ma lo è altrettanto il fatto che ben due navi francesi fossero quasi arrivate a consegnare illegalmente armi in un territorio all'epoca nel cuore dell'impero di Londra e dunque in teoria impenetrabile.

La compagine britannica, inoltre, non avrebbe potuto nemmeno avvalersi di uno dei migliori ufficiali di Sua Maestà dell'epoca, ossia Robert Clive<sup>288</sup>, già principale artefice dell'espansione britannica nell'India orientale e centrale, scomparso il 22 novembre, cosa che la gazzetta riporta sbagliando però di un giorno (la data di decesso è indicata al 23 di quel mese)<sup>289</sup>.

*L'anno 1775: l'inizio delle ostilità e la crescita del fronte anti-inglese*

---

<sup>284</sup> *Diario Estero*, n. 8635, pp. 17-20.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

<sup>286</sup> I britannici avevano predisposto l'invio di oltre venti navi da guerra più altre da trasporto per inviare un corpo di circa quarantamila militari di terra. In seguito le navi da combattimento furono inviate nel numero previsto, mentre così non fu per le truppe di terra, che aumentarono di numero ma in maniera ben più graduale di quanto preventivato. Ciò fu dovuto sia alle difficoltà logistiche legate all'attraversamento dell'oceano, sia alla mole ancora esigua dell'esercito britannico che in quell'anno contava trentasei mila militari in tutto, ossia quattromila in meno di quelli da inviare, questo perché le stime inglesi si basavano anche su nuovi soldati da addestrare a breve ma ancora non inquadrati. Per le forze in campo alla vigilia della rivoluzione americana cfr. B. Simms, *Three Victories and a Defeat...*, cit., pp. 213-227; D.K. Abbass, *The Forgotten Ships of Rhode Island*, cit.; N.A. Rodger, *The Command of the Ocean*, cit.; C. Royster, *A Revolutionary People at War: The Continental Army and American Character, 1775-1783*, Chapel Hill 1979.

<sup>287</sup> Ivi, n. 8639, 1774, pp. 14-17.

<sup>288</sup> Per un primo studio su Robert Clive cfr. C.B. Faught, *Clive: Founder of British India*, Washington 2013; J. Harrington, *Sir John Malcolm and the Creation of British India*, New York 2010.

<sup>289</sup> *Diario Estero*, n. 8643, pp. 17-19.

Malgrado la situazione americana precaria, la prima notizia proveniente da quelle regioni riporta della fiducia inglese circa la buona riuscita dei negoziati con il congresso continentale per evitare la guerra aperta<sup>290</sup>. Già dai primi numeri si nota come tali speranze fossero eccessivamente ottimiste perché non solo si dà notizia della decisione del Congresso di non riprendere i commerci con Londra e di non voler normalizzare i rapporti con Londra, ma vengono anche riportati ulteriori episodi di violenza ai danni di imbarcazioni britanniche in America<sup>291</sup>.

Oltre a ciò, i britannici dovettero affrontare anche alcuni sconfinamenti dei nativi americani nei territori delle tredici colonie<sup>292</sup>.

Malgrado le rassicurazioni di Francia e Spagna circa la loro neutralità negli scontri americani<sup>293</sup>, l'Inghilterra rilevava come i commerci di contrabbando degli americani con gli europei non cessassero e di come questa mole di materiali in arrivo dall'Europa si accompagnasse a un sempre maggior numero di americani ribelli in armi<sup>294</sup>.

Nel numero del dieci febbraio, tale situazione di estrema tensione viene descritta come di guerra aperta poiché viene riportato che ben undici reggimenti inglesi erano stati messi a disposizione di Gage, oltre a un grande reparto di artiglieria. Inoltre, nel mese di ottobre dell'anno precedente, le truppe inglesi furono attaccate da militari americani appartenenti alla milizia territoriale della Virginia. Il combattimento si concluse con la totale sconfitta dei reparti americani, i cui soldati o vennero uccisi nello scontro o fatti prigionieri o ebbero a disperdersi nelle campagne<sup>295</sup>.

Malgrado l'esito favorevole dello scontro, la situazione generale non parve mutare a favore degli inglesi, che anzi appresero che nell'inverno del 1775 la forza della milizia del New England era cresciuta fino a contare circa sessantamila uomini<sup>296</sup>, quasi il doppio dell'intero esercito britannico nel 1774, e che tutte le tredici colonie si erano espresse favorevolmente circa il loro appoggio al congresso continentale<sup>297</sup>. L'unica notizia se non positiva quanto meno non negativa per Londra - la gazzetta romana ci dice - arrivò dalle colonie canadesi che restarono fedeli a Londra, ma che comunque non avrebbero portato aiuto sul campo tramite la mobilitazione di loro coloni<sup>298</sup>.

---

<sup>290</sup> Ivi, n. 1, 1775, pp. 16-19.

<sup>291</sup> Ivi, n. 3, 1775, pp. 15-17.

<sup>292</sup> *Ibidem*.

<sup>293</sup> Ivi, n. 7, 1775, pp. 16-18.

<sup>294</sup> Ivi, n. 5, 1775, pp. 13-15.

<sup>295</sup> Ivi, n. 11, 1775, pp. 14-16.

<sup>296</sup> Ivi, n. 13, 1775, pp. 16-18.

<sup>297</sup> Ivi, n. 17, 1775, pp. 13-15.

<sup>298</sup> *Ibidem*.

Ritenendo un attacco straniero ai loro domini americani come imminente e sicuro, si apprende poi che gli inglesi, a partire dall'inverno del 1775, intrapresero una serie di misure sia politiche che diplomatiche che militari di grande rilevanza.

Oltre all'invio di altri reggimenti dall'Irlanda<sup>299</sup> e a forti investimenti militari volti a rafforzare le truppe di terra britanniche<sup>300</sup>, infatti, furono intensificati nuovi contatti diplomatici con il Congresso continentale per tentare di giungere a un compromesso pacifico, azioni probabilmente caldegiate dal generale Gage stesso, essendo egli sicuro che la maggior parte del popolo americano volesse prima di tutto evitare la guerra<sup>301</sup>.

Anche in questo caso, tuttavia, i progetti inglesi non andarono a buon fine, tanto che alcuni numeri di maggio del *Diario* riportano come nel mese di aprile, stando agli osservatori inglesi in America, oramai tutte le colonie, e non solo il New England, possedessero milizie numericamente imponenti e tutte fedeli alla linea politica dettata dal Congresso continentale<sup>302</sup>. Ciò non valeva solo per la terraferma, perché anche i pescatori americani avevano provveduto ad armarsi e si mostravano sempre più intolleranti verso le autorità inglesi<sup>303</sup>.

Le notizie successive non appaiono certo di toni diversi, poiché si menziona della costruzione di nuove navi da guerra nei porti spagnoli, sulla cui destinazione finale l'ambasciatore inglese in quel regno si sarebbe detto preoccupato<sup>304</sup>. Nello stesso numero, apparso il giorno 26 maggio, si dice inoltre che il generale Gage sarebbe stato già in prigione da qualche settimana poiché la sua irresolutezza sarebbe stata concausa del diffondersi della rivolta<sup>305</sup>. Tale informazione, tuttavia, riportata sulla base delle voci giunte da Londra, risulta del tutto errata nella realtà dei fatti, poiché il militare britannico sarebbe stato sostituito solo nel mese di giugno successivo, a seguito delle gravi perdite subite dai britannici nella battaglia di Bunker Hill<sup>306</sup>.

Non si fa ancora cenno nelle gazzette alle battaglie di Lexington e Concord, avvenute in aprile, ma ciò probabilmente sarà stato per causa della diversa velocità con cui viaggiavano le notizie all'epoca. Di quegli importanti scontri campali, infatti, le gazzette tratteranno poco dopo.

---

<sup>299</sup> Ivi, n. 21, 1775, p. 17.

<sup>300</sup> Ivi, n. 23, 1775, pp. 17-18.

<sup>301</sup> Ivi, n. 25, 1775, p. 16.

<sup>302</sup> Ivi, n. 35, 1775, pp. 15-16.

<sup>303</sup> Ivi, n. 39, 1775, pp. 16-18.

<sup>304</sup> Ivi, n. 41, 1775, pp. 12-13.

<sup>305</sup> *Ibidem*.

<sup>306</sup> B. Hinman, *Thomas Gage: A British General*, Filadelfia 2002, pp. 108-111.



Nelle gazzette di giugno si continua a dare notizia del prosieguo delle negoziazioni al fine di evitare quella che viene definita una *guerra civile*<sup>307</sup>, e ciò malgrado Gage (prima dato per rimosso e arrestato ma ora citato come pienamente nell'esercizio delle sue funzioni) fosse impegnato in continui piccoli scontri<sup>308</sup>.

Sempre a proposito degli scontri tra americani e inglesi, risulta doveroso notare come nel numero cinquantatré, pubblicato a luglio ma recante notizie dei primi di giugno, si citi per la prima volta George Washington<sup>309</sup>. Egli viene indicato come il comandante delle milizie virginiane in marcia verso Boston. Tale notizia, però, risulta vera solo in parte. Dopo gli scontri di Lexington e Concord, ancora non citati nelle gazzette, il grosso delle forze inglesi si era dovuto ritirare fino a Boston, dove si era asserragliato in attesa di rinforzi<sup>310</sup>. Il neonato esercito continentale, a quel punto, aveva iniziato una manovra a tenaglia proprio verso la città del Massachusetts per affrontare gli inglesi e sconfiggerli in maniera definitiva<sup>311</sup>.

Le forze guidate dal noto patriota americano non erano uno dei corpi maggiori, e inoltre le prime che sarebbero arrivate a Boston non furono quelle di Washington bensì quelle di Israel Putnam<sup>312</sup>, ma è possibile ipotizzare venisse dato risalto alla manovra del futuro presidente americano poiché egli era, già dall'anno prima, il delegato generale del congresso per l'esercito<sup>313</sup>. Con tale carica non aveva il comando militare diretto di tutte le unità, ma esercitava comunque un ruolo di controllo politico delle forze militari<sup>314</sup>.

Solo a questo punto il *Diario* cita la battaglia di Lexington, lo scontro che segna l'inizio della rivoluzione americana.

Quella battaglia, combattuta il 19 aprile di quell'anno, nelle intenzioni di Gage avrebbe dovuto essere l'occasione per gli inglesi di sconfiggere una volta per tutte i ribelli americani, mentre terminò con la vittoria degli americani. Questi, infatti, riuscirono a far naufragare il tentativo inglese di impadronirsi della gran quantità di armi e munizioni dell'esercito continentale ammassata nella vicina Concord e costrinsero anche le forze di Sua Maestà a ripiegare, come già accennato, rapidamente verso Boston per resistere al contrattacco statunitense.

---

<sup>307</sup> *Diario Estero*, n. 47, 1775, pp. 17-18.

<sup>308</sup> *Ivi*, n. 51, 1775, p. 16.

<sup>309</sup> *Ivi*, n. 53, 1775, pp. 15-16.

<sup>310</sup> F.H. Kennedy, *The American Revolution: A Historical Guidebook*, Oxford 2014, pp. 108-133.

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> Sulla vita e le opere di Israel Putnam cfr. G. Canning Hill, *General Putnam, A Biography*, Whitfish 2010.

<sup>313</sup> G. Abbattsita, *La Rivoluzione americana*, cit., pp. 68-70.

<sup>314</sup> *Ibidem*.

Nella gazzetta i fatti sono riportati in maniera differente. La data dello scontro e il numero di caduti da parte inglese risultano esatti, ma lo scontro viene definito una vittoria britannica<sup>315</sup>, cosa che viene smentita, pur senza volerlo, subito dopo, quando si riferisce che il generale Gage aveva disposto il ritiro delle sue truppe su Boston e che l'eco della battaglia era arrivata fino a New York, spingendo il popolo di quella città a rivoltarsi contro la guarnigione inglese, poi fatta interamente prigioniera<sup>316</sup>. Appare quanto meno curioso che un generale vittorioso disponesse un ritiro e che una comunità avesse preso fiducia da una sconfitta. Nelle stesse righe, inoltre, si specifica il cattivo comportamento dei miliziani americani, accusati di crudeltà contro feriti e prigionieri inglesi<sup>317</sup>.

Il successivo assedio di Boston, tuttavia, non poté essere che registrato come un grave smacco ai britannici<sup>318</sup>, che inoltre furono riconosciuti come oramai non più in grado di controllare la situazione in alcuna colonia<sup>319</sup>.

Anche in questo caso però le gazzette ricostruiscono un po' confusamente il corso degli eventi. Queste riportano, infatti, che Gage sarebbe stato assediato a Boston con i suoi uomini, mentre egli rimase tagliato fuori dalla città dagli americani che, partendo anch'essi da Lexington e Concord, erano comunque riusciti a precederlo<sup>320</sup>. Solo dopo infruttuosi tentativi e a prezzo di mille caduti riuscì infine a rientrare in città, nel giugno, a seguito dello scontro di Bunker Hill nei pressi di Boston, venendo tuttavia rimosso poco dopo per il numero di perdite subite, nonché per il mancato raggiungimento della vittoria totale sui ribelli<sup>321</sup>.

Nelle gazzette probabilmente si fa riferimento proprio a Bunker Hill quando si parla di una sanguinosa battaglia nei pressi della città avvenuta in giugno<sup>322</sup>, ma altro non viene specificato.

Da parte americana, se militarmente l'apporto di George Washington non era stato determinante, il merito quanto meno politico dei risultati bellici più che buoni di quell'anno era suo<sup>323</sup>. Egli era stato, infatti, il più attivo e capace sostenitore della creazione di un unico esercito continentale in luogo delle singole milizie territoriali delle tredici colonie, cosa che aveva comportato la creazione di uno strumento militare potente, dalla catena di comando piuttosto ben definita e dalla logistica senz'altro più snella di quella che sarebbe stata necessaria per

---

<sup>315</sup> *Diario Estero*, n. 55, 1775, pp. 16-21.

<sup>316</sup> *Ibidem*.

<sup>317</sup> *Ibidem*.

<sup>318</sup> *Ivi*, n. 57, 1775, pp. 14-18.

<sup>319</sup> *Ivi*, n. 59, 1775, pp. 16-17.

<sup>320</sup> F.H. Kennedy, *The American Revolution...*, cit., pp. 108-133.

<sup>321</sup> *Ibidem*.

<sup>322</sup> *Diario Estero*, n. 55, 1775, pp. 16-21.

<sup>323</sup> G. Abbatista, *La Rivoluzione Americana*, cit., pp. 68-80.

coordinare tredici diverse piccole armate<sup>324</sup>. E solo grazie a tale potente macchina bellica si era potuto resistere agli inglesi e metterli in difficoltà.

Anche in virtù di tali risultati, il patriota americano fu promosso comandante in capo dell'esercito continentale, ruolo che gli dava il comando diretto e non più solo il controllo della linea politica di tutte le unità di tutte le colonie americane<sup>325</sup>.

Di tale avanzamento viene a conoscenza anche il *Diario*, che riporta la notizia della promozione di Washington a *Generalissimo*<sup>326</sup>.

Durante la seconda metà del 1775 negli Stati Uniti non si assistette ad altri scontri di rilievo, essendosi il teatro delle operazioni spostato verso il Canada, ritenuto dal congresso un possibile punto di partenza per offensive britanniche<sup>327</sup>. Le vicende belliche in Canada furono da ritenersi infruttuose per gli Stati Uniti, poiché non solo non minarono la solidità delle basi di Sua Maestà in quelle regioni ma neppure riuscirono a portare dalla loro parte i canadesi anzi combatterono contro di loro, pur rimanendo fermi nel proposito di non intervenire in quei combattimenti che non riguardassero direttamente i propri territori<sup>328</sup>.

I numeri del quotidiano, a tal proposito, riportano notizie non del tutto corrette. Questi affermano che dopo una serie di rivolte dei coloni canadesi<sup>329</sup>, in realtà non avvenute, i britannici sarebbero stati messi sì in difficoltà, ma per poi prevalere del tutto, battendo definitivamente gli elementi ostili presso Montreal<sup>330</sup>.

I fatti non andarono, dunque, nel modo descritto dal settimanale romano, ma gli errori non inficiano in maniera eccessiva la visione fornita al lettore pontificio che fino agli ultimi mesi del 1775 era a conoscenza di gravi disordini in America ormai sfociati in guerra aperta. Si riconosceva, inoltre, che il conflitto non poteva considerarsi un affare interno alla Gran Bretagna, poiché riguardava o presto avrebbe riguardato anche molti altri attori europei e non solo, visto il coinvolgimento, pur parziale, di canadesi e nativi americani nelle vicende belliche<sup>331</sup>.

L'ultimo numero del 1775 del *Diario* in cui si trovano notizie dal teatro americano, il centotré, reca informazioni di grande interesse.

---

<sup>324</sup> *Ibidem*.

<sup>325</sup> *Ibidem*.

<sup>326</sup> *Diario Estero*, n. 69, 1775, pp. 17-18.

<sup>327</sup> B. Morrissey, A. Hook, *Quebec 1775: The American Invasion of Canada*, Toronto 2003, pp. 55-61.

<sup>328</sup> *Ibidem*.

<sup>329</sup> *Diario Estero*, n.91, 1775, cit., pp. 15-18.

<sup>330</sup> *Ivi*, n. 93, 1775, pp. 13-14.

<sup>331</sup> *Ivi*, n. 91, 1775, pp. 12-14.

In questo numero si apprende come gli inglesi continuassero a investire somme di denaro, quantificate in 47562 sterline, per l'addestramento, l'armamento e l'invio di ulteriori reggimenti in America<sup>332</sup> e inoltre, fatto ancora più importante, di come avessero infine sostituito il generale Gage con il suo ex-vice, Howe, alla guida delle forze acquisite a Boston<sup>333</sup>.

Altro passaggio di grande interesse contenuto in quelle pagine è il parere negativo che gli ambasciatori di Spagna e Francia a Londra forniscono ai rispettivi sovrani circa un intervento di truppe delle due nazioni nel conflitto atlantico<sup>334</sup>. Non si specificano direttamente i motivi, ma dalle righe successive si fa riferimento alla situazione ancora incerta<sup>335</sup>.

#### *L'anno 1776: la Dichiarazione di indipendenza*

L'anno 1776, che vedrà l'emanazione della Dichiarazione d'indipendenza americana, è descritto dal settimanale romano come turbolento almeno tanto quanto quello precedente.

Le prime notizie riportate sulla situazione americana, infatti, evidenziano la preoccupazione del parlamento di Londra circa la fortissima crescita delle spese necessarie al mantenimento delle truppe americane<sup>336</sup>.

Malgrado tali esborsi i britannici non diminuirono lo sforzo, ma anzi lanciarono una serie di campagne di reclutamento in tutto il loro territorio, sicché nuovi militari vennero addestrati in Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda per essere successivamente inviati in America<sup>337</sup>.

Contemporaneamente anche in Canada, malgrado le milizie territoriali di quelle regioni mantenessero la volontà di non imbarcarsi in azioni offensive, l'esercito regolare britannico stava reclutando un numero sempre crescente di volontari, sperando di avviare un'offensiva da nord<sup>338</sup> che, però, non sarebbe mai stata intrapresa.

I successi dell'anno prima nel Quebec e i rinforzi in arrivo non devono però trarre in inganno, poiché per gli inglesi la situazione restava più che difficile, dato che anche le gazzette sottolineano. Si legge infatti che gli americani controllavano

---

<sup>332</sup> Ivi, n. 103, 1775, pp. 14-18.

<sup>333</sup> *Ibidem*.

<sup>334</sup> *Ibidem*.

<sup>335</sup> *Ibidem*.

<sup>336</sup> Ivi, 1776, n. 105, pp. 18-20.

<sup>337</sup> Ivi, 1776, n. 107, pp. 12-13.

<sup>338</sup> Ivi, 1776, n. 109, pp. 13-16.

tutto il territorio delle colonie salvo poche città rimaste in mano britannica, e che l'unico ostacolo tra l'esercito continentale e la vittoria finale era costituito dalla *Royal Navy*, la quale stava garantendo un'efficace azione di controllo del mare che portava sia alla continua cattura di navi europee cariche di armi per i ribelli (anche i danesi, prima d'ora mai menzionati, sarebbero coinvolti in tale traffico) che alla distruzione delle città portuali fedeli al Congresso<sup>339</sup>.

Lo sbarco dei rinforzi guidati da Charles Cornwallis, generale del *British Army*, avvenuto alla fine dell'inverno non è segnalato come un evento che potesse cambiare di molto la situazione. Stando alle gazzette, infatti, l'esercito della Corona poteva così contare su undici reggimenti già presente *in loco*, ognuno dei quali forte di seicentocinquanta uomini circa, più qualche migliaio appena sbarcato, e oltre a un piccolo reparto autonomo di artiglieria, per un totale di circa dieci o undicimila militari, quasi otto volte in meno di quelli operativi tra le fila dell'esercito continentale, capace di schierare ottantamila uomini<sup>340</sup>.

Stando alla realtà dei fatti, questi numeri appaiono un po' approssimativi. Il *British Army*, infatti, nel 1776, poté contare su un numero di uomini variabile tra i quindici e i trentamila, oltre alle forze di stanza in Canada a presidio del Quebec, anch'esse molto variabili, ma comunque sempre inferiori alle cinque o seimila unità<sup>341</sup>. Il *Continental Army*, d'altra parte, poteva contare su molti più soldati, questo sì, stimabili intorno al numero indicato dalle gazzette, ma risulta estremamente improbabile che fossero tutti in grado di combattere<sup>342</sup>. La maggior parte dell'armamento proveniva infatti dagli aiuti francesi e non si ha alcuna notizia di manifatture americane per la costruzione di armi. Stimare con precisione il numero di forze americane pronte al combattimento, dunque, non risulta possibile stando ai dati attualmente noti, ma si può lecitamente supporre fosse molto inferiore alle ottantamila unità<sup>343</sup>.

Malgrado la situazione non fosse catastrofica così come descritta, certo gli eventi bellici creavano molta apprensione ai britannici e a tal proposito destò molto scalpore l'attacco, accaduto alla fine dell'anno precedente ma riportato dalla gazzetta a febbraio, di navi corsare americane ai danni di navi della Compagnia Unita in acque vicine all'India.

In quel periodo le attività navali americane ebbero a intensificarsi, secondo le gazzette, anche in virtù dei primi tentativi di creare una marina americana unitaria sul modello del *Continental Army*<sup>344</sup>, fatto che gli inglesi intuirono anche

---

<sup>339</sup> Ivi, 1776, n. 111, pp. 14-19.

<sup>340</sup> Ivi, 1776, n.113, pp. 18-21.

<sup>341</sup> D. Chandler, *The Oxford History of the British Army*, cit., pp. 97-117.

<sup>342</sup> E. Risch, *Suppling Washington's Army*, cit., pp. 340-345.

<sup>343</sup> *Ibidem*.

<sup>344</sup> *Diario Estero*, 1776, n. 119, pp. 16-18.

in base ai ritrovamenti, sulle navi americane catturate, di identici vessilli verdi recanti il motto *In God We Trust*, una informale bandiera navale, dunque<sup>345</sup>.

Si legge nei numeri successivi che, però, le attività americane non si limitarono alla pur importante riorganizzazione delle forze armate. Il Congresso a Filadelfia moltiplicava gli appelli alle potenze straniere affinché intervenissero contro gli inglesi<sup>346</sup>, i quali poi non nascosero la loro preoccupazione nell'apprendere di migliaia di militari di Parigi arrivati dalla Francia alle isole Mauritius, dalle quale potenzialmente avrebbero potuto attaccare i domini di Londra in Asia approfittando dell'impegno americano<sup>347</sup>.

A Boston, nel frattempo, quasi chiusi d'assedio, gli inglesi operavano ufficialmente, dopo tante voci a riguardo, un riordino dei vertici militari della città, con William Howe che sostituiva il generale Gage alla guida delle forze di terra e Richard Howe, fratello di William, che prendeva il comando della *Royal Navy* in America<sup>348</sup>.

Le imprese della flotta britannica godevano di una certa risonanza nelle pagine della gazzetta romana e nel numero 125 si entra esplicitamente nel merito della sua attività, ossia la distruzione sistematica delle città costiere fedeli a Filadelfia<sup>349</sup>. La descrizione di tale condotta, senza giustificazioni né condanne, nello stesso numero si accompagna a delle note di ammirazione per gli americani, ai quali veniva dato atto di esser dotati di *eroica costanza*<sup>350</sup> sia per la capacità di mettere in difficoltà la Gran Bretagna che per l'aver superato il rigido inverno nord-americano senza rifornimenti esterni se non quelli di contrabbando<sup>351</sup>.

Se quella americana è descritta come una situazione difficile, non lo è da meno quella inglese. Malgrado gli americani avessero desistito dai loro propositi di invasione del Canada, dove avevano subito pesantissime sconfitte, nel resto delle colonie la situazione restava grave, tanto che si decise di aumentare ulteriormente il numero di truppe inglesi inviando nuovi reggimenti annoveriani<sup>352</sup>, i quali tuttavia non impedirono che Boston venisse pesantemente bombardata dagli americani guidati da Washington, tanto da far credere che Howe si sarebbe ben presto arreso. Convinzione fondata, del resto, anche perché

---

<sup>345</sup> *Ibidem*. Informale poiché il vessillo navale americano ufficiale, risalente al 1776, sarebbe stato costituito da un drappo raffigurante un serpente con il motto *Don't tread on me* e sullo sfondo tredici bande orizzontali alternativamente bianche e rosse. Vedi M.A. Palmer, *The Navy: The Continental Period, 1775–1890*, Washington 2015, pp. 12-49.

<sup>346</sup> Ivi, 1776, n. 121, pp. 13-16.

<sup>347</sup> Ivi, 1776, n. 123, pp. 11-13.

<sup>348</sup> *Ibidem*.

<sup>349</sup> Ivi, 1776, n. 125, pp. 15-20.

<sup>350</sup> *Ibidem*.

<sup>351</sup> *Ibidem*.

<sup>352</sup> Ivi, 1776, n. 137, pp. 16-19.

la *Royal Navy* avrebbe abbandonato quel porto se improvvisamente non fosse scoppiato un fortunale. Grazie ad esso il generale inglese, sfruttando la confusione del momento, fuggì con le sue truppe nella relativamente vicina Halifax<sup>353</sup>.

Sia detto che il settimanale romano, in un primo momento, descrisse l'episodio come un semplice spostamento di quartier generale, senza minimamente accennare agli scontri<sup>354</sup>, salvo poi correggersi già nel numero successivo.

A questo punto per gli inglesi non restava altro da fare che incrementare gli sforzi per garantire un adeguato numero di forze di terra. Le gazzette ci riportano che da un lato ciò avvenne, ma dall'altro che non bastava a compensare i successi americani che si estendevano anche al fronte marittimo<sup>355</sup>. Senza contare poi che francesi e spagnoli stavano fortificando e rafforzando senza sosta le loro colonie oceaniche, dando corpo ai timori inglesi di un imminente attacco da quelle due nazioni<sup>356</sup>.

Situazione aggravata ulteriormente da rivolte in Canada da parte dei nativi e dall'avvistamento, non dato come certo, di una compagnia olandese nello stesso accampamento di alcuni reparti americani<sup>357</sup>. E gli olandesi non sarebbero neppure stati gli unici stranieri presenti in quella terra, poiché era dato come certo l'utilizzo di ingegneri prussiani a Boston per migliorare le difese militari della città e costruirne di nuovi<sup>358</sup>. Va dato atto agli inglesi che non si arresero alle difficoltà e anzi continuavano a inviare sempre maggiori aiuti militari e logistici ai loro soldati impegnati al di là dell'Oceano, fatti che nelle gazzette sono ben riportati<sup>359</sup>.

In realtà gli inglesi avrebbero anche voluto procedere a un riordino dei quadri di comando, cosa che tuttavia non si attuò poiché in parlamento non vi era unanimità su eventuali nuove strategie, né su nuovi nomi da candidare alla promozione<sup>360</sup>.

Malgrado i tentennamenti, i britannici colsero comunque degli importanti successi. William Howe, uscito da Halifax, era riuscito ad arrivare a sei miglia da New York e a porre gli americani di colà in una situazione simile a quella che egli aveva vissuto a Boston, ossia quasi di assedio, mentre l'ammiraglio Parker e il

---

<sup>353</sup> Ivi, 1776, n. 151, pp. 12-14.

<sup>354</sup> Ivi, 1776, n.149, pp. 15-18.

<sup>355</sup> Ivi, 1776, n. 157, pp. 16-20.

<sup>356</sup> *Ibidem*.

<sup>357</sup> Ivi, 1776, n. 165, pp. 14-18.

<sup>358</sup> Ivi, 1776, n. 167, pp. 15-19.

<sup>359</sup> *Ibidem*.

<sup>360</sup> Ivi, 1776, n. 173, pp. 13-16.

capitano Keeler, facenti capo all'ammiraglio Richard Howe, ottenevano buoni successi sul mare, distruggendo rispettivamente un intero forte e un grande vascello da guerra americano<sup>361</sup>. Sempre Parker, poco dopo, in sinergia con il generale Clinton, dell'esercito, avrebbe tentato uno sbarco massiccio di truppe inglesi in Carolina e tale azione, malgrado l'esisto non favorevole, avrebbe costretto gli americani a restare sulla difensiva per evitare nuovi assalti dal mare<sup>362</sup>.

Nei numeri successivi, infatti, non vi sono notizie belliche di particolare rilievo e queste in caso riguardano tutte eventi marittimi di limitata violenza.

Degna di nota è invece la notizia circa un nuovo tentativo britannico di parlamentare con gli americani, in particolare con la figura di Washington. Il quale, tuttavia, avrebbe respinto seccamente ogni tentativo, non volendo neppure sapere quali fossero le proposte britanniche<sup>363</sup>.

Situazione di stallo che, tuttavia, venne rotta dalla notizia del 27 agosto, ma riportata a novembre, della vittoria di William Howe nella battaglia di Long Island. Tale vittoria risultò quasi inaspettata per gli inglesi, trovandosi di fronte un nemico che aveva fortificato la città di New York, che all'epoca non comprendeva Long Island ma ne distava comunque pochissimo, e le sue vicinanze con costruzioni in grado di respingere, almeno in teoria, attacchi sia da terra che dal mare<sup>364</sup>.

In effetti la battaglia risultò sanguinosissima tanto che lo scontro in sé vide una quasi parità di caduti tra gli inglesi vittoriosi e gli americani sconfitti, ma successivamente i numerosi reparti dell'esercito americano di stanza nella città atlantica, occupata quindici giorni dopo da Howe, si sbandarono completamente, tanto che Washington fu costretto ad accorrere da Boston per fermare la potenzialmente fatale avanzata inglese<sup>365</sup>. Il generale americano fu poi sconfitto per ben due volte, prima a White Plains e poi a Fort Washington, ma ottenne comunque il mantenimento della disciplina nel *Continental Army* e limitò l'avanza inglese al New Jersey e a parte della Pennsylvania<sup>366</sup>.

Il *Diario* mostra di comprendere appieno l'eccezionalità dello scontro, definendolo come il primo grande successo inglese della guerra, e riporta una lunga e dettagliata descrizione dell'evento scritta da generale Howe in persona<sup>367</sup>.

---

<sup>361</sup> Ivi, 1776, n. 179, pp. 10-14.

<sup>362</sup> Ivi, 1776, n. 181, pp. 13-16.

<sup>363</sup> Ivi, 1776, n. 189, pp. 12-17.

<sup>364</sup> F.H. Kennedy, *The American Revolution...*, cit., pp. 108-133.

<sup>365</sup> D. Chandler, *The Oxford History...*, cit., pp. 103-121.

<sup>366</sup> *Ibidem*.

<sup>367</sup> *Diario Estero*, 1776, n. 195, pp. 8-21.



Per la rimanente parte dell'anno le gazzette non riferiscono di particolari notizie belliche, che in effetti non ci furono, limitandosi a fornire relazioni circa i duraturi sforzi logistici di Londra.

In linea generale, le gazzette del 1776, salvo qualche imprecisione, mostrano di essere accurate e tempestive, salvo nel caso della battaglia di Long Island, in cui patirono un certo ritardo. Proprio alla luce di questo, tuttavia, quel che stupisce fortemente è la totale assenza a qualsiasi riferimento alla Dichiarazione d'Indipendenza del 4 luglio 1776, assenza tanto più sorprendente se si pensa che l'importante documento americano non verrà citato neppure nelle gazzette successive.

#### *L'anno 1777: la campagna di Saratoga*

Così come il 1776 si era chiuso con notizie positive per gli inglesi, altrettanto successe con le nuove dell'anno successivo. Nel primo numero del *Diario* del 1777, infatti, si riportano di ulteriori vittorie britanniche sugli americani sia in uno scontro navale sul lago Chaplain che su terra, con William Howe nuovamente in avanzata dopo la vittoria a Long Island<sup>368</sup>.

Giungevano inoltre notizie che l'esercito britannico dal Canada fosse giunto fino a forte Ticonderoga, controllato dagli americani, assediandolo<sup>369</sup>.

Anche il generale Washington, riferiscono le gazzette, era in forte difficoltà, tanto da venire sconfitto presso la località delle *Pianure Bianche* (*White Hills*), dalle forze di Howe, aggiungendo che il comandante americano aveva potuto salvare il grosso delle sue forze solo grazie al sacrificio della sua avanguardia, poi completamente annientata, che aveva impedito agli inglesi di guadare il fiume Maramak, al di là del quale si ritirava il *Continental Army*<sup>370</sup>. Quest'ultimo però si manteneva pur sempre solido, tanto che si dà notizia di come Washington, malgrado i recenti rovesci, fosse riuscito a far attraversare il fiume Delaware a ben quindicimila militari americani, nonostante i tentativi inglesi di impedirglielo<sup>371</sup>. Si ricorda che quel fiume era la più grande barriera naturale posta tra l'esercito di Howe e la sede del Congresso, Filadelfia, per cui la disposizione di un numero di uomini così grande non può che essere considerata come un grande successo strategico americano, cosa che, come appare anche nel *Diario*, gli inglesi stessi dovevano aver compreso bene. Howe stesso si dichiarò preoccupato e aggiunse che, stando così le cose, l'attacco alla capitale americana si sarebbe dovuto necessariamente rimandare<sup>372</sup>.

---

<sup>368</sup> Ivi, 1777, n. 209, pp. 13-16.

<sup>369</sup> Ivi, 1777, n. 213, pp. 14-15.

<sup>370</sup> Ivi, 1777, n. 217, pp. 16-18.

<sup>371</sup> Ivi, 1777, n. 223, pp. 11-17.

<sup>372</sup> *Ibidem*.

Le notizie che seguono, tutte relative ai primi mesi di quell'anno, non riportano di ben specificati eventi bellici, ma solo voci, alcune negative, altre positive.

La prima notizia certa sulla situazione dopo White Hills la troviamo nel numero del 4 aprile, il 235, quando si fa menzione del ritorno del generale inglese Cornwallis in patria per aggiornare il parlamento sulla reale situazione americana. Ci dicono le gazzette, senza sbagliare, che il quadro per gli inglesi, pur non grave come l'anno precedente, era ben al di là dall'essere favorevole<sup>373</sup>.

Questo perché da un lato l'avanguardia di Howe, guidata dallo stesso Cornwallis, pur avendo battuto gli americani a Trenton, aveva constatato l'impossibilità di marciare su Filadelfia<sup>374</sup>. Dall'altro, inoltre, gli ingrandimenti territoriali ottenuti dal *British Army* dopo la presa di New York erano stati minori del previsto, limitandosi di fatto al solo New Jersey e a una piccola porzione della Pennsylvania, dove in massima parte, sempre a detta delle gazzette, le truppe inglesi non potevano mettere piede<sup>375</sup>.

In questo numero, tuttavia, non si fa cenno a eventuali responsabilità dei comandanti circa i mancati grandi avanzamenti inglesi, il che è senz'altro legittimo, poiché va segnalato come il *British Army*, malgrado il perdurante sforzo logistico di Londra, permanesse in costante inferiorità numerica, nonché in ambiente generalmente ostile<sup>376</sup>. I successi non mancavano, come quello che Howe ottenne in quell'anno presso forte Washington contro l'omonimo generale americano, fedelmente riportato dalla gazzetta<sup>377</sup>, ma, come già faceva notare Cornwallis, i progressi erano limitati e risultava anche difficile costringere grandi reparti americani al combattimento. Al contrario, questi ultimi preferivano restare fermi a controllare zone strategiche, più che altro per ragioni di carattere pratico, visto che i rifornimenti francesi non affluivano più numerosi come nei due anni precedenti<sup>378</sup>.

Sta di fatto che le gazzette documentano un continuo impegno britannico, il quale, tra l'aprile e il maggio, si rinnovò anche sul piano diplomatico. Abbandonati gli ultimi propositi di giungere a una pace concordata con gli americani, Londra intensificò le pressioni diplomatiche sull'oltremarica

---

<sup>373</sup> Ivi, 1777, n. 235, pp. 12-18.

<sup>374</sup> *Ibidem*.

<sup>375</sup> *Ibidem*.

<sup>376</sup> C. Hibberts, *Rebels and Redcoats: The American Revolution Through British Eyes*, Londra 2001, pp. 71-96.

<sup>377</sup> *Diario Estero*, 1777, n. 241, pp. 14-18.

<sup>378</sup> E. Risch, *Suppling Washington's Army*, cit., pp. 360-382.

chiedendo formalmente a Parigi e Madrid di interrompere i traffici d'armi da Francia e Spagna verso l'America<sup>379</sup>.

Gli inglesi erano infatti a conoscenza sia delle basi di partenza che dei porti di scalo grazie ai quali le armi potevano essere trasportate attraverso l'Atlantico e va notato che in questo processo il ruolo della Spagna non era affatto marginale, poiché la maggior parte di tali porti erano sotto l'egida di Madrid<sup>380</sup>, situati per lo più nel mar dei Caraibi.

Le gazzette non ci forniscono, a tal proposito, notizie sulle eventuali risposte francesi o spagnole ma sono puntuali nel riportare, invece, un rinnovo dell'iniziativa britannica contro il contrabbando americano<sup>381</sup>. La *Royal Navy*, infatti, sul finire della primavera, aveva catturato numerose navi di mercanti virginiani, in affari con i francesi per la vendita di indaco e tabacco. In aggiunta a ciò, le navi inglesi avevano esteso il loro campo di monitoraggio fino ai Caraibi, dove potevano meglio controllare le navi provenienti dall'Europa verso l'America<sup>382</sup>.

Quel che sorprende è come scontri dalla violenza limitata, come Ticonderoga o Amboy, tenutisi tra la tarda primavera e l'estate, oscurino notizie provenienti da due campagne ben più importanti, menzionate solo a dicembre, quali Saratoga e Filadelfia<sup>383</sup>. Altro fatto d'arme citato è la battaglia di Princeton, combattutasi nel gennaio, ma citata solo in agosto.

Riguardo allo scontro di Amboy, primo dei fatti in ordine di citazione nel *Diario*, l'intenzione degli inglesi era quella di tagliare le linee di rifornimento americane, mentre il *Continental Army* sperava, con una vittoria risolutrice, di infliggere tali danni agli inglesi da scongiurare per il resto della guerra minacce sulla loro già esile linea logistica. Entrambi i contendenti, tuttavia, rimasero ben lungi dal raggiungere i loro proponimenti<sup>384</sup>.

Quanto alla battaglia di Princeton, le gazzette accuratamente riferiscono che si trattò di un evento bellico di lieve entità, che vide l'attacco di un grande reparto americano (circa cinquemila uomini), guidato da Washington, contro una piccola guarnigione britannica, la quale abbandonò la posizione pur venendo soccorsa da una forza inglese paragonabile a quella americana<sup>385</sup>.

Simile situazione di incertezza regnava anche sul mare. Qui, malgrado la superiorità inglese risultasse ancora netta, essendo la *Royal Navy* forte in quel

---

<sup>379</sup> Ivi, 1777, n. 245, pp. 14-18.

<sup>380</sup> *Ibidem*.

<sup>381</sup> Ivi, 1777, n. 251, pp. 13-18.

<sup>382</sup> *Ibidem*.

<sup>383</sup> Ivi, 1777, n. 257, pp. 15-19.

<sup>384</sup> C. Hibberts, *Rebels and Redcoats...*, cit., pp. 107-113.

<sup>385</sup> *Diario Estero*, 1777, n. 275, pp. 13-18.

periodo di oltre settanta vascelli da guerra<sup>386</sup>, continuavano i colpi di mano americani. In estate, racconta il settimanale romano, sempre più navi armate rispondenti agli ordini del Congresso di Filadelfia usavano mostrarsi di fronte ai porti e alle coste della Giamaica e delle altre isole caraibiche inglesi. Ciò era senz'altro funzionale, nota giustamente il *Diario*, sia a diffondere un clima di preoccupazione tra i mercanti inglesi che a mantenere alto il morale degli equipaggi<sup>387</sup>, soprattutto in un momento in cui comunque gli esisti della guerra non si mostravano affatto scontati. Tanto più che simili colpi di mano, nei fatti, non andavano a ledere lo zelo britannico ai danni delle navi mercantili e armate americane, e infatti notizie di catture<sup>388</sup>, affondamenti e danneggiamenti<sup>389</sup> in qualsiasi parti dell'Atlantico continuano ad apparire molto frequentemente sulle pagine del settimanale romano.

L'occupazione inglese di forte Ticonderoga, concludendo il discorso sugli scontri al di fuori delle due grandi campagne di Saratoga e Filadelfia, avvenne in seguito della battaglia combattuta tra il 2 e il 6 luglio e datata dalle gazzette al 5 agosto<sup>390</sup>.

Lo scontro vide gli americani cedere la piazzaforte agli inglesi provenienti dal Canada, ma il nuovo caposaldo della difesa americana non era più la regione dei Grandi Laghi bensì il fiume Delaware<sup>391</sup>, dove Washington continuava ad ammassare truppe a difesa di Filadelfia. La perdita del forte, dunque, costò agli americani qualche centinaio di uomini, oltre a discrete quantità di armamenti che senza dubbio in quel periodo di ristrettezze costituivano un valore prezioso per il *Continental Army*<sup>392</sup>. D'altro canto, però, tali perdite non furono tali da determinare un netto vantaggio inglese per il futuro<sup>393</sup>.

Prima di trovare la descrizione dei maggiori eventi bellici di quell'anno, tutti svoltisi a partire da quel giugno, si dovranno aspettare le gazzette di dicembre. Nel frattempo, il settimanale romano fornisce la descrizione di una situazione prossima allo stallo, tanto che in un passaggio si ipotizza che gli americani stessero imboccando la strada della guerra di logoramento, contando sul fatto che presto il parlamento di Londra avrebbe cessato di sostenere gli enormi sforzi dovuti al conflitto<sup>394</sup>.

---

<sup>386</sup> Ivi, 1777, n. 263, pp. 12-18.

<sup>387</sup> Ivi, 1777, n. 269, pp. 12-17.

<sup>388</sup> Ivi, 1777, n. 279, p. 14.

<sup>389</sup> Ivi, 1777, n. 281, p. 11.

<sup>390</sup> Ivi, 1777, n. 283, pp. 13-18.

<sup>391</sup> R.M. Ketchum, *Saratoga: Turning Point of America's Revolutionary War*, New York 1997, pp. 166-189.

<sup>392</sup> *Ibidem*.

<sup>393</sup> *Ibidem*.

<sup>394</sup> Ivi, 1777, n. 293, pp. 13-16.

Tali congetture furono poi le stesse pagine del settimanale a smentirle, pubblicando, questa volta sì con una certa precisione, lo svolgimento delle offensive inglesi verso Saratoga e Filadelfia.

Quei due eventi bellici, che costarono agli inglesi migliaia di uomini e vittorie del tutto effimere, quando non vere e proprie sconfitte, presero avvio quando il generale britannico John Burgoyne, sottoposto di Howe, ottenne ripetuti e inaspettati progressi territoriali nella parte settentrionale del paese, tanto da spingere il parlamento di Londra a pensare di modificare la strategia globale del *British Army*<sup>395</sup>.

In quel momento, infatti, la conquista di Filadelfia era obiettivo prioritario, sia perché centro politico americano, sia per via della presenza di numerose truppe del *Continental Army* che quindi, nelle intenzioni inglesi, si sarebbe potuto affrontare una volta per tutte e infliggere un durissimo colpo ai ribelli<sup>396</sup>.

D'altro canto, però, i progressi di Burgoyne manifestavano come fosse possibile il totale controllo dei fiumi Hudson e Mohawk, non presidati in maniera molto efficace dagli americani. Questi grandi corsi d'acqua, a loro volta, avrebbero permesso un efficace controllo su tutta la parte settentrionale delle colonie. Riconquistando stabilmente tali regioni, dai cui si sarebbero potuti trarre risorse e sostentamento, i britannici avrebbero poi potuto provvedere a lanciare nuove violente offensive verso Washington, stretto così tra la morsa della marina e quella dell'esercito di Londra<sup>397</sup>.

Tale piano, per quanto all'apparenza irto di difficoltà, sarebbe stato possibile se tutte le forze inglesi si fossero concentrate su quel progetto. Ma Howe, temendo che i successi del suo sottoposto Burgoyne potessero offuscarne la fama e metterne in discussione il comando, prima che il parlamento potesse esprimersi definitivamente sulla strategia da seguire si lanciò in una prematura offensiva contro Filadelfia. Il generale riuscì a conquistare la città in novembre, ma solo dopo cinque mesi di sanguinosissime operazioni, senza ottenere alcuna vittoria risolutiva sugli americani e, soprattutto, lasciando Burgoyne con forze insufficienti a contenere gli americani, che mantenevano una netta superiorità numerica. Questo pur valido ufficiale, dopo alcune vittorie, anche in questo caso non risolutive, venne durissimamente sconfitto a Saratoga, rovescio che fece declinare le ambizioni inglesi per una vicina vittoria<sup>398</sup>.

Malgrado le gazzette non riportino tutti i dettagli, la battaglia finale della campagna è percepita come una sconfitta inglese che avrebbe avuto ripercussioni

---

<sup>395</sup> T. Corbett, *No Turning Point: The Saratoga Campaign in Perspective*, University of Oklahoma City, 2012, pp. 38-54.

<sup>396</sup> *Ibidem*.

<sup>397</sup> *Ibidem*.

<sup>398</sup> Ivi, pp. 62-78.

non solo su un piano militare ma anche politico, essendo quella la prima battuta di arresto dopo un anno tendenzialmente positivo per le truppe regie<sup>399</sup>.

Oltre a citare i consueti sforzi logistici britannici, per il resto di quell'anno le gazzette non riportano altre notizie di rilievo sulla guerra, eccezion fatta per il numero del 26 dicembre, il 311, in cui si dà conto della difficile situazione di William Howe. Egli non solo doveva preparare le truppe a resistere ai mesi invernali, ma doveva anche continuamente rintuzzare gli attacchi americani che, dà conto il settimanale, nel solo mese di novembre costarono agli inglesi oltre mille caduti<sup>400</sup>.

#### *L'anno 1778: l'ingresso in guerra della Francia*

Nei primi numeri di gennaio del 1778 la gazzetta romana offre un dettagliato resoconto dei termini di resa del corpo di spedizione di Burgoyne dopo Saratoga.

Nel numero 317, infatti, si esplicita come nella regione compresa tra i Grandi Laghi e il fiume Mohawk fossero dislocati diversi corpi d'armata americani, oltre all'intera armata inglese, ancora numericamente possente ma completamente circondata, oltre che duramente provata dalla sconfitta.

Per evitare un nuovo scontro diretto, il quale avrebbe portato a una probabilissima nuova vittoria americana, peraltro a un prezzo troppo alto per il *Continental Army*, furono offerti agli inglesi termini di resa piuttosto onorevoli<sup>401</sup>.

Essi, infatti, avrebbero dovuto consegnare tutte le armi pesanti e quelle leggere in possesso di truppa e graduati, ma non degli ufficiali, e in cambio avrebbero potuto tornare verso Boston senza subire attacchi e senza che nessun soldato potesse venir preso prigioniero<sup>402</sup>.

Gli inglesi accettarono quasi immediatamente la proposta americana e in tal modo non vi furono altri spargimenti di sangue. Ma era chiaro che con quella ritirata i territori a nord-ovest di Boston venivano lasciati sotto totale controllo americano<sup>403</sup> e le uniche speranze di riscatto continuavano a provenire dalla flotta, la quale riusciva a detenere un pur difficile controllo sulle zone costiere e sulle foci dei fiumi<sup>404</sup>.

Vista tale situazione, il parlamento britannico rispose tentando di mobilitare anche i mezzi navali disponibili, non solo nelle Isole britanniche ma in tutto l'Impero, con il risultato però di vedersi opporre netti dinieghi sia da

---

<sup>399</sup> *Diario Estero*, 1776, n. 295, pp. 11-17.

<sup>400</sup> *Ivi*, 1777, n. 311, pp. 12-15.

<sup>401</sup> *Ivi*, n. 1778, n. 317, pp. 13-19.

<sup>402</sup> *Ibidem*.

<sup>403</sup> *Ibidem*.

<sup>404</sup> *Ivi*, 1778, n. 315, pp. 11-13.

parte dei singoli governatori locali che dal quartier generale della Compagnia delle Indie, poiché navi corsare americane oramai attaccavano i mercantili inglesi in tutti e quattro gli oceani e sguarnire un presidio avrebbe costituito un rischio troppo grave<sup>405</sup>.

Oltre a ciò, malgrado ancora non si faccia menzione dell'ingresso in guerra di Parigi, gli inglesi dovettero comunque preoccuparsi anche del rafforzamento della flotta francese con l'introduzione in servizio di quattro nuove fregate<sup>406</sup>. La *Marine Royale*, oltre a ingrandirsi, si faceva anche più aggressiva: le gazzette di fine inverno ci riportano infatti che gli scontri tra navi inglesi e francesi avvenivano con cadenza quasi settimanale, mentre prima simili episodi erano del tutto sporadici<sup>407</sup>.

Nel frattempo, visto l'aggravarsi del fronte terrestre, il generale Howe venne sostituito da Charles Cornwallis, che arrivò in America in gennaio con al seguito altri rinforzi<sup>408</sup>.

Solo con il numero 341, stampato in aprile, apprendiamo della prima grande azione di guerra francese ai danni della Gran Bretagna, ossia della spedizione dell'ammiraglio Touissant-Guillaume De-la-Motte Picquet nel Mare del nord, con l'intento di distruggere la flotta inglese<sup>409</sup>. Si badi che tale azione, conclusasi poi con un successo parziale francese<sup>410</sup>, nella gazzetta appare quasi improvvisamente, poiché fino a quel momento si era parlato di scontri, è vero, ma sempre presentandoli come fenomeni deprecati da ambo le parti, a cui facevano spesso seguito azioni diplomatiche di riparazione. Basti pensare che fino al numero precedente si faceva menzione di assai prossimi nuovi accordi commerciali tra Londra e Parigi affinché la guerra in America non rovinasse del tutto i commerci tra i due paesi<sup>411</sup>.

Nel numero 343, uscito in aprile, tuttavia, si riporta che, in data 17 marzo, i francesi avevano ufficialmente dichiarato guerra alla Gran Bretagna<sup>412</sup>. Il settimanale romano, dunque, fa riferimento alla dichiarazione di guerra formale e mostra di non essere a conoscenza degli accordi preliminari tra Stati Uniti e

---

<sup>405</sup> Ivi, 1778, n. 321, pp. 16-18.

<sup>406</sup> Ivi, 1778, n. 323, pp. 13-14.

<sup>407</sup> Ivi, 1778, n. 325, pp. 11-14.

<sup>408</sup> Ivi, 1778, n. 327, pp. 10-13.

<sup>409</sup> Ivi, 1778, n. 341, pp. 10-18.

<sup>410</sup> La campagna navale si concluse con la cattura di tredici mercantili inglesi. Di sicuro non pochi ma nemmeno molti se si considera che la flotta mercantile britannica ammontava a qualche migliaio di imbarcazioni nel solo oceano Atlantico Vedi J. Black, *Britain as Military Power*, Exeter 2001, pp. 201-212.

<sup>411</sup> *Diario Estero*, 1778, n. 339, pp. 14-15.

<sup>412</sup> Ivi, 1778, n. 343, pp. 12-16.

Francia, risalenti al dicembre del 1777, segreti nel momento della stesura ma poi resi immediatamente pubblici.

La reazione britannica all'intervento francese è immediata e multilaterale, poiché non solo Londra invia immediatamente ambascerie a Parigi per tentare di recuperare la situazione, ma dispone di mandarle anche a Filadelfia, con lo scopo di ottenere una pace che contempri il mantenimento delle colonie americane in sua mano in cambio di non specificate concessioni<sup>413</sup>.

La Francia, però, non accenna ad alcuna volontà di ripresa di rapporti pacifici, tanto che, a rischio di sguarnire le sue stesse coste - come notano giustamente le gazzette -, inviò in America il grosso della sua flotta guidato dall'ammiraglio Charles Henry D'Estaigne<sup>414</sup>.

La Gran Bretagna non adottò misure particolari per far fronte a tali movimenti, limitandosi a un riordino degli alti comandi deputati alla difesa dei maggiori porti inglesi, oltre all'invio di pochi rinforzi a Gibilterra<sup>415</sup>.

Una condotta prudente dettata, oltre che da esigenze militari, forse anche da una situazione politica precaria.

Ci riferisce la gazzetta numero 357 che sia la corte sia il governo temevano che i cattolici del regno potessero opporre obiezioni a volgere le armi contro una grande potenza cattolica quale la Francia. E proprio per tale timore si era proceduto a richiedere attestati di fedeltà totale al re d'Inghilterra Giorgio III ancor prima di discutere la legge finanziaria concernente il rifinanziamento della campagna americana<sup>416</sup>.

Sempre in quel numero, tuttavia, si precisa che sia il parlamento d'Irlanda che i parlamentari cattolici di Londra avevano provveduto a confermare ufficialmente il totale impegno contro i francesi e gli americani<sup>417</sup>, cosa quanto mai necessaria anche considerando che questi ultimi si mostravano sempre più pericolosi tanto che, in giugno, si spinsero ad attaccare con un vascello corsaro le coste dell'Irlanda stessa e della Scozia per poi provare a scappare attraverso il mare d'Irlanda<sup>418</sup>. Qui vennero intercettati da una prima nave britannica, che catturarono, e poi da una seconda di tonnellaggio maggiore, la quale distrusse sia il corsaro americano che la preda inglese, mettendo così fine al *raid*<sup>419</sup>.

Malgrado l'intrusione senza precedenti, i britannici continuarono a mostrarsi abbastanza sicuri del loro sistema di difesa tanto che inviarono una

---

<sup>413</sup> Ivi, 1778, n. 349, pp. 10-14.

<sup>414</sup> Ivi, 1778, n. 353, pp. 9-11.

<sup>415</sup> Ivi, 1778, n. 355, pp. 13-17.

<sup>416</sup> Ivi, 1778, n. 357, pp. 12-21.

<sup>417</sup> *Ibidem*.

<sup>418</sup> *Ibidem*.

<sup>419</sup> *Ibidem*.



buonissima parte della loro flotta, ventidue vascelli, in Oceano Indiano, come la gazzetta ci riporta puntuale<sup>420</sup>. Tale mossa era dovuta unicamente al timore di attacchi navali francesi nelle colonie britanniche in Asia, ci dice sempre la testata romana, e ciò malgrado Parigi non avesse ancora disposto alcun potenziamento delle sue basi in quel continente<sup>421</sup>.

In sintesi, le gazzette ci mostrano che sul principio dell'autunno gli equilibri di potere risultavano piuttosto stabili rispetto all'anno precedente. I francesi erano, sì, ufficialmente scesi in guerra, ma fino all'inverno i loro militari di terra presenti in America sarebbero stati in numero del tutto trascurabile. Anche la loro flotta, pur in movimento, non aveva compiuto alcuna azione di rilievo, anzi le due volte che aveva tentato una sortita (a Rhode Island e Long Island) era stata immediatamente messa alla fuga<sup>422</sup>. Quello che però le gazzette segnalano come enormemente modificato era il morale delle truppe.

Viene riferito, infatti, che il morale tra gli americani, che fossero soldati o marinai, risultava altissimo, anche in virtù del maggior impegno dell'alleato francese<sup>423</sup>. Al contrario, tra gli inglesi il malcontento era di un certo rilievo<sup>424</sup>. Tra i militari ciò era dovuto sia ai fatti di Saratoga che delle gravi perdite nella pur vittoriosa campagna di Filadelfia. Il parlamento, invece, si mostrava sempre più insofferente verso gli alti comandi militari, i quali però non potevano essere sostituiti repentinamente, data la già difficile situazione strategica<sup>425</sup>.

Gli sforzi inglesi, tuttavia, non diminuirono e già a ottobre giunsero alcune vittorie in scontri campali dal valore non determinante ma che inflissero pesanti perdite sia ai soldati americani che agli ufficiali francesi che li guidavano, tanto che lo stesso celebre Gilbert du Motier de la Lafayette si vide sconfitto sul campo in uno dei suoi primi combattimenti in America<sup>426</sup>.

Anche sul piano diplomatico gli inglesi tentarono di sorprendere, si potrebbe dire, gli americani e i francesi, proponendo ai primi un trattato di pace, descritto in quattro punti dalla gazzetta numero 403.

Sostanzialmente gli inglesi proposero agli Stati Uniti il ritorno sotto l'egida britannica concedendo loro in cambio l'abolizione di tutte le tasse, la garanzia di non perseguire chi avesse fatto parte dei ribelli e non ultimo la possibilità di eleggere un agente per ogni colonia da inviare a Londra<sup>427</sup>. Questi avrebbero

---

<sup>420</sup> *Ivi*, 1778, n. 359, pp. 14-17.

<sup>421</sup> *Ibidem*.

<sup>422</sup> *Ivi*, 1778, n. 401, pp. 12-18.

<sup>423</sup> *Ivi*, 1778, n. 363, pp. 14-18.

<sup>424</sup> *Ibidem*.

<sup>425</sup> *Ibidem*.

<sup>426</sup> *Ivi*, 1778, n. 401, pp. 12-17.

<sup>427</sup> *Ivi*, 1778, n. 403, pp. 9-14.

avuto un ruolo consultivo nelle decisioni da parte di governo e parlamento per le questioni riguardanti il nord-America.

Le gazzette non lo riportano, ora né in seguito, ma tale proposta fu seriamente analizzata dal congresso, salvo poi essere rigettata definitivamente solo nel giugno dell'anno dopo<sup>428</sup>.

Il finire del 1778 fu per gli inglesi, dunque, un arco di tempo foriero di numerosi successi militari, descritto con un buon grado di precisione dalle gazzette analizzate.

Riguardo detti successi, oltre alle sconfitte della flotta francese, va notato anche il mancato contrattacco americano su terra, in un momento che sarebbe stato tra l'altro favorevole per il generale Washington, visto l'esito della campagna di Saratoga. I francesi, inoltre, non solo non avevano inviato i trentaquarantamila uomini previsti<sup>429</sup>, ma incontravano problemi anche nella logistica navale<sup>430</sup>.

Tale situazione, tuttavia, sarebbe mutata nell'anno successivo, come accuratamente riporta il *Diario Estero*. La stessa testata, tuttavia, manca di prestare sufficiente attenzione ai moti dei nativi, i quali, a cavallo tra 1778 e 1779, avrebbero causato notevoli problemi sia al *British* che al *Continental Army*<sup>431</sup>.

*L'anno 1779: il contrattacco inglese lungo coste americane e nei Caraibi*

I primi numeri del 1779, riportanti notizie del dicembre dell'anno successivo, confermano il momento positivo per Londra, menzionando ripetuti attacchi inglesi a danni di navi mercantili francesi. Questi, per stessa ammissione di Parigi, non si era provveduto ad armare né in tempi sufficientemente rapidi né con dotazioni adeguate<sup>432</sup>. Oltre a ciò, le incursioni della *Royal Navy* nella francese Dominica si erano concluse con ulteriori perdite di naviglio per la *Marine Royal*, la quale temeva così sbarchi imminenti di soldati inglesi nei Caraibi francesi<sup>433</sup>. E tale eventualità, a detta delle gazzette, sarebbe stata confermata dall'intensificarsi dello sforzo bellico inglese, il cui risultato più recente era stata la creazione di una nuova grande brigata di cinquemila uomini da inviare nel continente americano<sup>434</sup>.

In aggiunta a ciò l'unica buona notizia giunta ai francesi, riguardante una tempesta abbattutasi sulla flotta inglese in America tanto da comprometterne la mobilità, si era rivelata assai esagerata, poiché l'armata navale inglese aveva, sì,

---

<sup>428</sup> S. Conway, *The War of American Independence 1775–1783*, New York 2001. pp. 154-166.

<sup>429</sup> *Diario Estero*, 1778, n. 409, pp. 10-15.

<sup>430</sup> *Ibidem*.

<sup>431</sup> S. Conway, *The War of American Independence*, cit., pp. 154-166.

<sup>432</sup> *Diario Estero*, 1779, n. 417, pp. 8-15.

<sup>433</sup> Ivi, 1779, n. 419, pp. 10-13.

<sup>434</sup> Ivi, 1779, n. 421, pp. 16-17.

dovuto affrontare una tempesta ma ne era uscita con danni marginali a qualche nave<sup>435</sup>.

Il buono stato di preparazione della *Royal Navy* nel suo complesso, inoltre, veniva confermato dalle notizie riguardanti i combattimenti navali (quelli terrestri sarebbero giunti in seguito) tra francesi e inglesi in Asia, tutti a favore dei secondi sui primi<sup>436</sup>.

In sintesi, la situazione che le gazzette ci descrivono a tutto il 1778 vede gli inglesi in difficoltà ma ancora pericolosi. Essi su terra ottengono successi di scarsa importanza, è vero, e anche a prezzo di dure perdite, ma è altrettanto vero che non arretrano più, mentre nei primi due anni di guerra avevano assistito quasi impotenti al dilagare dei ribelli. Sul mare, invece, i successi della marina di Sua Maestà sono continui e netti. Le sconfitte non mancano, ma esse sono minori delle vittorie, sia per numero che per importanza.

Gli americani, invece, appaiono bloccati dopo lo slancio dei primi tempi e la loro unica grande vittoria dell'anno 1778, Saratoga, è stata dovuta ad un clamoroso episodio di mal coordinamento tra gli alti comandi inglesi e non comportò la conquista di alcuna piazzaforte o porto inglese.

Al netto di ciò, la tenacia dei rivoluzionari, più volte notata dalle gazzette, restava intatta e anzi il morale delle truppe continuava ad essere alto.

L'intervento francese, invece, viene descritto come più arduo del previsto, sia per problemi logistici che per inaspettati rovesci militari, tanto da apparire nei numeri del settimanale romano non troppo influente sul corso degli eventi bellici.

Le prime notizie inerenti al 1779, nello specifico al gennaio di quell'anno, appaiono nel numero 441, pubblicato il 26 marzo, e sembrano confermare il buon momento inglese. Si riporta, infatti, della sconfitta sia navale che terrestre subito dai francesi in due delle loro colonie nel Mar dei Caraibi, Santa Lucia e la Dominica, arrivando a perdere del tutto la prima e in parte anche la seconda, dove comunque lasciarono un alto numero sia di caduti che di prigionieri<sup>437</sup>.

Sempre in quel numero si rimarca come il responsabile della sconfitta fosse ancora una volta l'ammiraglio d'Estaigne, già colpevole di altri rovesci<sup>438</sup>.

---

<sup>435</sup> Ivi, n. 423, 1779, pp. 8-12.

<sup>436</sup> Ivi, n. 427, 1779, pp. 10-13.

<sup>437</sup> Ivi, n. 441, 1779, p. 14-18.

<sup>438</sup> In particolare, si ricordi che l'ammiraglio d'Estaigne era stato duramente battuto durante la battaglia di Rhode Island, combattuta nel marzo dell'anno prima ma non citata nelle gazzette, quando tentò di intrappolare l'intera flotta inglese in un golfo vicino alla località omonima alla battaglia. Anche per colpa del tempo avverso, l'attacco finale allo schieramento nemico fallì e la flotta inglese si liberò dalla morsa causando pesanti perdite ai francesi. Malgrado la condotta non brillante, d'Estaigne rimase sempre ai vertici della *Marine Royal*, arrivando nel corso della guerra addirittura a essere comandante della flotta congiunta franco-spagnola. Promosso al titolo

Già non amato tra la flotta, l'ufficiale francese arrivò a essere apertamente invisato ai suoi marinai, a detta delle gazzette, dopo un suo infruttuoso tentativo di contrattacco francese nelle due isole perdute, risoltosi con centinaia di morti, tanto da spingere il Re in persona ad interrogarsi sulle sorti del suo sottoposto<sup>439</sup>.

Pochi mesi dopo, tuttavia, il *Diario* informa che d'Estaigne un successo lo conseguì, quanto meno logistico, riuscendo a far attraversare l'Atlantico a una nutrita squadra navale francese trasportante un carico inizialmente individuato come soli rifornimenti alimentari per le truppe franco-americane<sup>440</sup>, ma che in seguito venne a scoprirsi essere almeno un reggimento di cavalleria pesante più altri due di fanteria, armati di tutto punto e con polvere e munizioni sufficienti, secondo le stime francesi, per tutto il resto dell'anno<sup>441</sup>. Malgrado le stime siano imprecise, si esplicita che una tale forza avrebbe potuto combattere efficacemente contro i britannici, ma la distanza che le separava dalle truppe di Londra risultò prestissimo assai difficile da coprire, a causa del terreno fangoso e con una viabilità in condizioni pessime, tanto da spingere Washington stesso a sconsigliare di iniziare una marcia contro il nemico, lasciando così questi nuovi soldati immobili oltre il Delaware<sup>442</sup>.

La relativa stabilità del fronte terrestre, perdurante ormai dall'autunno precedente, comunque non dovette lasciare tranquilli gli inglesi che prima inviarono nuove navi dalla madrepatria all'America<sup>443</sup> e poco dopo, ad inizio primavera, trasferirono alcuni vascelli dai Caraibi ai porti del Massachusetts e della Georgia, a coprire gli altrettanti corpi d'armata del *British Army* ivi dislocati<sup>444</sup>.

Tali movimenti, che comportarono anche l'abbandono ai francesi di qualche fortezza conquistata poco tempo prima, spinsero la flotta di Parigi a riprendere l'offensiva navale<sup>445</sup> contro la *Royal Navy*. Ma una nuova vittoria della seconda ai danni della prima interruppe ulteriori attacchi di d'Estaigne che preferì ordinare al grosso della sua flotta il fermo nei porti<sup>446</sup>.

Nel mese di luglio il *Diario* cita una vittoria francese sugli inglesi, presso Fort James, ex centro di smistamento di schiavi nonché installazione militare di

---

onorifico di ammiraglio di Francia nel 1792, fu condannato a morte e giustiziato due anni dopo con l'accusa di essere un reazionario. Vedi F. Harcourt, *Flagship of Imperialism*, cit., pp. 163-180; S. Schiff, *Benjamin Franklin and the Birth of America*, New York 2006, pp. 206-218.

<sup>439</sup> *Diario Estero*, n. 443, 1779, pp. 14-17.

<sup>440</sup> Ivi, n. 449, 1779, pp. 8-11.

<sup>441</sup> Ivi, n. 457, 1779, pp. 10-13.

<sup>442</sup> *Ibidem*.

<sup>443</sup> Ivi, n. 461, 1779, pp. 14-18.

<sup>444</sup> Ivi, n. 465, 1779, pp. 13-15.

<sup>445</sup> *Ibidem*.

<sup>446</sup> Ivi, n. 469, 1779, pp. 12-15.

Sua Maestà britannica, situata sull'Atlantico all'imboccatura del fiume africano Gambia. Tale scontro in effetti avvenne, ma non all'inizio della primavera del 1779, come si legge nel settimanale, bensì in quella dell'anno precedente<sup>447</sup>.

La gazzetta romana spiega che con tale attacco navale, descritto con una dovizia di particolari che risaltano l'errore macroscopico riguardo l'anno di svolgimento, i francesi speravano di distrarre la flotta britannica dal pattugliamento delle acque americane e malgrado Londra non avesse poi minimamente alterato la disposizione della sua flotta dopo la battaglia, va notato che il successo dello scontro in quanto tale fu pieno per i militari di Parigi, che rasero al suolo il forte e uccisero i resti della guarnigione inglese in ritirata senza subire alcuna perdita in mezzi<sup>448</sup>.

Uno scontro di scarsa rilevanza strategica, dunque, ma che mostra come i combattimenti legati alla rivoluzione americana si fossero estesi ormai su tre continenti (America, Asia e Africa).

Oltre alla rioccupazione francese di alcune isole dei Caraibi<sup>449</sup> avvenuta in giugno, un dato interessante emergente dai numeri di agosto è la creazione, all'inizio della guerra, del primo reparto militare con esplicita identità confessionale, ossia quello che la gazzetta chiama il reggimento *Ebrei Volontari*<sup>450</sup>. Tale formazione, di cui non vi è traccia nella bibliografia analizzata, avrebbe dovuto servire sotto il *British Army* e i suoi componenti, nonché finanziatori, sarebbero stati ebrei portoghesi e tedeschi residenti in Gran Bretagna o Irlanda<sup>451</sup>.

Se su un piano militare il 1779 non fu un anno di netti successi militari per francesi e americani, questi non di meno riuscirono a ottenerne uno relevantissimo sul piano diplomatico, vedendo nella Spagna un nuovo alleato nella lotta al comune nemico inglese e la gazzetta romana descrive con dovizia di particolari l'ingresso in guerra della grande potenza cattolica.

Si legge nel *Diario*, infatti, che la corte di Spagna, il 30 luglio, inviò una lettera sia a Parigi che a Londra<sup>452</sup> nella quale esplicitava come trovasse deprecabili i danni che la guerra in America produceva sempre più al commercio spagnolo. Dato questo, la corte di Madrid dava atto al Re di Francia e al Congresso continentale di essersi fermamente impegnati per una risoluzione pacifica delle controversie sorte tra le tredici colonie e Londra, mentre non altrettanto si poteva dire per il re d'Inghilterra<sup>453</sup>. Per tali motivi, si legge nel testo

---

<sup>447</sup> Ivi, n. 477, 1779, pp. 13-17.

<sup>448</sup> *Ibidem*.

<sup>449</sup> Ivi, n. 479, 1779, pp. 16-17.

<sup>450</sup> Ivi, n. 483, 1779, p. 17.

<sup>451</sup> *Ibidem*.

<sup>452</sup> Ivi, n. 485, 1779, pp. 7-16.

<sup>453</sup> *Ibidem*.

della lettera riportato, la Spagna avrebbe prestato massimo aiuto, anche militare, alla Francia e agli Stati Uniti per una rapida risoluzione del conflitto<sup>454</sup>.

L'Inghilterra tentò di reagire asserendo, in una lettera di risposta, che la realtà dei fatti era totalmente opposta alla visione che ne aveva dato la Spagna, ricordando come i francesi e anche gli stessi spagnoli avessero sempre aiutato i ribelli con armi e altre merci di contrabbando e dunque totalmente illegali, aggravando sensibilmente la già precaria pace americana<sup>455</sup>.

Dalle gazzette stesse si evince come tale protesta non portò alcun risultato e che già nel tardo agosto del mese successivo la creazione di una squadra navale congiunta franco-spagnola fosse già cosa fatta<sup>456</sup>. In effetti già a settembre si ha notizia di scontri di questa nuova formazione contro navi inglesi, i quali però nella maggior parte dei casi si conclusero con vittorie delle navi del paese di Albione<sup>457</sup>.

Malgrado la rapidità con cui Francia e Spagna realizzarono la loro collaborazione militare oltre che diplomatica, il potenziale di tale unione non poté comunque essere sfruttato pienamente perché la *Royal Navy* conservava un numero talmente elevato di navi dall'eccellente qualità da risultare ancora in grado di tenere testa alle flotte unite dei due paesi cattolici<sup>458</sup>. Altro dato non secondario, inoltre, sta nel fatto che proprio agli inizi dell'autunno di quell'anno scoppiarono dei gravi moti in Messico, vice-reame di Madrid, che costrinsero gli spagnoli a destinare pochissime truppe al teatro americano<sup>459</sup>. Conferma di ciò si ha nelle gazzette, le quali riferiscono che gli inglesi constatarono come il numero di truppe spagnole in America a ottobre fosse troppo esiguo per poter in alcun modo influire sul corso della guerra<sup>460</sup>.

Tale constatazione, tuttavia, si sarebbe rivelata tutt'altro che corretta e le gazzette degli ultimi due mesi del 1779 ci descrivono un'Inghilterra in grave difficoltà.

Il peso finanziario dello sforzo bellico, infatti, diventava sempre meno sostenibile per le finanze britanniche, costrette com'erano a mantenere una forza complessiva di duecentomila militari<sup>461</sup>.

Oltre ai problemi finanziari, non meno preoccupazione destavano quelli militari poiché sul fronte terrestre Washington aveva addestrato un numero di

---

<sup>454</sup> *Ibidem*.

<sup>455</sup> Ivi, n. 487, 1779, pp. 12-15.

<sup>456</sup> Ivi, n. 489, 1779, pp. 14-17.

<sup>457</sup> Ivi, n. 493, 1779, pp. 8-15.

<sup>458</sup> Ivi, n. 497, 1779, pp. 10-13.

<sup>459</sup> *Ibidem*.

<sup>460</sup> Ivi, n. 499, 1779, pp. 14-17.

<sup>461</sup> Ivi, n. 501, 1779, pp. 13-14.

truppe talmente elevato da superare quello britannico e una nuova violentissima sua offensiva terrestre era considerata a Londra come inevitabile<sup>462</sup>.

La situazione si mostrava leggermente migliore sul piano navale poiché erano stati respinti i primi tentativi francesi di aumentare i loro domini in India<sup>463</sup> e la forza spagnola assediante Gibilterra non aveva ottenuto risultati, finendo solo per perdere un numero considerevole di uomini e mezzi<sup>464</sup>.

Risulta però innegabile che la flotta inglese fosse sulla difensiva, tanto è vero che il numero di velieri nemici catturati era sensibilmente sceso rispetto alla passata estate<sup>465</sup> e i cantieri navali britannici lavoravano senza sosta per garantire sempre nuove navi alla *Royal Navy*, impegnata contro un numero crescente di nemici su numerosi fronti<sup>466</sup>.

La situazione generale tuttavia, ci dicono sempre i numeri del *Diario*, per quanto grave fosse, non impedì una ripresa dell'iniziativa militare inglese. Al punto che, mentre il *British Army* continuava a restare immobilizzato in Georgia e Massachusetts, la flotta di Londra inflisse un'ulteriore sconfitta all'ammiraglio d'Estaigne<sup>467</sup> e riuscì a portare un considerevole numero di rinforzi in Giamaica, minacciata dalla flotta congiunta franco-spagnola<sup>468</sup>.

Tali successi, tuttavia, non risultarono determinanti e per l'Inghilterra le difficoltà, già palesatesi in parte nel 1779, nel sostenere una guerra tanto impegnativa con così tanti nemici, nel 1780 sarebbero diventate di proporzioni ancora maggiori, con conseguenti pensati rovesci delle truppe di Sua Maestà impegnate in America e senza contare i sempre più pressanti oneri finanziari per sostenere lo sforzo bellico.

#### *L'anno 1780: lo stallo dei fronti e le difficoltà logistiche inglesi*

A partire dal 1780 le notizie dall'America e dai paesi belligeranti presenti sul *Diario* mostrano una certa diminuzione rispetto agli anni precedenti, calo che si sarebbe ulteriormente confermato anche per gli anni a venire. Calo, questo, che risulta comprensibile alla luce della diminuzione degli scontri tra i contendenti, i quali preferirono affidarsi a strategie più addentaste di quelle degli anni passati<sup>469</sup>.

---

<sup>462</sup> Ivi, n. 505, 1779, pp. 10-12.

<sup>463</sup> Ivi, n. 507, 1779, pp. 8-15.

<sup>464</sup> *Ibidem*.

<sup>465</sup> Ivi, n. 509, 1779, pp. 7-13.

<sup>466</sup> *Ibidem*.

<sup>467</sup> Ivi, n. 519, 1779, pp. 13-16.

<sup>468</sup> Ivi, n. 521, 1779, pp. 15-18.

<sup>469</sup> R.M. Ketchum, *Saratoga: Turning Point of America's Revolutionary War*, New York 1997, pp. 238-251.

I primi numeri del *Diario* del 1780 ci riportano di una situazione situazione per l'Inghilterra sempre peggiore, non tanto sul piano militare quanto su quello economico-finanziario.

Per quel che riguarda i fatti d'arme, le condizioni del fronte anti-inglese non era no infatti particolarmente felici. Mentre la flotta franco-spagnola restava in balia delle sue carenze logistiche che ne limitavano fortemente l'efficienza, tanto da renderla quasi immobile nei porti negli ultimi mesi del 1779<sup>470</sup>, l'esercito americano aveva dovuto sguarnire a fine dicembre molte delle sue piazzeforti per far fronte a una violenta e improvvisa serie di sconfinamenti da parte dei nativi nella parte sud-ovest delle tredici colonie<sup>471</sup>.

Da questa situazione, tuttavia, la Gran Bretagna non ne ricavò quasi nessun vantaggio e a tale proposito è paradigmatico il dibattito tra gli alti comandi militari e il parlamento di Londra riportato dal *Diario*. In buona sostanza, mentre i comandanti militari di Sua Maestà in America chiedevano rinforzi per un'offensiva risolutiva, il parlamento rispondeva che l'economia britannica, materialmente, non avrebbe potuto in alcun modo sostenere sforzi maggiori di quanti non se ne sobbarcasse già<sup>472</sup>.

Le difficoltà citate dal parlamento erano dei più disparati generi poiché andavano dalla impossibilità di reperire munizioni sufficienti alla scarsa disponibilità di denaro liquido per pagare i marinai e i soldati<sup>473</sup>.

Ulteriori gravi notizie per Londra, riportate dalla testata romana in febbraio ma accadute in gennaio, giungevano dal suo ammiragliato generale che si diceva oramai certo che la flotta olandese fosse attivamente impegnata nel sabotaggio dei rifornimenti inglesi verso l'altra sponda dell'Atlantico, al pari di francesi e spagnoli<sup>474</sup>.

In attesa dei chiarimenti richiesti all'ambasciatore olandese a Londra riguardo tali azioni, gli inglesi ottennero un buon successo a Gibilterra battendo duramente la prima forza d'assedio inviata da Madrid contro quell'avamposto. Pur vedendo arrivare altri soldati assediati poco dopo la vittoria, avvenuta in gennaio, il corpo di protezione inglese aveva comunque fatto in tempo a fortificare ulteriormente le sue difese, rendendo così la sua posizione ancora più salda<sup>475</sup>.

A questa buona nuova però ne seguirono immediatamente altre due tutt'altro che liete. I chiarimenti chiesti all'ambasciatore olandese in gennaio

---

<sup>470</sup> *Diario Estero*, n. 523, 1780, pp. 6-7.

<sup>471</sup> Ivi, n. 527, 1780, pp. 17-18.

<sup>472</sup> Ivi, n. 529, 1780, pp. 13-15.

<sup>473</sup> *Ibidem*.

<sup>474</sup> Ivi, n. 533, 1780, pp. 15-18.

<sup>475</sup> Ivi, n. 537, 1780, pp. 8-10.



erano giunti l'otto febbraio e di fatto ammettevano il coinvolgimento olandese negli attacchi alle navi inglesi, asserendo però che tale condotta era stata a sua volta provocata dalla politica aggressiva della *Royal Navy* ai danni dei mercantili olandesi. Le gazzette ci dicono che gli olandesi non accennarono a un eventuale cambio di linea e la Gran Bretagna non esitò a dichiarare guerra al vicino d'oltremarica<sup>476</sup>.

Quest'ulteriore attore, tuttavia, non integrò le sue forze con quelle degli altri nemici di Londra, o meglio, secondo le gazzette sia i francesi che gli spagnoli non vollero cooperare militarmente con il nuovo belligerante. Esplicativa è una nota diplomatica del Re di Francia che la testata romana riporta in sintesi. In quel documento si ribadiva che Parigi avrebbe proseguito i combattimenti fintantoché il conflitto non si fosse concluso con una piena accettazione delle richieste dei francesi, ossia l'indipendenza per gli Stati Uniti e concessioni per Francia e Spagna nei Caraibi e in Asia a danno dell'Inghilterra. Oltre a ciò, si sottolineava come fosse intenzione francese collaborare massimamente con la Spagna per una felice risoluzione del conflitto<sup>477</sup>.

La mancata citazione dell'Olanda, già in guerra nel momento di pubblicazione della nota (poi sottoscritta dal re di Spagna<sup>478</sup>), potrebbe apparire sorprendente se non sapessimo che effettivamente la Francia e la Spagna, giudicando la flotta olandese totalmente inadeguata e temendo che la sua presenza potesse addirittura indebolire la flotta congiunta, non intrapresero alcuna azione di collaborazione sistematica con la repubblica nord-europea e neppure le vennero in soccorso in alcun teatro dove essa fu impegnata<sup>479</sup>.

Leggendo il *Diario*, la scelta franco-spagnola non pare del tutto sbagliata, anzi, poiché già dopo due settimane di guerra l'ammiragliato centrale di Londra dette notizia della cattura di un'intera squadra olandese ottenuta con minimi combattimenti, fatto che fu poi rapidamente confermato dagli olandesi stessi<sup>480</sup>.

Questa non fu però l'unica sconfitta che fu inflitta alle forze di Amsterdam, battute già tra aprile e maggio anche in Africa del sud e in sudest-asiatico dalla *Royal Navy* e dalla Compagnia delle Indie inglese<sup>481</sup>, e a ciò si aggiunga la confisca di numerosi beni di mercanti olandesi depositati in Inghilterra<sup>482</sup>.

Se contro il piccolo vicino le operazioni inglesi procedevano con speditezza, non altrettanto accadeva quando si trattava di francesi e spagnoli. Questi infatti,

---

<sup>476</sup> Ivi, n. 541, 1780, pp. 20-22.

<sup>477</sup> Ivi, n. 543, 1780, pp. 9-14.

<sup>478</sup> *Ibidem*.

<sup>479</sup> B. Simms, *Three Victories and a Defeat*, cit., pp. 303-309.

<sup>480</sup> *Diario Estero*, 549, 1780, pp. 17-19; 21-23.

<sup>481</sup> Ivi, 561, 1780, pp. 17-20.

<sup>482</sup> Ivi, 563, 1780, pp. 14-16.

pur essendo preoccupati per gli alti costi della guerra<sup>483</sup>, non mostravano segni di cedimento e anzi la collaborazione navale andava sempre più rafforzandosi, tanto che ben 400 ufficiali spagnoli erano stati inviati a fine maggio presso Saint-Malo, nel nord della Francia, per essere addestrati sulle modernissime nuove navi francesi<sup>484</sup>.

Che la flotta delle due potenze latine avesse però ripreso potenza e agilità operativa era cosa già intuita dagli inglesi ad aprile quando, presso le coste atlantiche francesi, avevano mestamente fallito l'intercettazione di una flotta diretta in America composta da navi della *Marine Royale* e della *Armada*, pur essendo queste in numero minore e peggio armate<sup>485</sup>.

L'altro grande attore del conflitto, gli Stati Uniti, non godono di particolare spazio nelle pagine del settimanale, anche in virtù del sostanziale periodo di stallo vissuto sul fronte terrestre dalla battaglia di Filadelfia dell'anno precedente.

Si torna a parlare di Washington e dei suoi soldati in due numeri, il 585 e il 587, della prima metà di agosto, quando vengono riportate le notizie di quella offensiva inglese che sarà poi ricordata come la Campagna del New Jersey<sup>486</sup>.

In quell'occasione sei reggimenti del *British Army*, formati da truppe tedesche guidate dal generale assiano von Knyphausen, ricevettero l'ordine dal quartiere generale inglese a Boston di conquistare tutte le pianure coltivate e gli allevamenti del New Jersey, all'epoca occupati dagli americani<sup>487</sup>. Gli inglesi probabilmente agirono senza preparare a dovere lo scontro, ma tale era l'importanza di quell'area per gli approvvigionamenti alimentari e tante erano le difficoltà logistiche che l'esercito di Sua Maestà andava sempre più affrontando che si procedette comunque all'attacco il sette di giugno<sup>488</sup>.

Sulle prime il generale assiano riuscì a occupare una vasta zona comprendente la parte occidentale del New Jersey senza che le sue unità venissero mai battute sul campo e infatti gli americani abbandonarono tutte le loro posizioni<sup>489</sup>. Una volta conquistato quel territorio, però, la resistenza dei civili fu tale che per sedarla si dovettero utilizzare una larghissima parte dei munizionamenti disponibili, cosa che lasciò di fatto indifeso il corpo di spedizione del generale tedesco contro un possibile contrattacco di Washington. Preoccupato da simile prospettiva, con poche munizioni e senza alcuna

---

<sup>483</sup> Ivi, 565, 1780, p. 7.

<sup>484</sup> Ivi, n. 567, 1780, pp. 6-8.

<sup>485</sup> Ivi, n. 559, 1780, pp. 11-14.

<sup>486</sup> F. Fleming, *The Forgotten Victory: The Battle for New Jersey – 1780*, New York 1983, pp. 32-57.

<sup>487</sup> *Ibidem*.

<sup>488</sup> *Ibidem*.

<sup>489</sup> *Ibidem*.

rassicurazione di riceverne altre, il ventitré giugno von Knyphausen si ritirò verso New York su posizioni ancora più arretrate di quelle da dove era partito<sup>490</sup>.

Il *Diario* sulle prime non mostra di comprendere appieno l'importanza di questo combattimento, tanto è vero che lo descrive come uno scontro di scarso rilievo tra milizie americane e inglesi isolate<sup>491</sup>, salvo poi correggersi nel numero successivo, quando non si danno stime precise su caduti e dinamiche dello scontro, è vero, ma si dà giustamente conto della ritirata finale inglese verso New York, interpretando l'avvenimento come una sconfitta inglese anche piuttosto pesante<sup>492</sup>.

Anche se, come si è visto, su un piano prettamente militare non si trattò di un vero e proprio rovescio per i britannici, d'altra parte il fatto aveva dimostrato come i rifornimenti per le forze di terra inglesi fossero sempre più difficoltosi e infatti, cosa che le gazzette giustamente notano, gli sforzi di Londra per indebolire gli avversari si sarebbero concentrati ben presto quasi soltanto sul mare.

Il settimanale romano ci illustra, in alcuni suoi numeri di settembre e ottobre, gli enormi sforzi della *Royal Navy* contro gli avamposti oceanici dei suoi nemici. I primi a farne le spese furono gli spagnoli che a luglio si videro attaccati da una grande squadra inglese, prima a Gibilterra, dove subirono un rovinoso bombardamento sui reggimenti di fanteria posti all'assedio della rocca senza che la *Armada* avesse il tempo di intervenire<sup>493</sup>. Subito dopo, nel mese di agosto, anche le Canarie vennero colpite dai *raid* navali inglesi senza che questi incontrassero quasi alcuna resistenza<sup>494</sup>.

Sorte simile toccò ai francesi. La squadra inglese di base a Terra Nova intensificò gli attacchi ai danni dei mercantili di Parigi ottenendo numerosi successi tattici<sup>495</sup>.

Malgrado tali successi, quel che si evince ancora una volta è come gli inglesi non riuscissero ad ottenere una vittoria definitiva che ponesse fine alla guerra, sempre più costosa e sempre più foriera di isolamento diplomatico per la Gran Bretagna<sup>496</sup>.

I numeri del 1780 si chiudono proprio con quella che avrebbe potuto rappresentare la vittoria decisiva per il paese di Albione, e che non si attuò solo in virtù delle doti politico-militari di George Washington. L'evento in questione

---

<sup>490</sup> *Ibidem*.

<sup>491</sup> *Diario Estero*, n. 585, 1780, pp. 14-15.

<sup>492</sup> *Ivi*, n. 587, 1780, pp. 14-17.

<sup>493</sup> *Ivi*, n. 597, 1780, pp. 15-18.

<sup>494</sup> *Ivi*, n. 605, 1780, pp. 12-13.

<sup>495</sup> *Ivi*, n. 609, 1780, pp. 6-9.

<sup>496</sup> *Ivi*, n. 621, 1780, p. 12.

è la mancata presa inglese del forte di West Point (la base da cui si controllava tutto il nord-ovest) a seguito del cambio di schieramento del colonnello americano Benedict Arnold.

Tale Arnold all'epoca poteva essere annoverato tra i migliori ufficiali americani quanto a valore e intelligenza sul campo di battaglia.

Mai sconfitto dal nemico, era stato anche l'artefice principale della vittoria americana a Saratoga del 1777<sup>497</sup>. Malgrado i meriti indubbi, in quella battaglia fu disposto dallo stesso Washington di non promuoverlo a generale né di affidargli il governatorato di Filadelfia, giudicando il sottoposto più alla stregua di un valido mercenario che di un vero e proprio patriota<sup>498</sup>.

A seguito di fortissime rimostranze dello stesso Arnold, gli vennero comunque assegnati comandi prestigiosi, quali il forte di West Point, ma non ottenne mai la promozione a generale<sup>499</sup>. Conoscendo tale situazione, l'alto ufficiale inglese Cornwallis, da due anni comandante in capo delle forze di terra in America, prese contatti con lui (tramite il maggiore inglese John André, spia nel *Continental Army*) a partire dalla primavera del 1780, offrendogli l'agognata promozione a generale di brigata (del *British Army*), nonché seimila sterline a patto che consegnasse il suo forte agli inglesi e passasse a servire Sua Maestà in luogo del Congresso<sup>500</sup>.

Tale consegna sarebbe dovuta avvenire negli ultimi giorni di settembre, ma il piano fu mandato a monte dalla scoperta, da parte del controspionaggio americano, del piano proprio in quel mese. André fu catturato e giustiziato cinque settimane dopo, mentre Arnold fuggì dal suo acquartieramento con un barchino dello spionaggio inglese. Risalendo il fiume Hudson, fu capace di raggiungere Cornwallis. Egli, malgrado il piano fosse fallito così come i propositi inglesi di impadronirsi del nord delle tredici colonie, tenne fede sia alla promessa di promozione che a quella di ricompensa<sup>501</sup>.

Quel che sorprende nel leggere le gazzette è come tale piano, segreto fino al trenta settembre ma riportato già nel mese di dicembre, sia esposto con molta cura e dovizia di particolari. Si potrebbe ipotizzare che ciò avvenne in virtù della fama che il caso assunse all'epoca a livello internazionale<sup>502</sup>.

---

<sup>497</sup> C. Brandt, *The Man in the Mirror: A Life of Benedict Arnold*, New York 1994, pp. 13-78.

<sup>498</sup> *Ibidem*.

<sup>499</sup> J. Martin, *Benedict Arnold: Revolutionary Hero (An American Warrior Reconsidered)*, New York 1998, pp. 188-219.

<sup>500</sup> *Ibidem*.

<sup>501</sup> *Ibidem*.

<sup>502</sup> L.J. Reynolds, *Patriot and Criminals, Criminal and Patriots: Representations of the Case of Major Andre*, Denver 1992, pp. 33-70.

Più che il tradimento di Arnold, quel che colpì moltissimo sia gli americani che gli inglesi fu l'esecuzione del trentenne André<sup>503</sup>. Considerato dalle due parti come un ottimo ufficiale, tanto che Washington continuò a definirlo tale anche dopo la scoperta del suo vero incarico, egli divenne ben presto una figura nota nella cultura popolare e già nel 1798 fu prodotta in Inghilterra una commedia ispirata alla sua vita<sup>504</sup>.

*L'anno 1781: le battaglie di Chesapeake Bay e Yorktown*

Malgrado il 1781 si mostrerà come l'anno della definitiva sconfitta *de facto* britannica, a seguito del rovescio di Yorktown, nelle sue prime settimane si aprì in maniera più che positiva per gli inglesi. Apprendiamo dalle gazzette che Londra già a gennaio ottenne la richiesta formale di un armistizio da parte degli stati generali d'Olanda<sup>505</sup>.

Londra si mostrò perplessa sulla proposta olandese, sospettando che l'armistizio potesse essere solo un pretesto del nemico per guadagnare tempo e riorganizzarsi<sup>506</sup>, ma il fatto in sé fu considerato come indicativo di un possibile mutato quadro militare a vantaggio della Gran Bretagna<sup>507</sup>.

Se nella realtà dei fatti tale previsione ebbe a mostrarsi errata, nelle settimane immediatamente successive parve invece che il conflitto stesse definitivamente volgendo a favore di Londra.

Le pagine del settimanale ci riportano, infatti, che la penuria di notizie dall'America non era soltanto un fenomeno romano, ma anche parigino, cosa che aveva suscitato enorme nervosismo negli alti comandi militari francesi, preoccupatissimi che la carenza di informazioni fosse il preludio di una qualche disfatta, tanto grave da aver inficiato anche le linee di comunicazione<sup>508</sup>.

Altro fattore di preoccupazione per le parti anti-inglesi in quel momento era rappresentato dalla situazione messicana. Si ha notizia nel numero 649 che gli spagnoli stessero, sì, concentrando un gran numero di soldati a Cuba, ma non più per invadere la Florida, bensì nell'ottica di un imminente sbarco in Messico, terra ancora presa da moti anti-spagnoli<sup>509</sup>.

Come a completare il quadro, oltre a olandesi, francesi e spagnoli anche gli americani versavano in nuove e inaspettate difficoltà, questa volta a causa non di iniziative inglesi ma di problemi interni al *Continental Army*, dato che, in

---

<sup>503</sup> *Ibidem*.

<sup>504</sup> Cfr. W. Dunlap, *André - A Play in Five Acts*, Londra 1798.

<sup>505</sup> *Diario Estero*, n. 629, 1781, pp. 19-20.

<sup>506</sup> *Ivi*, n. 633, 1781, pp. 16-18.

<sup>507</sup> *Ivi*, n. 639, 1781, pp. 13-16.

<sup>508</sup> *Ivi*, n. 647, 1781, pp. 7-8.

<sup>509</sup> *Ivi*, n. 649, 1781, pp. 10-12.

Pennsylvania, interi reggimenti si erano sciolti a seguito delle rimostranze dei soldati, stremati dalle malattie dilaganti nei loro campi e dal vitto insufficiente<sup>510</sup>.

Oltre che per i soliti problemi finanziari<sup>511</sup>, l'Inghilterra non poté sfruttare in pieno questa situazione anche per via di circostanze quanto meno sfortunate.

In marzo, la flotta guidata dall'ammiraglio Codby salpò da Londra per dare man forte alla *Royal Navy* in America, ma una tempesta ne danneggiò talmente le navi che dovette tornare in patria e rinunciare definitivamente alla missione<sup>512</sup>.

Stessa sorte toccò, sempre in quel mese, a un altro ufficiale della marina britannica, l'ammiraglio Rodney. Egli, partito da Terranova, aveva intercettato ben trenta navi franco-americane<sup>513</sup> che poi si sarebbero rivelate cariche di feriti, ufficiali e diplomatici americani in viaggio verso la Francia, nonché carte geografiche aggiornate<sup>514</sup>. La cattura era data per sicura quando l'inseguimento dovette essere interrotto a causa del tempo avverso e l'unico risultato ottenuto fu che anche parte del naviglio nemico dovette tornare indietro per le mutate condizioni climatiche<sup>515</sup>.

Londra aveva così perso l'ultima occasione favorevole per provare a mutare le sorti della guerra e infatti da quel momento in poi le gazzette descrivono con precisione (le inesattezze o omissioni risultano ben poche) le sempre maggiori difficoltà che l'avrebbero condotta in breve alla sconfitta definitiva.

I timori francesi circa una possibile disfatta si erano dimostrati infondati, infatti, e anzi la flotta congiunta franco-spagnola si mostrava oramai passata da una posizione di sostanziale passività alle azioni inglesi ad una di violenta intraprendenza, con continui attacchi nell'Atlantico ai danni di mercantili e navi da guerra nemici<sup>516</sup>.

Per stessa ammissione dei francesi, ci dice il settimanale, i danni arrecati non erano rilevanti o erano addirittura inesistenti per via della netta superiorità delle navi inglesi, ma restava sempre il fatto che non si limitavano più a subire le azioni avversarie<sup>517</sup>.

Se l'apporto americano si mostrava quasi del tutto assente sul mare, o comunque nettamente secondario rispetto a quello francese, non così era su terra. Dal maggio al luglio di quell'anno, infatti, Washington aveva resistito ai ripetuti attacchi inglesi in quella che le gazzette chiamano campagna di *Rhode Island*<sup>518</sup>.

---

<sup>510</sup> Ivi, n. 651, 1781, pp. 15-18.

<sup>511</sup> Ivi, n. 653, 1781, pp. 16-17.

<sup>512</sup> *Ibidem*.

<sup>513</sup> Ivi, n. 655, 1781, pp. 10-15.

<sup>514</sup> *Ibidem*.

<sup>515</sup> *Ibidem*.

<sup>516</sup> Ivi, n. 669, 1781, pp. 10-16.

<sup>517</sup> *Ibidem*.

<sup>518</sup> Ivi, n. 671, 1781, pp. 12-19.

Secondo il *Diario* quell'evento bellico aveva visto una serie di assalti dal mare, sbarchi anfibi si direbbe oggi, portati dagli inglesi contro le postazioni di fanteria americana nell'entroterra<sup>519</sup>. Malgrado gli ammutinati di Pennsylvania avessero indebolito le difese americane, queste ressero causando oltre duemila morti tra i britannici che così non furono in grado di fermare il congiungimento dei francesi di Lafayette con il grosso delle forze di Washington<sup>520</sup>.

Tale versione fornitaci dal *Diario* è sostanzialmente corretta, perché gli inglesi subirono molte più perdite di quanto preventivato a fronte di avanzamenti territoriali e strategici nulli, ma presenta comunque alcune omissioni e inesattezze che val la pena di segnalare.

Innanzitutto, la campagna in questione non è nota come *Rhode Island*, bensì Virginia<sup>521</sup>, anche se le varie azioni offensive, in effetti, avevano tutte la loro base logistica nella prima delle due località, pur avendo come obiettivo la conquista della seconda.

Altra omissione degna di nota risulta quella che a guidare tali *raid* vi fosse quello stesso Arnold resosi protagonista dell'episodio di forte West Point, oramai totalmente integrato nel sistema di comando del *British Army*<sup>522</sup>.

Un'imprecisione un po' più importante la troviamo quando nelle gazzette si parla del ricongiungimento di Lafayette a Washington, avvenuto grazie alla resistenza americana, il che risulta inesatto.

Il generale francese, infatti, nel marzo del 1781 si trovava effettivamente al comando di un corpo di tremila uomini, mille americani e duemila francesi, tutti perfettamente equipaggiati con armi e uniformi appena arrivate dalla Francia<sup>523</sup>. Obiettivo del corpo, di stanza nel sud degli Stati Uniti, era quello di raggiungere Washington nei pressi di Filadelfia per rafforzare il suo sempre più esausto corpo d'armata. Tra i due comandanti vi era però una parte dell'armata di Cornwallis<sup>524</sup>.

Lafayette la superò in circa due mesi, in cui si susseguirono piccoli scontri su piccoli scontri e infine si ricongiunse con il comandante in capo americano<sup>525</sup>. Non era così diretto dunque, il legame tra la campagna di Arnold e il tentativo di fermare Lafayette, poiché furono due vicende separate, combattute in zone

---

<sup>519</sup> *Ibidem*.

<sup>520</sup> *Ibidem*.

<sup>521</sup> J.K. Martin, *Benedict Arnold...*, cit., pp. 238-266.

<sup>522</sup> *Ibidem*.

<sup>523</sup> R.M. Ketchum, *Victory at Yorktown: the campaign that won the Revolution*, New York 2009, pp. 74-93.

<sup>524</sup> *Ibidem*.

<sup>525</sup> *Ibidem*.

piuttosto lontane l'una dall'altra e comunque mai vi fu uno scontro tra gli inglesi dell'ex-ufficiale americano con le truppe del comandante francese.

Oltre ai rinforzi francesi, a partire da giugno cominciarono a giungere anche quelli spagnoli. Ci informa il numero 679 del *Diario* di quell'anno infatti, che gli spagnoli in maggio erano finalmente riusciti a approntare un sistema di basi navali nei Caraibi funzionale alle operazioni belliche nelle tredici colonie<sup>526</sup>. Il primo risultato tangibile di tale opera lo si vide già nel mese successivo, quando una nave spagnola scaricò un intero carico di rifornimenti dopo aver respinto una nave da guerra inglese che tentava di intercettarlo ed esser sfuggita anche alle pattuglie inglesi partite dal forte di Pensacola, avamposto inglese in Florida<sup>527</sup>.

Una singola nave, a confronto dei grandi convogli francesi, era materialmente poca cosa, è vero, ma lo è altrettanto il fatto che l'azione spagnola riuscita possa essere vista come un sintomo del progressivo logorio della flotta inglese, l'unica a essere impegnata massicciamente fin dall'inizio del conflitto (si ricorderà che la marina americana divenne operativa circa un anno dopo il *Continental Army* e che dunque non prese parte all'intero conflitto).

Le difficoltà per gli inglesi, inoltre, provenivano anche dall'Asia, poiché la flotta Compagnia delle Indie, essendo la questione con l'Olanda ben lungi dal risolversi e senza contare la presenza di navi francesi in Estremo Oriente, si trovava nell'impossibilità di inviare aiuti al teatro americano, essendo già totalmente impiegata nella tutela dei commerci e delle vie di comunicazione tra le colonie asiatiche e Londra<sup>528</sup>.

Un'estate improvvisamente prolifica per i pescatori inglesi nel Mar baltico<sup>529</sup> non alleviò affatto, come sperato, la durissima situazione delle truppe inglesi, con rifornimenti sia alimentari che militari sempre più scarsi<sup>530</sup> e nemici non solo sempre più agguerriti ma anche sempre più numerosi.

Nell'agosto ben due flotte francesi, composte da navi nuovissime e ben armate, erano infatti giunte in America e una flotta olandese, tramontati ormai i colloqui di pace, era stata avvistata nello stesso periodo nel Sud-est asiatico<sup>531</sup>.

I franco-americani, sul fronte di terra, erano riusciti nel loro duplice scopo di non concedere avanzamenti territoriali di sorta agli inglesi e allo stesso tempo

---

<sup>526</sup> *Diario Estero*, n. 679, 1781, pp. 10-12.

<sup>527</sup> *Ivi*, n. 681, 1781, pp. 7-11.

<sup>528</sup> *Ivi*, n. 683, 1781, pp. 13-17.

<sup>529</sup> *Ivi*, n. 699, 1781, pp. 8-13.

<sup>530</sup> *Ibidem*.

<sup>531</sup> *Ivi*, n. 687, 1781, pp. 7-18.



di formare un esercito coeso e rispondente a un'unica catena di comando, senza distinzioni in base alla nazionalità dei componenti<sup>532</sup>.

Il rafforzamento della flotta da un lato e la creazione di un grande corpo terrestre dall'altro furono le condizioni che portarono ai due scontri, che potremmo definire finali, della guerra d'indipendenza americana, ossia la battaglia navale di Chesapeake Bay e quella terrestre di Yorktown, entrambe concluse con una durissima e decisiva sconfitta britannica.

Il primo dei due eventi bellici, svoltosi il 5 settembre del 1781, vide contrapporsi una flotta esclusivamente francese contro una inglese al largo delle coste della Virginia.

L'ammiraglio francese de Grasse, ufficialmente sottoposto di d'Estaigne ma di fatto capo delle principali operazioni navali, si era reso conto, a partire dal mese prima, che la flotta francese in America aveva raggiunto una consistenza numerica tale da poter potenzialmente condurre grandi sbarchi di soldati da un punto all'altro della costa, evitando il tragitto su terra e potendo così minacciare direttamente il grosso delle truppe di Cornwallis, dislocato tra Boston, New York e Filadelfia<sup>533</sup>. Unico impedimento all'attuazione del piano era la flotta inglese, per la prima volta dall'inizio del conflitto in inferiorità numerica nel teatro americano, ma comunque ancora estremamente potente.

Così come i francesi avevano interesse in uno scontro risolutivo, che eliminasse l'unico baluardo contro il loro dominio logistico, anche gli inglesi continuavano a sperare in una grande battaglia che mettesse fine alla durissima guerra d'oltreoceano. In virtù di tali considerazioni, l'ammiraglio inglese Graves, addirittura a partire dal mese di gennaio, cominciò a compiere delle uscite in mare con la sua intera flotta, sperando di intercettare grandi formazioni francesi o spagnole. Tale condotta, approvata dal generale Cornwallis, anch'egli alla ricerca di un'azione che potesse smuovere il fronte, portò i suoi frutti nove mesi dopo<sup>534</sup>.

La flotta di Graves, infatti, partita da New York, incontrò sulle coste della Virginia, presso Chesapeake Bay, da cui il nome della battaglia, quella di de Grasse e le due formazioni si attaccarono a vicenda. Con grande sorpresa inglese, la flotta francese ebbe immediatamente la meglio delle cinque navi maggiori inglesi, che vennero danneggiate al punto che Graves, dopo poche ore di scontro, si ritirò precipitosamente, lasciando indietro le unità minori di supporto che furono catturate in gran numero dai francesi<sup>535</sup>.

---

<sup>532</sup> Ivi, n. 689, 1781, pp. 11-15.

<sup>533</sup> B. Morrissey, *Yorktown 1781: the World Turned Upside Down*, Londra 2009, pp. 32-68.

<sup>534</sup> *Ibidem*.

<sup>535</sup> *Ibidem*.

Una volta rientrato a New York, con le unità da combattimento danneggiate e senza quasi più unità logistiche, fu subito chiara la gravità della sconfitta, sia alla *Royal Navy*, di fatto immobilizzata, che al *British Army*, ora esposto sia ad attacchi dal mare che da terra<sup>536</sup>.

Come estrema difesa, Cornwallis, temendo proprio offensive marittime, ammassò le sue forze poco fuori New York, nel presidio fortificato di Yorktown. Contro le aspettative inglesi, l'attacco fu portato da terra, visto che l'8 settembre le forze di Washington e Lafayette cominciarono la loro marcia verso il grosso delle forze inglesi senza incontrare resistenza dagli altri accuartieramenti del *British Army*, rimasti improvvisamente senza ordini e senza rifornimenti<sup>537</sup>.

Senza ricorrere ad attacchi massicci, le forze franco-americane assediaron Yorktown, mentre le navi di Grasse erano pronte a bloccare qualsiasi tentativo di fuga inglese, che comunque non avvenne. La resa di Cornwallis, infatti, cadde il 19 ottobre di quello stesso anno e con quel gesto la guerra per Londra era di fatto perduta<sup>538</sup>.

I numeri del *Diario* non trattano con tale precisione le vicende, ma ne comprendono appieno il valore strategico.

Già nel numero 711, apparso a fine ottobre, si fa menzione di due grandi flotte, una francese e una inglese, prossime a uno scontro nelle acque americane, prospettato come violentissimo visto il gran numero di unità coinvolte<sup>539</sup>. Già nel numero successivo, poi, si fornisce notizia della vittoria francese, non entrando nei dettagli militari ma trattando invece degli aspetti strategico-politici. Si fa riferimento, infatti, alla grande preoccupazione del re d'Inghilterra per la sconfitta subita, tanto da convocare, a porte chiuse, i più alti ufficiali dell'ammiragliato per un consulto straordinario<sup>540</sup>.

Ad ogni modo, l'imminente sbarco di una forza francese che prenda a tenaglia Cornwallis in collaborazione con Washington è data come imminente<sup>541</sup>.

Lo sbarco non ci fu e infatti il settimanale riferisce ben presto che l'offensiva francese in America sta, sì, avvenendo, ma via terra agli ordini di Lafayette. Questi, giunto a ridosso delle truppe di Cornwallis dopo essersi unito con le forze americane, sarebbe poi giunto in una località nei pressi di New York,

---

<sup>536</sup> R. Middleton, *Naval Resources and the British Defeat at Yorktown, 1781*, in «Mariner's Mirror», 100, pp. 29-43, Milton Park 2014.

<sup>537</sup> *Ibidem*.

<sup>538</sup> *Ibidem*.

<sup>539</sup> *Diario Esterno*, n. 711, 1781, pp. 18-19.

<sup>540</sup> Ivi, n. 713, 1781, pp. 15-18.

<sup>541</sup> *Ibidem*.

presumibilmente Yorktown, distante non più di venti miglia dalla grande città atlantica<sup>542</sup>.

Dopo gli ultimi tentativi inglesi, poi falliti, di inviare d'urgenza ventimila soldati in aiuto agli assediati di Yorktown<sup>543</sup>, e data notizia delle speranze di Londra che un'ulteriore recente vittoria sugli olandesi potesse liberare alcune navi dall'estremo Oriente in favore dell'America<sup>544</sup>, nell'ultimo numero del *Diario Estero* del 1781 vengono riportati gli articoli dell'armistizio, firmato a Yorktown, tra Cornwallis, Washington e Lafayette, con cui il generale inglese consegnava tutte le truppe di Sua Maestà in America alla custodia dei suoi due avversari.

Nel documento, che ha il tono e i contenuti di una resa, i franco-americani accordano agli ex-assediati ormai sconfitti alcune concessioni, quali quella di diventare cittadini americani, a patto di dirsi disposti a lavorare un appezzamento di terra e di non tornare più in Europa<sup>545</sup>. Si sarebbe tenuto inoltre conto dell'appartenenza reggimentale per la ripartizione dei beni fondiari, in modo da non separare i compagni d'arme.

In caso di diniego alla naturalizzazione americana, i militari inglesi feriti avrebbero ricevuto le cure mediche per poi essere rimpatriati con tempistiche variabili a seconda delle ferite, mentre quelli sani avrebbero dovuto consegnare le armi e lasciare il paese entro tre mesi, al seguito di navi militari inglesi appositamente giunte d'oltreoceano o insieme al naviglio mercantile inglese presente in America non requisito. Stessa sorte sarebbe toccata ai civili inglesi, nonché ai lealisti che non volessero adottare la cittadinanza americana<sup>546</sup>.

In segno di rispetto, le insegne dei reggimenti inglesi non sarebbero rimaste in America ma sarebbero state restituite a Londra, sotto custodia degli ufficiali più alti in grado<sup>547</sup>.

L'unico ufficiale inglese che avrebbe dovuto restare in custodia del *Continental Army* sarebbe stato Cornwallis, fintantoché Londra non si fosse formalmente arresa<sup>548</sup>.

In sostanza, gli inglesi avevano firmato un documento con cui si impegnavano a ritirare entro tre mesi tutte le truppe superstiti, navali o terrestri che fossero, e disarmate. Accettavano, inoltre, la requisizione di quasi tutta la flotta mercantile e dell'intero naviglio militare. Anche da quanto riportato dalle gazzette risultava chiaro che la guerra era ormai finita.

---

<sup>542</sup> Ivi, n. 715, 1781, pp. 17-18.

<sup>543</sup> Ivi, n. 723, 1781, pp. 13-16.

<sup>544</sup> Ivi, n. 727, 1781, p. 20.

<sup>545</sup> Ivi, n. 729, 1781, pp. 5-15.

<sup>546</sup> *Ibidem*.

<sup>547</sup> *Ibidem*.

<sup>548</sup> *Ibidem*.

*Dagli ultimi episodi della Rivoluzione ai primi anni del dopoguerra (1782-1788)*

*L'anno 1782: l'ultima grande battaglia e le consultazioni di pace a Parigi*

I numeri dell'anno 1782 ci mostrano fin dai primissimi numeri come le tre capitali europee avessero reagito assai diversamente alla notizia delle battaglie di Chesapeake e di Yorktown, costate la disfatta militare alla Gran Bretagna.

Partendo dal caso di Londra, le gazzette ci fanno notare come gli inglesi, quanto meno inizialmente, fossero intenzionati a proseguire il conflitto tentando un invio massiccio di uomini e mezzi navali per attaccare nuovamente la costa americana<sup>549</sup>.

Come riconosciuto dal *Diario* stesso, tale progetto risultava senza dubbio di difficile realizzazione, sia per il totale dominio dei mari americani detenuto dalla flotta francese, sia per la detenzione di un gran numero di cittadini britannici negli Stati Uniti dopo la disfatta<sup>550</sup>.

Si ricorda che il trattamento benevolo riservato ai prigionieri era esplicitamente subordinato al totale cessate il fuoco inglese. Di conseguenza, un attacco, anche piuttosto rischioso, avrebbe significato per l'Inghilterra nuovi costi, il rischio di un'ulteriore disfatta nonché possibili vessazioni sui suoi prigionieri dall'altra parte dell'Atlantico<sup>551</sup>.

Come giustamente evidenziato dal *Diario*, proseguire le ostilità avrebbe creato notevolissimi problemi, ma dall'altra parte l'accettazione della sconfitta non comportava meno criticità. La perdita delle tredici colonie e della Florida avrebbe potuto ripercuotersi durissimamente sull'economia britannica in virtù dell'importanza del mercato americano<sup>552</sup>.

A complicare ulteriormente la già difficile situazione vi era il fatto che le principali istituzioni britanniche, ossia Corona, Camera dei Comuni, Camera dei Lord, primo ministro e la stessa Compagnia delle Indie fundamentalmente avevano idee molto diverse sulle modalità d'azione da intraprendere<sup>553</sup>.

Anche nelle gazzette si nota come Lord North, primo ministro, fosse tendenzialmente sfavorevole al proseguire della guerra, ci dice sempre il settimanale romano, ritenendo l'economia inglese incapace di sostenere ulteriormente gli sforzi necessari agli impegni bellici<sup>554</sup>.

---

<sup>549</sup> Ivi, n. 731, 1782, pp. 12-15.

<sup>550</sup> Ivi, n. 735, 1782, pp. 13-14.

<sup>551</sup> *Ibidem*.

<sup>552</sup> B. Moore, *Colonial Empires Compared: Britain and the Netherlands, 1750-1850*, Ashgate 2003, pp. 174-189.

<sup>553</sup> R. Hobson, T. Kristianson, *Navies in Northern Waters*, Portland 2004, pp. 98-136.

<sup>554</sup> *Diario Estero*, n. 737, pp. 10-13. Tale visione, per quanto fosse la versione ufficiale del politico inglese, potrebbe però risultare non del tutto completa. Lord North, infatti, proveniva da una famiglia nobile con interessi nelle campagne del sud dell'Inghilterra. Dato che non esisteva

Malgrado North fosse stato sfiduciato già nel marzo del 1872, il suo successore, Lord Rockingham, mantenne la stessa linea<sup>555</sup>.

Dello stesso avviso si mostrava la Camera alta di Londra, essendo composta, è bene ricordarlo, esclusivamente da Pari d'Inghilterra, Scozia, e Irlanda e dunque direttamente coinvolti nel mantenimento dell'apparato bellico inglese.

Re Giorgio, al contrario, si mostrava deciso a continuare la guerra a qualunque costo e, ci segnala il *Diario*, i suoi ripetuti discorsi alla Camera dei Comuni trovarono un ampio appoggio tra i parlamentari<sup>556</sup>.

Malgrado tale eterogeneità di visioni, alla fine fu la linea favorevole alla resa che prevalse nettamente su tutte le altre.

Rockingham, una volta insediato, provvide immediatamente a convocare gli ambasciatori di Parigi, Madrid e Filadelfia per intavolare trattative di pace che rispondessero a poche ma perentorie condizioni<sup>557</sup>.

Le richieste del politico inglese avrebbero infatti mirato al mantenimento dei diritti di libera navigazione, commercio e pesca per le imbarcazioni inglesi in Atlantico, anche nelle acque americane, e alla restituzione dei prigionieri, cosa che d'altronde nessuno dei nemici di Londra aveva mai messo in discussione.

Non vi fu alcuna rimostranza da parte dei Comuni, fiduciosi adesso di vedersi confermati i loro preziosi diritti di pesca e di commercio in tutto

---

ancora un esercito britannico vero e proprio finanziato direttamente da Londra, il peso del mantenimento e del comando delle singole unità ricadeva quasi esclusivamente sui privati e in tal senso l'aristocrazia delle campagne aveva dovuto sostenere uno sforzo notevolissimo, anche finanziario, per reclutare, addestrare, armare e inviare i militari necessari a combattere in America, con un conseguente depauperamento delle sue risorse finanziarie. Il primo ministro non era stato coinvolto direttamente in questo genere di attività, ma si rendeva ben conto che quel sistema era giunto al collasso per carenza sia di liquidità che di beni ipotecabili da parte dell'aristocrazia e dunque anche per questo considerava come improponibili ulteriori ostilità, per di più in condizioni di netto svantaggio strategico. Cfr. R. Hobson, T. Kristianson, *Navies in Northern Waters*, cit.; P. Whiteley, *Lord North: The Prime Minister who lost America*, Londra 1996.

<sup>555</sup> *Ibidem*.

<sup>556</sup> *Diario Estero*, n. 773, 1782, pp. 11-14. Anche in questo caso vale la pena di ricordare l'estrazione sociale di molti di quei parlamentari. Essi, infatti, erano assai spesso mercanti o ex-mercanti rappresentanti gli interessi dei ceti commerciali delle varie città portuali della Gran Bretagna. Proprio tali ceti temevano, sopra ogni altra cosa, che la sconfitta nella guerra americana avrebbe potuto minare la loro libertà di circolazione e commercio nei porti nord-americani, sbocco di molti prodotti provenienti dal resto, quali indaco, the, cotone e molte varietà di spezie nella distribuzione dei quali, tra le altre cose, avevano investito considerevoli somme di denaro. Anche da qui spiegata la forte contrarietà alla fine della guerra da parte della Camera dei Comuni, senza contare che restare bollati dall'elettorato come i parlamentari che avevano perso la guerra non era certo interesse di nessun delegato. Cfr. R. Hobson, T. Kristianson, *Navies in Northern...*, cit.

<sup>557</sup> P. Langford, *A Polite and Commercial People. England. 1727-1783*, Oxford 1989, pp. 238-259.

l'Atlantico e il Re, rimasto politicamente isolato, finì per non opporsi a simile condotta<sup>558</sup>.

Malgrado la scomparsa dello statista inglese dopo soli tre mesi circa di incarico, la medesima linea fu mantenuta dal successore, William Pitt il Vecchio, cosa che le gazzette non mancano di segnalare<sup>559</sup>.

Chi voleva proseguire le ostilità, tuttavia, ebbe quanto meno la consolazione che la guerra contro l'Olanda sarebbe continuata fino alla totale distruzione delle flotte di quel paese, sia in Asia che in America, che in Europa<sup>560</sup>.

Tornando alle gazzette, queste segnalano subito come dopo l'America le priorità degli altri contendenti stessero rapidamente mutando. Nel caso di Madrid, questa non esitò già nel dicembre del 1781 a sguarnire la sua flotta americana per aumentare i pattugliamenti lungo le coste del Marocco<sup>561</sup>, decidendo anche un cessato il fuoco a Gibilterra, dove l'assedio fu mantenuto ma senza che i due schieramenti si sparassero più un colpo<sup>562</sup>.

Anche le notizie provenienti da Parigi, alla cui condotta la Spagna molto probabilmente si uniformò<sup>563</sup>, riportavano come i francesi avessero deciso di sospendere del tutto le ostilità verso gli inglesi e ciò non solo in America ma anche nei luoghi in cui essi continuavano a mantenere un notevole potenziale offensivo. Nel numero 737, per portare un esempio paradigmatico, viene riportato che nel gennaio di quell'anno la flotta asiatica della Compagnia delle Indie britannica aveva intensificato gli attacchi alle postazioni olandesi in India e Indonesia<sup>564</sup>. In virtù della stretta collaborazione tra olandesi e francesi, mantenuta negli anni precedenti, l'Aia aveva chiesto aiuto alla squadra navale francese dislocata in quelle regioni. Si vide però opporre un rifiuto, cui seguì la comunicazione dell'ammiraglio francese del Sud-est asiatico circa un prossimo ritiro delle navi di re Luigi, destinate a tornare a Brest e a disinteressarsi totalmente di quel fronte<sup>565</sup>.

L'atteggiamento del Re di Francia avrebbe pagato poiché ci riporta la testata romana che gli inglesi già nel febbraio del 1782 stessero pensando a come ottenere condizioni di resa il meno esose possibili. In particolare avevano inviato numerosi agenti diplomatici al di là dell'oceano per sincerarsi delle condizioni dei loro prigionieri, insieme a una proposta formale alla Spagna di cederle non

---

<sup>558</sup> *Ibidem*.

<sup>559</sup> *Diario Estero*, n. 785, 1782, pp. 10-12.

<sup>560</sup> B. Moore, *Colonial Empires Compared*, cit., pp. 174-189.

<sup>561</sup> *Diario Estero*, n. 731, 1782, pp. 6-7.

<sup>562</sup> *Ivi*, n. 733, 1782, pp. 8-9.

<sup>563</sup> R. Chartrand, *The French Army in the American War of Independence*, Washington 1994, pp. 203-237.

<sup>564</sup> *Diario Estero*, n. 737, 1782, pp. 10-13.

<sup>565</sup> *Ibidem*.

tutta la Florida bensì solo la parte occidentale, già occupata peraltro da militari di Madrid, e ordinando contemporaneamente alle guarnigioni del *British Army* di non tentare ulteriori sortite in quel teatro<sup>566</sup>.

La Spagna, ci dicono sempre le gazzette, rifiutò immediatamente e Londra comunque ordinò ai suoi uomini di non ingaggiare alcun combattimento fino a che non fossero giunti gli eventuali rinforzi<sup>567</sup>.

L'atteggiamento spagnolo parrebbe essere indice di una caduta della credibilità internazionale dell'Inghilterra, battuta sia per terra che per mare dai meno potenti francesi, il che sembrerebbe confermato anche da quanto accadde poche settimane dopo, nella tarda primavera, tra Londra e Parigi. Dalla capitale inglese giunse infatti ai transalpini la richiesta di trattare ugualmente in maniera dignitosa i prigionieri britannici<sup>568</sup>.

Lasciando le isole britanniche e analizzando il caso spagnolo, invece, si nota come l'atteggiamento di Madrid sia descritto nelle gazzette come molto aggressivo solo nei proclami. Essa si mostrava, sì, in totale disaccordo a qualsiasi trattato di pace che non precedesse la sua annessione di Gibilterra, ma nei fatti risultava molto attendista, rimettendosi all'alleato francese per ottenere quanto le era stato promesso all'entrata in guerra, ossia la Florida, i Caraibi inglesi e la rocca di Gibilterra<sup>569</sup>.

I francesi, ci confermano le gazzette, dal canto loro non presero assolutamente come applicabile il piano della nazione di Albione, pur sostenuto dallo stesso re Giorgio<sup>570</sup>.

Ciò non vuol dire, tuttavia, che Parigi non temesse più gli inglesi poiché, suggerisce sempre il *Diario*, considerava ancora munitissima la flotta della Compagnia delle Indie nell'Oceano Indiano e nel Pacifico, tanto che revocò in parte la decisione di ritiro completo delle forze navali e inviò qualche centinaio di fanti in più di quelli previsti a difesa dei forti<sup>571</sup>.

Gli inglesi a loro volto fecero lo stesso. La mobilitazione che sulla carta avrebbe dovuto portare ottanta navi e ottomila uomini pronti al combattimento aveva in realtà prodotto in due mesi solo una compagnia di volontari irlandesi, peraltro non ancora addestrata, che fu comunque inviata, assieme a una decina di navi da guerra, non in America ma in India, a rinforzo della Compagnia<sup>572</sup>.

---

<sup>566</sup> Ivi, n. 743, 1782, pp. 12-14.

<sup>567</sup> Ivi, n. 747, 1782, pp. 16-17.

<sup>568</sup> Ivi, n. 749, 1782, pp. 7-16.

<sup>569</sup> *Diario Estero*, n. 751, 1782, pp. 6-9.

<sup>570</sup> *Ibidem*.

<sup>571</sup> Ivi, n. 753, 1782, pp. 8-9.

<sup>572</sup> Ivi, n. 757, 1782, pp. 13-15.

Le notizie negative per Londra, tuttavia, non si limitarono in quella primavera alle sole questioni interne, poiché nei Caraibi l'ammiraglio Hood, comandante dell'ormai minuscola flotta inglese in quella regione, attaccò l'ammiraglio francese de Motte allo scopo di conquistare la Martinica, colonia francese, pur non avendo ricevuto ordini da Londra e non avendo truppe da sbarco al seguito<sup>573</sup>.

L'alto ufficiale della *Marine Royale*, intercettato dalla *Royal Navy* a distanza di poche miglia dall'isola, intimò al parigrado inglese di non tentare l'attacco poiché, anche se fosse riuscito a mettere in fuga la flotta francese, difficilmente avrebbe potuto impadronirsi dell'isola. I fondali immediatamente vicini alla sua costa, infatti, risultavano talmente sabbiosi che non era possibile per le ancore delle grandi navi fare abbastanza presa, e dunque la permanenza di una forza marittima stabile sarebbe stata impossibile, vista anche l'assenza di punti d'attracco artificiali e men che meno di porti<sup>574</sup>.

Hood ignorò la segnalazione e attaccò la flotta francese. Le gazzette riconoscono alla *Royal Navy* di aver tenuto testa a un avversario enormemente superiore in numero, ma l'azione di Hood fu comunque deleteria per Londra, poiché mentre egli era impegnato contro de Motte un'altra flotta francese attaccò e conquistò l'isola britannica di San Vincenzo, sede di una guarnigione composta da ottocento uomini che, rimasta isolata e senza munizioni, si arrese in pochi giorni senza che Hood potesse prestare alcun concreto aiuto<sup>575</sup>.

Anche in virtù di tale notizia, non sorprende di trovare sullo stesso numero del *Diario* la notizia della sfiducia al governo North, brevemente riportata<sup>576</sup>.

La nomina a primo ministro di Lord Rockingham<sup>577</sup>, in marzo, fu salutata dal Parlamento con grande soddisfazione, anche se la sua politica non fu molto distante da quella di North. Contrario al proseguimento della guerra in America, si mostrò invece subito favorevole al sostegno della Compagnia delle Indie in Asia e inviò dodici navi militari appena costruite, oltre a mille uomini di fanteria<sup>578</sup>.

Le gazzette non specificano se direttamente in virtù di tali aiuti o meno, ma fatto sta che già il mese dopo tale invio gli inglesi in Asia ottennero sia vittorie contro potentati locali ostili a Londra, sia contro gli olandesi, che si videro catturare in una sola azione ben undici navi mercantili<sup>579</sup>.

---

<sup>573</sup> Ivi, n. 763, 1782, pp. 8-16.

<sup>574</sup> *Ibidem*.

<sup>575</sup> *Ibidem*.

<sup>576</sup> *Ibidem*.

<sup>577</sup> Ivi, n. 767, 1782, pp. 16-17.

<sup>578</sup> Ivi, n. 771, 1782, p. 15.

<sup>579</sup> Ivi, n. 777, 1782, pp. 21-22.



Anche i francesi, nel mese di maggio, vennero attaccati nell'Oceano indiano da forze inglesi, subendo gravissime perdite<sup>580</sup>.

La reazione di Parigi, diplomatica più che militare, non si rivelò del tutto efficace. Si legge nelle gazzette come l'ammiragliato centrale della *Marine Royale* a giugno ottenne l'autorizzazione dal re per l'invio, a fine difensivo, di una decina di navi da battaglia da Brest verso i Caraibi e di altre venti verso l'Asia<sup>581</sup>.

Malgrado fosse stato loro disposto di non ingaggiare combattimenti, se non in caso di attacco<sup>582</sup>, il dispiegamento di mezzi parve essere funzionale a mostrare alla Gran Bretagna come le forze francesi potessero rischiararsi ovunque e in gran numero.

Che fosse realmente un monito o meno, fatto sta che a luglio le gazzette ci danno notizia di come a Londra sempre più membri della Camera dei Comuni, precedentemente contraria alla resa, si mostrassero insofferenti alla situazione di stallo venutasi a creare dopo Yorktown, ammettendo la necessità di un trattato di pace, da sottoscrivere il più rapidamente possibile<sup>583</sup>.

Tali richieste vennero effettivamente accolte, tanto che il 1 agosto si dispose l'invio da Plymouth delle navi da carico necessarie per rimpatriare quei prigionieri inglesi in America in condizioni di salute molto precarie e che al tempo stesso non avessero espresso volontà di divenire cittadini americani<sup>584</sup>. Al seguito del convoglio partì anche una delegazione diretta al Congresso di Filadelfia per discutere di questioni inerenti alle prossime trattative di pace, in particolare del luogo dove queste si sarebbero svolte e, a grandi linee, delle condizioni che sarebbero state discusse<sup>585</sup>.

Malgrado la vittoria militare appena ottenuta, i francesi continuavano a monitorare con estrema attenzione l'apparato bellico britannico. In particolare modo, destò un certo allarme presso l'ammiragliato centrale di Parigi, la notizia dell'adozione, sulle navi inglesi di più recente costruzione, di una nuova tecnologia. Essa consisteva in un endoscheletro di rame, aderente a vari punti dello scafo, con conseguente esponenziale aumento della resistenza ai colpi di cannone<sup>586</sup>.

Per tutto il mese di agosto e per metà di settembre si verificarono degli scontri minori. Nei mari dei Caraibi, infatti, alcune navi francesi a largo delle coste

---

<sup>580</sup> Ivi, 781, 1782, pp. 8-9.

<sup>581</sup> Ivi, 785, 1782, pp. 7-9.

<sup>582</sup> *Ibidem*.

<sup>583</sup> Ivi, 787, 1782, pp. 17-19.

<sup>584</sup> Ivi, 801, 1782, pp. 17-18.

<sup>585</sup> *Ibidem*.

<sup>586</sup> Ivi, n. 793, 1782, pp. 10-11.

della britannica Giamaica furono attaccate e messe in fuga<sup>587</sup> e due piccoli gruppi navali, uno inglese e l'altro franco-spagnolo, incrociatisi casualmente sempre in quelle acque, si dettero battaglia con la vittoria del primo<sup>588</sup>.

Non si assistette però, coerentemente al resto dell'anno, a battaglie di grande entità. Avrebbe potuto esserlo quella successiva all'improvviso attacco spagnolo a Gibilterra, ma il mancato appoggio francese, pur richiesto da Madrid, ne fece uno scontro piuttosto debole, risoltosi con la vittoria britannica<sup>589</sup>.

Infine, dalle gazzette apprendiamo che dal mese di novembre, anche in virtù dell'inizio dei negoziati di pace a Parigi, avvenuto il 22 settembre<sup>590</sup>, non si verificarono altri scontri.

A tal proposito, il settimanale romano parrebbe suggerire che le ultime schermaglie avvennero per colpi di testa spagnoli, quasi improvvisamente smarcatisi dalla linea francese.

Pur essendo molto preoccupati dalla potenza della flotta inglese, i francesi tenevano atteggiamenti molto prudenti con le forze di Londra. Emblematico il caso di alcune navi da carico inglesi che, intercettate da una squadra francese nell'Atlantico, si rivelarono essere navi di contrabbandieri d'armi dalla non precisa destinazione<sup>591</sup>. Malgrado ciò, solo parte del carico fu sequestrato e le navi vennero lasciate andare<sup>592</sup>.

Gli spagnoli, invece, tentarono a ottobre di coinvolgere i francesi in un ultimo attacco a Gibilterra. Dagli alleati, tuttavia, ricevettero solo supporto logistico e non forze combattenti e così dovettero attaccare da soli l'avamposto inglese, munito a sua volta sia di artiglierie campali che di quelle navali delle unità della *Royal Navy* lì ancorate<sup>593</sup>. L'esito dello scontro fu molto infausto per gli spagnoli, che patirono un numero di perdite stimato dalle gazzette in ben cinquemila militari<sup>594</sup>.

Benché gli assediati non si fossero poi ritirati e avessero mantenuto l'assedio, le gravissime perdite subite avevano comportato un grave depauperamento del loro potenziale offensivo. Per quel che riguarda le batterie costiere, inoltre, queste non erano neppure più in grado di minacciare le navi inglesi che così furono libere di rifornire la rocca come e quanto volevano<sup>595</sup>.

---

<sup>587</sup> Ivi, n. 807, 1782, pp. 15-16.

<sup>588</sup> Ivi, n. 811, 1782, pp. 6-9.

<sup>589</sup> Ivi, n. 809, 1782, pp. 5-7.

<sup>590</sup> Ivi, n. 813, 1782, pp. 12-13.

<sup>591</sup> Ivi, n. 817, 1782, pp. 8-10.

<sup>592</sup> *Ibidem*.

<sup>593</sup> Ivi, n. 819, 1782, pp. 7-18.

<sup>594</sup> *Ibidem*.

<sup>595</sup> *Ibidem*.

Quell'ulteriore fatto luttuoso fu davvero l'ultimo e il *Diario* ci segnala come, già tra novembre e dicembre, le priorità delle varie corti fossero rivolte alla riorganizzazione dell'apparato militare sulla base del riassetto che si andava delineando a Parigi.

Apprendiamo così che la Gran Bretagna si stava adoperando per la creazione di una grande flotta con sede in un non specificato porto della Manica, destinata a sostituire le squadre di New York e Boston<sup>596</sup>, oramai sciolte.

Anche Parigi tentava un riassetto, che in realtà prevedeva un arretramento della zona di pattugliamento<sup>597</sup>. Dalle gazzette sappiamo, infatti, che i francesi si trovavano in quell'anno a dover far incrociare le loro navi in tutti gli oceani del mondo. Ciò comportava che poche unità si trovavano deputate al compito di pattugliare enormi tratti di mare senza avere basi di rifornimento abbastanza guarnite. Simile situazione si mostrava insostenibile perché, per stessa ammissione di Parigi, la flotta così disposta si mostrava fragilissima ad attacchi esterni, eccezion fatta per l'Atlantico settentrionale e il Mediterraneo occidentale dove poteva contare sul supporto delle basi della madrepatria<sup>598</sup>. Per le altre unità, isolate in mari con fortissima presenza inglese, avevano molto da temere e infatti si posero come fermo proposito il loro prossimo rientro in Francia<sup>599</sup>.

La Spagna, dopo il duro colpo di Gibilterra, sembrava essere tornata a più miti consigli e l'unico suo atto militare riportato è l'invio di ufficiali in Francia per affinare l'addestramento<sup>600</sup>.

Se Inghilterra, Francia e Spagna avevano ancora i loro motivi di preoccupazione, non di meno ne possedeva l'Olanda, poiché tra Amsterdam e l'Aia le preoccupazioni degli ammiragliati circa gli esiti della guerra con Londra si facevano sempre più pessimistiche, arrivando a pensare che quel conflitto avrebbe definitivamente distrutto i loro commerci<sup>601</sup>.

Tale pur ambiguo atteggiamento, ci dicono le gazzette, non mancò di portare i suoi frutti, poiché gli spagnoli avrebbero effettivamente ottenuto alcune isole dei Caraibi nonché la Florida, mancando il grande obiettivo di Gibilterra<sup>602</sup>.

Tenendo conto dell'esiguo e tardivo impegno spagnolo, tuttavia, i detti compensi appaiono come notevoli soprattutto se rapportati al caso francese.

Come si è visto la Francia, principale sostenitore degli statunitensi durante tutta la guerra e possessore della seconda flotta più moderna al mondo dopo

---

<sup>596</sup> Ivi, n. 829, 1782, pp. 13-17.

<sup>597</sup> Ivi, n. 827, 1782, pp. 6-9.

<sup>598</sup> *Ibidem*.

<sup>599</sup> *Ibidem*.

<sup>600</sup> Ivi, n. 823, 1782, p. 5.

<sup>601</sup> Ivi, n. 831, 1782, pp. 20-22.

<sup>602</sup> N. Rodger, *Command of the Ocean*, cit., pp. 134-141.

quella inglese, fin da subito dopo Yorktown fu strenua sostenitrice della necessità di giungere immediatamente a un trattato di pace, e in ciò re Luigi XVI non trovò oppositori, ricevendo anzi il sostegno dei suoi militari<sup>603</sup>.

Tale atteggiamento, se è senz'altro giustificato dall'effettiva vittoria sul campo, probabilmente fu rinvigorito dalla situazione delle finanze francesi, provatissime dalle spese di guerra, che avevano contribuito a provocare l'aumento esponenziale del debito pubblico. Tale situazione, oltre a provocare preoccupazioni tra gli investitori, rendeva impossibile di fatto anche il mantenimento a lungo termine di forze armate francesi abbastanza numerose ed equipaggiate da garantire una dimensione globale al potere francese<sup>604</sup>.

Forse anche tale situazione, di cui nel *Diario* non vi è traccia, contribuì a rendere le richieste francesi agli sconfitti britannici non troppo esose.

Anche le gazzette ci informano che oltre al riconoscimento dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, la Francia chiese il Senegal e Tobago, isola a qualche decina di miglia da Cuba, ma non si oppose al riconoscimento della libertà di commercio e navigazione per i mercanti inglesi nelle acque americane e neppure richiese lo stesso trattamento per i suoi commercianti<sup>605</sup>.

L'originario progetto di recuperare parte del Canada, di cui non si accenna nel *Diario*, non fu neppure citato durante le trattative precedenti la pace di Parigi.

Altra nazione in acque cattive era l'Olanda. Non facendo parte dell'alleanza franco-spagnola, a partire dal 1782, essa si ritrovò da sola contro gli inglesi e malgrado il *Diario* ci confermi come dall'Aia le proposte di pace non mancassero<sup>606</sup>, queste furono sempre rifiutate dagli inglesi. Come condizioni questi ponevano il libero transito e commercio alle navi di Sua Maestà in tutte le colonie olandesi. Non trovando risposte positive da parte olandese in tal senso, Londra dispose la distruzione totale del naviglio della repubblica nemica. Tale progetto venne poi messo in atto. Nell'anno finale del conflitto, il 1784, l'Olanda si ritrovò così senza flotta oltre che nell'obbligo accondiscendere alle richieste inglesi<sup>607</sup>.

*L'anno 1783: la fine delle ostilità e il Trattato di Parigi.*

Le gazzette del 1783 si aprono con notizie di scontri, sì, ma riferiti all'anno passato, al giorno 13 agosto, quando il generale inglese Campbell, con una milizia volontaria reclutata molto rapidamente, attaccò delle postazioni spagnole in

---

<sup>603</sup> R. Chartrand, *The French Army in the American War of Independence*, Washington 1994, pp. 203-237.

<sup>604</sup> *Ibidem*.

<sup>605</sup> *Ibidem*.

<sup>606</sup> *Dario Estero*, n. 815, 1782, pp. 17-18.

<sup>607</sup> N. Rodger, *Command of the Ocean*, cit., pp. 167-179.

Florida, ottenendo successi marginali che non mutarono minimamente l'equilibrio delle forze in campo<sup>608</sup>.

L'atteggiamento di reciproco sospetto tra francesi e inglesi proseguiva ma questo, si apprende dal *Diario*, non alterò le strategie globali delle due nazioni. Alla notizia dell'invio di una squadra di venticinque modernissime navi da guerra da Plymouth alle Indie, infatti, i francesi risposero con la mobilitazione del grosso della flotta che tuttavia si sarebbe limitato a una crociera nell'Oceano Indiano per poi fare ritorno a Brest<sup>609</sup>. Non si trattava di un rafforzamento delle posizioni, quindi, bensì di un pattugliamento temporaneo su larga scala.

Malgrado alcuni incidenti perdurassero (due navi di pirati inglesi, dai quali Londra ufficialmente si dissociò, attaccarono delle località marittime in Francia in gennaio) Parigi e Londra si dichiaravano molto ottimiste circa la tenuta dei negoziati di pace, poiché veniva già dato per scontato il mantenimento per la Gran Bretagna di Gibilterra, del Canada, di parte dei Caraibi, nonché dei diritti di libera circolazione e pesca delle loro navi nelle acque americane, in cambio del totale riconoscimento dell'indipendenza dell'ex-colonia<sup>610</sup>.

Per le stesse ragioni si mostrava insofferente Madrid, che continuava a chiedere con forza la cessione, oltre che della Florida, anche di Gibilterra, senza però ottenere alcuna assicurazione dall'alleato francese<sup>611</sup>.

Sempre riguardo ai negoziati di pace, il numero del 14 marzo 1783 del *Diario Estero* assume senza dubbio una netta rilevanza poiché riporta, con traduzione letterale, il primo accordo preliminare di pace, firmato a febbraio da Stati Uniti, Francia, e Gran Bretagna.

In tale documento, si assicura che, alla firma del trattato di pace definitivo, Londra riconoscerà gli Stati Uniti come liberi e indipendenti, e concederà anche ai suoi pescatori libertà di azione lungo le coste dell'isola di Terranova<sup>612</sup>. In cambio, come previsto già dai primi colloqui, gli americani avrebbero lasciato libertà di circolazione alle navi mercantili inglesi nelle loro acque, non avrebbero confiscato terre né beni, mobili o immobili, ancora in possesso dei lealisti residenti<sup>613</sup>.

Contemporaneamente, alla Francia veniva promesso il riconoscimento ufficiale, da parte del Congresso, dell'aiuto prestato alla causa americana,

---

<sup>608</sup> Ivi, n. 837, 1783, pp. 12-14.

<sup>609</sup> Ivi, n. 841, 1783, pp. 8-9.

<sup>610</sup> Ivi, n. 849, 1783, pp. 6-18.

<sup>611</sup> *Ibidem*.

<sup>612</sup> Ivi, n. 855, 1783, pp. 5-8.

<sup>613</sup> *Ibidem*.

simboleggiato da una statua equestre a Luigi XVI da innalzare nello spazio antistante la sede del Congresso stesso<sup>614</sup>.

Si noti l'assenza della Spagna tra i firmatari di questo *memorandum*, tanto più che il paese iberico ancora non aveva ufficialmente riconosciuto gli Stati Uniti, e la totale assenza di rivendicazioni territoriali francesi nel continente americano dove, in effetti, l'unico avanzamento sarebbe rimasto l'isolotto di San Vincenzo, nei Caraibi, conquistato agli inglesi durante manovre navali del 1781.

I negoziati, nel mese di marzo, rischiarono di subire una battuta d'arresto, ci riportano le gazzette, per due importanti fattori, ossia per la morte improvvisa di Lord Rockingham, principale fautore della pace, e, in secondo luogo, per le rimostranze spagnole presso la corte francese circa l'andamento delle trattative di Parigi<sup>615</sup>.

Il *Diario* ci riporta puntualmente, però, che la Camera dei Comuni fu rapida a favorire l'ascesa di William Pitt il Vecchio al posto di Rockingham e Parigi di fatto ignorò gli emissari spagnoli fornendo loro generiche rassicurazioni<sup>616</sup>.

Effettivamente, le trattative non subirono battute di arresto anche perché gli inglesi dovettero allo stesso tempo affrontare delle difficoltà in India. Tale circostanza, che le gazzette puntualmente notano, è lecito supporre avesse definitivamente spazzato via le ultime velleità britanniche di riaprire il conflitto in America, area in cui comunque mantenevano una notevole libertà di azione.

Il settimanale romano ci dice, infatti, che la Compagnia delle Indie risultava essere impegnata in una serie di scontri con i principati indiani dell'interno e che, pur risultando sempre vittoriosa, temeva che i francesi potessero approfittare per una non specificata azione anti-inglese in quel sub-continente<sup>617</sup>.

Non deve sorprendere, dunque, l'apertura dei porti inglesi alle navi americane, atto non previsto da alcun trattato ma voluto fortemente dal re e dal parlamento al fine di, si legge nella pubblicazione, "stabilire sempre migliori rapporti tra Londra e Filadelfia"<sup>618</sup>.

Non erano le relazioni diplomatiche tra le potenze ex-belligeranti, infatti, a rimandare la firma del trattato definitivo. La Spagna era infatti contrariata, è vero, ma nelle gazzette non si dà mai l'impressione che avesse un peso tale da poter ostacolare il corso delle trattative.

Il vero problema risultava essere l'Olanda, poiché il parlamento di Londra e il primo ministro più volte avevano comunicato a Parigi che la resa del più

---

<sup>614</sup> *Ibidem*.

<sup>615</sup> Ivi, n. 869, 1783, pp. 5-14.

<sup>616</sup> *Ibidem*.

<sup>617</sup> Ivi, n. 881, 1783, pp. 15-19.

<sup>618</sup> Ivi, n. 883, 1783, pp. 14-17.

piccolo vicino d'oltremarica era una condizione necessaria per giungere alla stipula di una pace definitiva anche con Francia, Spagna e Stati Uniti<sup>619</sup>.

Le gazzette non lo spiegano diffusamente ma il problema per l'Inghilterra era il seguente.

Le oramai ex-tredici colonie americane, nei piani della Compagnia delle Indie britanniche, avrebbero rappresentato il suo maggior mercato, non essendo quello indiano e tanto meno quello cinese ancora sufficientemente influenzabile dal potere britannico<sup>620</sup>.

La caduta dell'impero in America, dunque, privava la Compagnia del suo maggior mercato e per essa diveniva del tutto prioritaria la ricostruzione, quanto meno parziale, di una nuova area di sbocco per i suoi prodotti, identificata con l'India, il Borneo e la Nuova Guinea<sup>621</sup>.

A tale scopo, andava eliminata la presenza di tutti gli altri possibili competitori, cosa che era avvenuta con i francesi e i portoghesi, trinceratisi dentro piccole enclave di scarsissima rilevanza, ma non ancora con gli olandesi, colonizzatori delle zone costiere proprio di quei Borneo e Nuova Guinea che tanto interessavano agli inglesi<sup>622</sup>.

In sintesi, Londra avrebbe firmato il trattato di pace inerente l'America solo quando fosse stata sicura del suo potere su un'altra importante area del globo, quale l'Asia meridionale.

Parigi, secondo le gazzette, mostrò di comprendere la questione, tanto che si dà notizia che il re in persona avesse inviato una richiesta all'Olanda di sottomettersi alle richieste inglesi, riconosciute come durissime ma ineludibili<sup>623</sup>.

Tale atteggiamento portò i frutti sperati da Parigi e certo non dovette dispiacere nemmeno agli inglesi, i quali ad agosto trovarono gli olandesi disposti a condurre delle trattative di pace<sup>624</sup>.

Non è possibile stabilire in che misura ciò abbia influito sull'accettazione olandese alle richieste inglesi, ma è un dato di fatto che già il 3 settembre, come il numero 913 riporta, fu siglato il trattato di Parigi, che questa volta comprendeva tutte le potenze belligeranti più l'Olanda. Si noti, tuttavia, che questa dal *Diario* è riconosciuta solo come osservatore<sup>625</sup>.

Prima di analizzare il trattato, si noti che nel numero citato, ma in generale anche nelle gazzette successive, non si mostra particolare sorpresa per questo

---

<sup>619</sup> Ivi, n. 891, 1783, pp. 16-19.

<sup>620</sup> N. Ferguson, *Impero*, cit., pp. 89-93.

<sup>621</sup> *Ibidem*.

<sup>622</sup> F. Harcourt, *Flagship of Imperialism*, cit., pp. 151-157.

<sup>623</sup> *Diario Estero*, n. 895, 1783, pp. 6-7.

<sup>624</sup> Ivi, n. 907, 1783, p. 22.

<sup>625</sup> Ivi, n. 913, 1783, pp. 6-14.

documento, tanto lungamente atteso. Tale atteggiamento non deve però sorprendere eccessivamente perché le ostilità, anche quelle minori, erano cessate in America da ormai più di un anno e anche nelle Indie non si avevano più notizie di scontri, anche accidentali, da un periodo di tempo analogo, eccezion fatta ovviamente per quelli con gli olandesi. La pace, in sintesi, era già un dato di fatto.

Il trattato, inoltre, confermava puntualmente le condizioni che i contendenti si erano reciprocamente posti sia con l'armistizio di Yorktown che col *memorandum* di marzo. Gli spagnoli, infatti, ottennero la sola Florida e qualche isola minore nei Caraibi, i francesi videro confermato il possesso di San Vincenzo e del Senegal, mentre gli Stati Uniti videro riconosciuta la loro indipendenza e vennero loro formalmente ceduti i territori del Nord-ovest, ossia una distesa di terre inabitate da europei, oltre gli Appalachi, su cui Londra aveva sempre mantenuto un potere formale ma mai fattuale<sup>626</sup>.

In cambio, all'Inghilterra venivano accordate tutte le richieste sui diritti di navigazione nell'Atlantico. Inoltre, tutte le potenze firmatarie riconoscevano alle navi di Sua Maestà la completa libertà di navigazione, commercio e attracco in tutto l'Oceano Indiano e anche in quello Pacifico, indipendente dalla nazionalità del porto o delle acque di transito<sup>627</sup>, ivi comprese quelle olandesi.

A seguito della pubblicazione di tale notizia, le gazzette non riportano novità particolarmente rilevanti, poiché più che altro si dà conto dei movimenti delle ultime truppe rimaste negli ex-teatri di battaglia e ora in procinto di tornare a casa, processo che avvenne senza che alcun incidente venisse segnalato.

Va notata l'importante eccezione di un incontro tra una grande squadra inglese e una francese nell'Oceano Indiano. I due schieramenti, dopo essersi vicendevolmente monitorati per giorni, non giunsero mai a combattimento e si allontanarono, con grande sollievo - si legge nelle gazzette - dell'ammiraglio de Grasse, comandante della parte francese<sup>628</sup> e già vincitore a Chesapeake.

Seguendo ancora scarsamente il dibattito interno americano, il *Diario* chiude l'anno descrivendo un rinnovato clima di collaborazione tra gli europei e dando notizia della piena attuazione dei piani di parziale demilitarizzazione delle piazzeforti francesi in Asia. A queste basi l'Inghilterra stessa garantì protezione da possibili attacchi indiani<sup>629</sup>, ma è lecito supporre che ciò avvenisse in maniera interessata poiché la partenza senza incidenti dei militari francesi dalle loro basi era anche grande interesse inglese.

---

<sup>626</sup> *Ibidem*.

<sup>627</sup> *Ibidem*.

<sup>628</sup> Ivi, n. 927, 1783, pp. 6-8.

<sup>629</sup> Ivi, n. 937, 1783, pp. 13-16.



*L'anno 1784: le difficoltà francesi, la ripresa inglese, i primi passi della diplomazia americana*

A partire dal 3 settembre del 1783, dunque, gli Stati Uniti vengono riconosciuti in Europa come stato indipendente. Eppure le gazzette mantengono la loro attenzione centrata sulle vicende delle corti europee. A partire dall'anno precedente, infatti, le notizie non giungono più dall'America, ma sono solo sull'America. Il *Diario*, infatti, era nato ed era rimasto un notiziario europeo, e la nascita della nuova compagine non ne aveva mutato tale caratteristica.

Le notizie che dagli Stati Uniti, infatti, sono limitate ai casi in cui Filadelfia deve trattare con le nazioni al di là dell'Atlantico e risultano comunque molto generiche.

Malgrado questo, le gazzette continuano a fornirci un quadro non più dettagliato come negli anni della guerra, è vero, ma comunque piuttosto lucido di tutte quelle questioni direttamente o indirettamente connesse agli Stati Uniti.

Quel che appare evidente fin da subito è come i rapporti anglo-americani migliorassero molto rapidamente. Tale considerazione appare vera nelle gazzette del 1784 fin dal primo numero, il 939. In quella pubblicazione si dà conto di come il primo ministro Pitt avesse molti timori per l'economia britannica<sup>630</sup>. In teoria non ci sarebbero dovuti essere problemi, poiché la terra di Albione poteva ancora godere di una buona autonomia commerciale in America, nonché del dominio quasi totale dell'Oceano indiano, recentemente acquisito con il ridimensionamento francese e la distruzione del naviglio olandese. Quel che preoccupava il Primo ministro, tuttavia, era l'effettiva applicazione degli accordi di Parigi. Pertanto, egli provvide a iniziare le trattative per siglare un accordo bilaterale con gli Stati Uniti, il quale confermasse quanto stabilito a Parigi e accordasse la creazione di porti franchi per le navi inglesi in America e per le navi americane in Inghilterra<sup>631</sup>.

Gli Stati Uniti, dal canto loro, venivano descritti dagli inglesi come desiderosi di normalizzare al più presto i rapporti con la Gran Bretagna e dunque a Londra l'ottimismo sulla prossima firma dell'accordo regnava sovrano<sup>632</sup>.

In effetti, gli Stati Uniti possedevano molte ragioni per desiderare se non un'alleanza quanto meno rapporti cordiali con la loro ex-madrepatria.

Non va dimenticato, infatti, che nell'immediato dopoguerra l'economia americana era estremamente provata dagli anni di conflitto e solo la grande disponibilità di risorse naturali (legname, cacciagione, acqua potabile), unita alla popolazione ancora esigua, rendeva il tenore di vita sopportabile<sup>633</sup>.

---

<sup>630</sup> Ivi, n. 939, 1784, pp. 12-16.

<sup>631</sup> *Ibidem*.

<sup>632</sup> Ivi, n. 647, 1784, pp. 11-13.

<sup>633</sup> C. Bonwik, *The American Revolution*, New York 1991, pp. 237-258.

Le città commerciali americane, inoltre, tranne Boston e New York, erano state assai danneggiate dalla *Royal Navy* quando non addirittura date completamente alle fiamme e questo perché gli statunitensi possedevano una marina eccellente per qualità ma drammaticamente ridotta in quantità<sup>634</sup>.

La difesa e il controllo della costa, così come erano stati un problema in guerra, quasi altrettanto lo furono in pace. Potendo contare sulla loro piccola marina, gli Stati Uniti restavano indifendibili da un eventuale attacco nemico.

A tale proposito, buoni rapporti con la maggiore potenza navale erano senz'altro auspicabili, quanto meno in attesa di costruirsi una propria marina militare di dimensioni credibili e posta sotto il comando del Congresso. Cosa che, tuttavia, non era esplicitamente consentita dagli *Articles of Confederation* (e non a caso la facoltà di creare e mantenere una marina per il Congresso sarebbe stata prerogativa chiaramente espressa nella Costituzione federale del 1787<sup>635</sup>).

Il *Diario* ci comunica, però, che Parigi stava gestendo la situazione creatasi dopo il conflitto con non poche difficoltà. Fin dai primi mesi dell'anno, il piano francese di mantenere grandi basi navali nel solo Atlantico (mentre prima, si ricorda, ne aveva anche nell'Oceano indiano) si dimostrava comunque troppo ambizioso, tanto che la flotta francese ai Caraibi prima fu fatta tornare a Brest<sup>636</sup> e poco dopo, essendo impossibile sostenere i costi di gestione, venne disarmata. Assistiamo così a un nuovo, poderoso ridimensionamento della flotta francese in un arco di tempo di pochi mesi.

In aggiunta a ciò, le gazzette ci danno notizia anche di sempre maggiori proteste a Parigi da parte della popolazione, scatenate per lo più dal venir progressivamente meno dei rifornimenti alimentari nella capitale<sup>637</sup>.

Non che agli inglesi i problemi mancassero. Apprendiamo che la Compagnia delle Indie, nel mese di maggio, aveva espresso, dalla sua sede centrale di Londra, fortissime perplessità circa il futuro accordo con gli americani<sup>638</sup>. Prevedendo che quel mercato non avrebbe portato più profitti paragonabili a quelli degli anni precedenti la rivoluzione, insisteva per dedicare risorse e tempo al teatro asiatico, credendo che solo in quel bacino economico si sarebbero potuti raggiungere profitti tali da evitare il fallimento e mantenere la propria imponente struttura<sup>639</sup>.

Fatto sta che, comunque, le rimostranze della Compagnia delle Indie non vennero ascoltate, al punto che Londra e Filadelfia, nella tarda primavera,

---

<sup>634</sup> F. Harcourt, *Flagship of Imperialism*, cit., pp. 162-166.

<sup>635</sup> *The Constitution of the United States*, Art. VI

<sup>636</sup> *Diario Estero*, n. 973, 1784, pp. 6-8.

<sup>637</sup> Ivi, n. 959, 1784, pp. 5-6.

<sup>638</sup> Ivi, n. 965, 1784, pp. 6-8.

<sup>639</sup> *Ibidem*.

firmarono prima un *memorandum* d'intesa sui punti del futuro trattato<sup>640</sup> e nei primi giorni di luglio arrivarono a segnare un patto bilaterale che, pur non prevedendo la creazione di porti franchi come auspicato in precedenza, garantiva dazi doganali piuttosto bassi sia per le merci americane in Gran Bretagna che per quelle britanniche negli Stati Uniti<sup>641</sup>.

La Compagnia delle Indie, ad ogni modo, dovette senz'altro consolarsi alla notizia dei profitti ottenuti in Asia nella prima metà di quell'anno, descritti dalle gazzette come molto più alti degli anni precedenti<sup>642</sup>, oltre alla formale annessione dello Sri Lanka e del porto di Nagattipam, ceduti dall'Olanda a seguito del trattato di pace finalmente stipulato a Parigi nel maggio di quell'anno<sup>643</sup>.

Il grande progetto inglese di sostituire il mercato americano con quello dell'Estremo Oriente si andava così delineando, il che, anche su un piano militare, dovette avere buone ripercussioni, poiché non vi è alcuna notizia di ridimensionamenti della flotta della *Royal Navy* o di quella della Compagnia delle Indie.

Per tutto il resto dell'anno non vi sono notizie direttamente o indirettamente collegate al teatro americano se non quella, molto rilevante, apparsa nel numero 1043 del *Diario Estero* in cui si dava notizia dell'intenzione americana, comunicata a Londra che l'aveva accolta con soddisfazione, della volontà di inviare al più presto due consoli permanenti sia a Londra che Dublino<sup>644</sup>.

La diplomazia americana cominciava, così, a muovere i primi passi in Europa.

#### *L'anno 1785: gli americani e i pirati barbareschi*

Se per il 1784 le notizie sull'America si mostravano notevolmente scemate rispetto agli anni precedenti, ciò è ancor più vero per l'anno 1785, quando compaiono saltuariamente e, fondamentalmente, solo perché connesse con il teatro europeo-mediterraneo, zona di interesse per il *Diario*.

Parimenti, le pur poche notizie risultano comunque molto puntuali. Paradigmatico è il caso dei fatti nord-africani avvenuti in primavera. Nel numero 1113, infatti, il primo di quell'anno in cui gli Stati Uniti vengono citati, si dà notizia di una serie ripetuta e violentissima di attacchi a navi americane condotte da pirati barbareschi, i quali rischiavano di portare a una effettiva diminuzione dei traffici commerciali dall'Europa del sud verso il nord-America<sup>645</sup>.

---

<sup>640</sup> Ivi, n. 983, 1784, pp. 13-14.

<sup>641</sup> Ivi, n. 999, 1784, pp. 14-17.

<sup>642</sup> Ivi, n. 1019, 1784, p. 16.

<sup>643</sup> Ivi, n. 1003, 1784, pp. 19-21.

<sup>644</sup> Ivi, n. 1043, 1784, pp. 12-13.

<sup>645</sup> Ivi, n. 1113, 1785, p. 19.

Le gazzette, oltre a riportare le posizioni francesi che vedevano in un oscuro e non meglio specificato piano inglese la vera causa degli attacchi<sup>646</sup>, non approfondiscono ulteriormente tale tema di cui, a tal proposito, è bene fornire una sintetica spiegazione.

Gli Stati Uniti, con l'indipendenza, avevano ripreso a commerciare grosso modo con i medesimi stati e nazioni con cui erano in contatto prima della guerra<sup>647</sup>. Tali commerci consistevano nell'esportazione (fondamentalmente pellicce e granaglie) e importazione (per lo più armi, prodotti tessili e di alta falegnameria) di una quantità di prodotti verso l'Europa centro-settentrionale, occidentale e meridionale, oltre alla Gran Bretagna, ovviamente<sup>648</sup>.

Per le navi da carico provenienti d'oltreoceano e dirette ai porti europei del Mediterraneo, dunque, il passaggio lungo le coste dell'Africa settentrionale risultava obbligato. Navigando in quelle acque, tuttavia, correvano non pochi rischi di imbattersi nei corsari al servizio delle reggenze nord-africane (Tripoli, Tunisi, Algeri quelle maggiormente coinvolte in tale fenomeno), i quali incrociavano nella zona compresa tra le Colonne d'Ercole, la Sardegna e le Baleari<sup>649</sup>.

Gli americani non furono esenti dal subire scorrerie che in effetti divennero particolarmente violente nei loro confronti proprio dopo la guerra d'indipendenza.

La ragione dell'aumento degli attacchi, tuttavia, potrebbe essere trovata non tanto per la nazionalità americana delle vittime, quanto per la cessata nazionalità britannica delle stesse.

Fin da tutto il Settecento, infatti, la *Royal Navy* operava attivamente nel Mediterraneo e garantiva una buona protezione alle sue navi in transito, anche quelle appartenenti a società con sede nelle colonie, e quelle nord-americane non facevano eccezione. Con l'indipendenza degli Stati Uniti, però, il naviglio di quell'ex-possedimento perse la nazionalità inglese e divenne, appunto, americano. La marina britannica non aveva così più alcun dovere di protezione nei suoi confronti e, venuta meno la tutela della grande flotta di Londra, gli attacchi aumentarono<sup>650</sup>.

Per gli Stati Uniti ciò non fu affatto un problema da poco, tanto che la creazione del corpo dei *Marines*, fanti di marina con equipaggiamento il più leggero possibile, specializzati nell'abbordaggio e negli assalti anfibi, lo si

---

<sup>646</sup> *Ibidem*.

<sup>647</sup> E. Simmons, *The United States Marines: A History*, Annapolis 2003, pp. 133-151.

<sup>648</sup> *Ibidem*.

<sup>649</sup> *Ibidem*.

<sup>650</sup> *Ibidem*.

dovette anche per la necessità americana di possedere uno strumento militare proiettabile in zone remote come l’Africa senza troppe difficoltà logistiche<sup>651</sup>.

Ad ogni modo, il problema sollevato dalle gazzette perdurò per la nazione d’oltreoceano fino agli anni Venti del secolo successivo<sup>652</sup>.

Oltre a quella sui pirati nord-africani, vi sono solo altre due notizie inerenti all’America, apparse una a ottobre e l’altra a dicembre.

Quella di ottobre riferisce di negoziati tra inglesi e americani sempre maggiori, volti alla stesura di un nuovo trattato commerciale che rafforzi il primo, senza però che al lettore venga comunicato né come né in quali tempi, vista la parziale segretezza dei contatti, segnalata anche dal settimanale stesso<sup>653</sup>.

Dello stesso genere la notizia riportata nell’ultimo mese dell’anno, poiché nel numero 1141 si fa riferimento alla fortissima preoccupazione francese circa il trattato commerciale già in essere tra Londra e Filadelfia.

Contrariamente a quanto affermato dalle gazzette dell’anno passato, i porti franchi erano stati istituiti a Boston e New York, seppur quindi nella sola America e non in Inghilterra<sup>654</sup>. Il problema per i francesi era la natura esclusivista di tali spazi commerciali, poiché l’attracco era vietato a tutte le navi che non fossero inglesi, con conseguenti gravi difficoltà per i mercanti francesi operanti nei Caraibi. Altro problema sollevato dai francesi era nel dato di fatto che, altre piazze di scambio in America non esistevano e che dunque gli inglesi si erano garantiti una posizione estremamente privilegiata per i commerci da e per gli Stati Uniti<sup>655</sup>.

A tal proposito, va notato come il trattato di Parigi non escludesse affatto una simile eventualità. Da un punto di vista legale, dunque, Londra restava inattaccabile<sup>656</sup>.

#### *Gli anni 1786, 1787 e 1788: l’assenza di notizie negli anni del cammino costituzionale americano*

Nelle gazzette dell’anno 1786, così come in quelle del 1787 e 1788, la tendenza alla forte diminuzione delle notizie inerenti l’America arriva all’estremo e assistiamo alla totale mancanza di riferimenti al continente americano. L’unica eccezione, in verità, è costituita dalla notizia di una famiglia inglese andata a riferire al Parlamento di Londra un abuso sofferto in America<sup>657</sup>. Pur essendo tale famiglia legittima proprietaria di piantagioni in Pennsylvania, queste le erano

---

<sup>651</sup> C. McKee, *The US Navy, 1794–1860: Men, Ships, and Governance*, Washington 2001, pp. 208-217.

<sup>652</sup> *Ibidem*.

<sup>653</sup> *Diario Estero*, n. 1129, 1783, pp. 17-18.

<sup>654</sup> *Ivi*, n. 1141, 1783, pp. 18-20.

<sup>655</sup> *Ibidem*.

<sup>656</sup> Cfr. *Trattato di Parigi*, 1783 <http://www.ourdocuments.gov/doc.php?doc=6&page=transcript>

<sup>657</sup> *Diario Estero*, n. 1359, 1788, pp. 16-17.

state requisite dallo stato americano, in aperta violazione dei trattati di Parigi. Da qui la richiesta a Londra di un intervento per dirimere la controversia.

Oltre a questa, tuttavia, non esistono altre notizie. Non che manchino i resoconti dagli ex-paesi belligeranti, anche le informazioni riguardanti la loro politica estera sono ben riportate, ma in nessun caso si accenna all'America, poiché i temi che maggiormente vengono dibattuti, in generale, sono la presenza inglese nelle Indie e i tagli al bilancio regio francese. I loro rapporti con l'America, tuttavia, sembravano interrotti. Non si fa cenno ad alcun trattato commerciale, né ad alcuno scambio diplomatico o tentativi in tal senso da parte di una delle due parti. Leggendo il *Diario* si ha l'idea che, terminata la guerra e sconfitto il comune nemico inglese, le due nazioni si fossero bruscamente allontanate.

Vero è che i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico in quegli anni non furono particolarmente intensi. Gli Stati Uniti, infatti, adottarono la forma federale solo nel 1787. Prima di quella data, i vari dignitari, infatti, dovevano essere scelti all'unanimità dai singoli Stati i quali però non erano tenuti al loro mantenimento diretto, poiché questo ricadeva sul Congresso il quale, è bene ricordarlo, disponeva di un bilancio piuttosto esiguo non avendo la possibilità di imporre tasse<sup>658</sup>. Non che le due grandi istituzioni americane, l'esercito e la marina, non godessero di finanziamenti, ma si trattava per lo più di donazioni libere di liberi stati e non di tributi riscossi dallo stato centrale<sup>659</sup>. Un corpo diplomatico permanente in Europa avrebbe quindi rappresentato un onere non certo irrilevante da un punto di vista finanziario.

A ciò si aggiunga che George Washington, non ancora presidente ma ancora capo supremo dell'esercito e figura stimatissima nelle ex-tredici colonie, era in quegli anni e sarebbe rimasto sfavorevole al perdurare dei rapporti con l'Europa, temendo ingerenze europee nelle questioni americane<sup>660</sup>.

Possiamo quindi affermare che le gazzette del *Diario Estero* abbiano fornito, al netto delle imprecisioni sui singoli eventi, una visione completa degli Stati Uniti nella loro prima forma, quella con cui non solo nacquero ma si affacciarono alla ribalta internazionale con i primi trattati commerciali con Londra. Tuttavia, tale visione potenzialmente completa, in realtà non lo è, poiché non vi è traccia né del dibattito costituzionale né delle varie fasi che portarono all'emanazione della nuova Costituzione, nel 1785, e della sua ratifica, nel 1787.

Nell'analisi della pubblicazione dal 1773 al 1788, risulta senz'altro essere questa una delle maggiori lacune.

---

<sup>658</sup> *Articles of Confederation*, 1777, Art. VII, [http://avalon.law.yale.edu/18th\\_century/artconf.asp](http://avalon.law.yale.edu/18th_century/artconf.asp)

<sup>659</sup> Ivi, Art. VI.

<sup>660</sup> J.J. Ellis, *His Excellency: George Washington*, Boston 2004, pp. 179-183.

## Conclusioni

Per quel che riguarda le vicende degli Stati Uniti d'America, i numeri del *Diario Estero* in questa sede analizzati, ossia quelli dall'anno 1773 al 1788, possono essere idealmente suddivisi in due insiemi. Il primo comprendente tutti i numeri dal 1773 al 1781, il secondo quelli dal 1782 in poi.

Le notizie che possiamo trovare nelle pubblicazioni del primo insieme risultano senza dubbio sorprendenti sia per qualità che per quantità.

I rapporti sulle vicende d'oltreoceano, infatti, non solo sono numerosi, tanto da poter essere trovati in quasi tutti i numeri, ma risultano anche estremamente accurati. Tale dato di fatto non deve essere sottovalutato, viste le difficoltà di reperire notizie in quel particolare frangente, dove alla lontananza geografica si aggiungevano le difficoltà logistiche nel far circolare informazioni in tempo di guerra.

La precisione è data sia dalla descrizione accurata del singolo accadimento che dell'analisi, pur accennata, delle ricadute che questo avrebbe avuto sul corso generale degli eventi.

Ciò non vuol significare che non esistano imprecisioni nel testo, anzi ve ne sono e vi sono anche errori di valutazione, ma sia le une che gli altri sono minoritari rispetto alle considerazioni poi rivelatesi corrette.

Moltissima attenzione si presta, inoltre, alla toponomastica dei luoghi ospitanti battaglie o altri eventi degni di nota, tanto che in tutte le gazzette analizzate non vi è un solo nome errato, trovando al più delle italianizzazioni dei nomi inglesi. Per quel che concerne il secondo insieme, invece, le caratteristiche sono assai differenti. Quella più marcata è la drastica e repentina riduzione del numero di informazioni riportate, tanto che negli anni in questione (1782-88) risulta molto difficile, e in alcuni casi impossibile, trovare notizie dall'America.

I pochi resoconti che vi si possono trovare, inoltre, non provengono dall'America, come accadeva in precedenza, ma sono solo sull'America, che, infatti, viene citata esclusivamente quando ha contatti commerciali o diplomatici con potenze europee, eccezion fatta per il caso degli attacchi corsari nordafricani a danno di navi americane.

Ciò probabilmente è dovuto al fatto che il *Diario* utilizzava rapporti provenienti dalle corti europee, le quali, terminata la guerra, prestarono minore attenzione alle vicende americane. Se però tale circostanza ha portato a una netta riduzione di informazioni a guerra finita, in compenso ha garantito ai numeri di entrambi gli insiemi un certo grado di pluralismo di informazioni.

Le notizie dall'America venivano raccolte *in loco* dagli inviati militari o diplomatici delle potenze coinvolte e inviate poi nel resto d'Europa, in particolar modo verso le corti di Parigi, di Madrid e non ultimo in direzione del Parlamento di Londra. Lo stile freddo e distaccato non viene mai meno e resta possibile

procedere a un confronto dei dati riportati grazie al quale è agevole, tra le altre cose, verificare come tutte le nazioni coinvolte fornissero le stesse versioni dei fatti accaduti, ovviamente in toni più o meno entusiastici a seconda se fossero favorevoli alle une o alle altre.

Vero è, però, che nei resoconti si tace sempre, senza nemmeno ricorrere a brevi accenni, alla formazione culturale o alla visione ideologica dei vari combattenti. Non che il compito fosse facile, sia ben inteso, data l'estrema varietà dei contendenti. Alleati degli americani, per lo più protestanti, erano infatti due potenze cattoliche come Francia e Spagna e a ciò si aggiunga che in quella stessa coalizione si trovavano nativi americani irochesi, animisti, sulla cui cultura poco si sapeva e loro, d'altro canto, poco erano informati circa quella degli europei e dei rivoluzionari. Stesso discorso per la Gran Bretagna, anglicana sì, ma combattente con truppe irlandesi e tedesche di religione cattolica.

Possiamo imputare tale carenza a varie motivazioni. La testata settecentesca ha più il formato di un notiziario, riportante gli eventi e solo gli eventi, mostrandosi come una sorta di bollettino dei fatti d'Europa, d'America e d'Asia e in parte anche d'Africa, più che una pubblicazione di approfondimento.

Tale impostazione, a sua volta, era dovuta a questioni la cui natura risultava essere sia redazionale che, per così dire, politica.

Va notato come i fondatori di quello che in origine veniva chiamato *Diario Ordinario di Ungheria*, Luca Antonio Chracas e suo figlio Giovanni Francesco, tennero sempre a mantenere il loro prodotto lontano dal merito delle dispute politiche<sup>661</sup>. Persino nei primi anni, quando riportava esclusivamente delle vicende belliche del conflitto austro-turco (1716-1718), la testata manteneva toni molto sobri e al limite della freddezza<sup>662</sup>.

I successori alla guida del settimanale, tra cui Caterina Chracas, nipote di Luca Antonio e ultima della famiglia alla direzione<sup>663</sup>, non si discostarono da questa linea editoriale con conseguente soddisfazione, è possibile ipotizzare, anche della curia papale. Probabilmente la rinuncia del *Diario* (nel 1718 il nome ufficiale era divenuto *Diario Ordinario di Roma*<sup>664</sup>) a fornire interpretazioni politico-culturali degli eventi riportati aveva permesso alla famiglia Chracas di mantenerne a lungo la proprietà, senza cederla né allo Stato né tanto meno al comune cittadino, cosa se non rara all'epoca quanto meno non diffusissima tra i centri urbani italiani<sup>665</sup>.

---

<sup>661</sup> M. Formica, *Mutamenti politici...*, cit., pp. 103-126.

<sup>662</sup> *Ibidem*.

<sup>663</sup> *Ibidem*.

<sup>664</sup> *Ibidem*.

<sup>665</sup> V. Castronovo, G. Recuperati, C. Capra, *La Stampa italiana...*, cit., pp. 228-232.



Questo, tuttavia, non porti a pensare che il controllo papale non vi fosse e, anzi, se fino all'anno 1771 si mantenne in una misura che potremmo definire informale, a partire da quel momento fu molto più netto<sup>666</sup>.

Il 1771 infatti rappresentò un anno di gran rilievo per il periodico. Ciò perché morì Caterina e poco dopo le due comproprietarie, ossia Anna Palombi e Laura de Nobili, vendettero le loro quote a tale Alessandro Burlini. Anch'egli, però, perì poco dopo e così la proprietà passò, sempre in quell'anno, a Vincenzo Pilucchi<sup>667</sup>.

Di tale personaggio si sa in verità molto poco sia per quel che riguarda sia la sua biografia che la provenienza del suo patrimonio, ma quel che risulta certo è la sua vicinanza alla figura di papa Pio VI<sup>668</sup>.

Proprio tale papa fu colui che, immediatamente, caldeggiò la scissione del settimanale in due fascicoli distinti, pubblicati in diversi giorni della settimana, uno che trattasse esclusivamente delle notizie romane o comunque dello Stato della Chiesa, chiamato *Diario Ordinario*, e un altro che invece si occupasse solo delle notizie dall'estero, il *Diario Estero* appunto, largamente utilizzato in questa sede<sup>669</sup>.

Secondo lo studio di G. Pignatelli<sup>670</sup> e M. Formica<sup>671</sup>, tale scomposizione venne effettuata per garantire maggior risalto alla politica interna papale. Questa, potendo così godere di un'intera pubblicazione, avrebbe senz'altro avuto una maggior visibilità e diffusione tra i lettori romani.

Il *Diario Ordinario*, infatti, perse parte della caratteristica freddezza, tanto che non risultarono rari gli attacchi diretti o indiretti contro tutte quelle correnti culturali invise o non gradite alla curia. A tal proposito va ricordata, su tutte, la pubblicizzazione dedicata all'enciclica anti-illuminista *Inscrutabile divinae sapientiae*, utile, a dire della testata, a "rimuovere con tanto zelo ogni semenza di dottrine men sane [...] e invigilare, con ardente attenzione, che la cattolica fede viva nella sua purità"<sup>672</sup>.

Le notizie dall'estero, dunque, furono le sole riportate con la consueta equidistanza tra le parti poiché il loro utilizzo a fine propagandistico sarebbe risultato pleonastico, oltre che potenzialmente controproducente<sup>673</sup>. Si ricorda

---

<sup>666</sup> G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma 1974, pp. 61-77.

<sup>667</sup> *Ibidem*.

<sup>668</sup> *Ibidem*.

<sup>669</sup> *Ibidem*.

<sup>670</sup> Vedi G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda...*, cit.

<sup>671</sup> Vedi M. Formica, *Mutamenti politici...*, cit., pp. 103-126; Id., *Tra cielo e Terra: gli almanacchi romani del XVII e XVIII secolo* in «Studi Settecenteschi», 15, 1995, pp. 115-162.

<sup>672</sup> *Diario Ordinario*, n. 36, 1775, pp. 19-20.

<sup>673</sup> M. Formica, *Mutamenti politici...*, cit., pp. 103-126.

infatti che lo Stato della Chiesa era comunque un paese sovrano vero e proprio, inserito nel consesso internazionale nel quale doveva, necessariamente, muoversi con cautela.

Si potrebbe arrivare a ipotizzare, a detta di chi scrive, che non fosse necessario commentare con toni filo-papali le notizie da al là dei confini, perché il lettore le leggeva già con il condizionamento datogli dal *Diario Ordinario*, ma tale ipotesi sia accolta con prudenza in virtù della mancanza di dati sia sulla quantità che sulla qualità delle vendite<sup>674</sup>.

Non conosciamo, infatti, né il numero di copie vendute in totale, né quello dei due diari e neppure si hanno elementi per capire se il lettore abituale del *Diario Ordinario* lo fosse anche automaticamente del *Diario Estero*.

Quel che però si può affermare è come la Chiesa si sentisse in grave difficoltà nella disputa culturale con le nuove dottrine, cosa evidenziata nella prima parte della presente trattazione, e che tuttavia non potesse ignorare quanto accadesse al di fuori di Roma.

Stando così le cose e in base a quanto visto fino a questo punto, appare possibile ipotizzare come la politica papale avesse elaborato due diverse strategie comunicative per le questioni interne e per quelle estere. Mentre per quelle locali ricorreva a una forte propaganda, per quelle estere il *modus operandi* prescelto era l'astensione dalle considerazioni politiche, cosa che, del resto, ben si sposava con la linea redazionale del *Dario ante* direzione Pilucchi.

Quel che dalle gazzette risulta piuttosto evidente, però, è come Roma avesse intuito le potenzialità della grande compagine al di là dell'Atlantico, quanto meno da un punto di vista politico e militare poiché, pur con il consueto distacco e la solita freddezza, i numeri del *Diario* non sottostimano mai la potenza militare americana e la tempra degli abitanti delle Tredici Colonie, pur riconoscendo il poderoso ruolo francese.

Sia infine ribadito come, quanto meno per gli anni analizzati, il *Diario* non si mostri affatto una pubblicazione di scarso interesse poiché, pur senza dimenticarci delle omissioni, svolge il suo ruolo di notiziario internazionale in maniera egregia, mantenendosi equidistante tra le parti, tempestivo nel riportare le notizie e, sia ripetuto ancora una volta, puntuale nel descriverle.

### Bibliografia

D.K. Abbass, *The Forgotten Ships of Rhode Island*, in *Rhode Island History*, Volume 67, Numero 1, Providence, 2009, pp. 27-29;

---

<sup>674</sup> *Ibidem*.

- G. Abbattista, *Storia della Rivoluzione Americana*, Bari, 1996;
- A. Andrews, *The History of British Journalism*, Londra, 2009;
- C.L. Baker, *The History of Political Parties in the Province of New York, 1760-1766*, Madison, 1960;
- V. Baladouni, *Accounting in the Early Years of the East India Company*, Londra, 1983;
- C. Baylin, *Ideological Origins of the American Revolution*, Jefferson, 1968;
- C. Baylin, *Imperial Meridian: The British Empire and the World 1780-1830*, in «Journal of the Economic and Social History of the Orient», Vol. 36, No. 1, 1993;
- C. Brandt, *The Man in the Mirror: A Life of Benedict Arnold*, New York, 1994;
- T.H. Breen, *American Insurgents, American Patriots: The Revolution of the People*, Boston, 2010;
- C. Bonwik, *The American Revolution*, New York, 1991;
- P. Bradley, *The Boston Gazette and slavery as revolutionary propaganda*, in «Journalism & Mass Communication Quarterly», Vol. 72, Boston, 1995
- E. Broglin, “La révolution américaine”, in *Le bouleversement de l'ordre du monde. Révoltes et révolution en Europe et aux Amériques à la fin du XVIII siècle*, Lilla, 2004, pp. 128-132;
- G. Canning Hill, *General Putnam, A Biography*, Whitfish, 2010;
- B.L. Carp, *Defiance of the Patriots: The Boston Tea Party and the Making of America*, Boston, 2010;
- M. Casburi, *Fabrizio Ruffo: l'uomo, il cardinale, il condottiero, l'economista, il politico*, Cosenza, 2003;
- V. Castronuovo, G. Recuperati, C. Capra, *La Stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, 1976;

- M. Caravale, A. Caracciolo, *Storia d'Italia*, vol. 14: *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, 1997;
- B.L. Carp, *Defiance of the Patriots: The Boston Tea Party and the Making of America*, Boston, 2010;
- D. Chandler, *The Oxford History of the British Army*, Oxford, 1996;
- R. Chartrand, *The French Army in the American War of Independence*, Washington, 1994;
- F.D. Cogliano, *Revolutionary America, 1763-1815: A Political History*, Londra, 2000;
- S. Conway, *The War of American Independence 1775–1783*, New York, 2001;
- T. Corbett, *No Turning Point: The Saratoga Campaign in Perspective*, University of Oklahoma City, 2012;
- L. Dal Pane, *Lo Stato Pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano, 1959;
- E. Damming, *Il movimento giansenista a Roma nella seconda metà del secolo XVIII*, Roma, 1968;
- R. De Felice, *Aspetti e mutamenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1975;
- W. Dunlap, *André - A Play in Five Acts*, Londra, 1798;
- P.D. Edwards, H. Cole, *Boston Tea Party*, New York, 2001;
- E.L. Eisenstein, *Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente*, Bologna, 1986;
- J.J. Ellis, *His Excellency: George Washington*, Boston, 2004;
- C. Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Bologna, 1986;
- C. Farle, *The Black faces beneath black flags*, New York, 2009;

- C.B. Faught, *Clive: Founder of British India*, Washington, 2013;
- L. Ferguson, *Impero*, Milano, 2008;
- R. Ferguson, *The American Enlightenment, 1750-1820*, Harvard, 1994;
- J. Ferling, *Almost A Miracle: The American Victory in the War of Independence*, Oxford, 2007;
- F. Fleming, *The Forgotten Victory: The Battle for New Jersey – 1780*, New York, 1983;
- M. Formica, "Mutamenti politici e continuità editoriali: le Gazzette della stamperia Chracas", in *Dall'erudizione alla politica: giornali, giornalisti ed editori a Roma tra XVII e XX secolo*, Milano, 1997, pp. 103-126;
- M. Formica, *Tra cielo e Terra: gli almanacchi romani del XVII e XVIII secolo*, in «*Studi Settecenteschi*», 15, 1995, pp. 115-162;
- G. Friz, *Consumi, tenori di vita e prezzi*, Roma, 1980;
- B.F. Frost, J. Sikkenga, *History of American Political Thought*, Lexington, 2003;
- G. Giarrizzo, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, 1994;
- V.E. Giuntella, *Roma nel Settecento*, Bologna, 1971;
- G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano, 2000;
- H. Gross, *Roma nel Settecento*, Roma, 1990;
- M.P. Gutmann, *Howard the Modern Economy. Early Industry in Europe, 1500-1800*, Londra, 1988;
- F. Harcourt, *Flagships of Imperialism: The P & O Company and the Politics of Empire from Its Origins to 1867*, Manchester, 2006;
- J. Harrington, *Sir John Malcolm and the Creation of British India*, New York, 2010;
- H. Haswell-Smith, *The Scottish Islands*, Edimburgo, 2004;

- C. Hibberts, *Rebels and Redcoats: The American Revolution Through British Eyes*, Londra, 2001;
- B. Hinman, *Thomas Gage: A British General*, Filadelfia, 2002;
- R. Hobson, T. Kristianson, *Navies in Northern Waters*, Portland, 2004;
- C. Hodson e B. Rushforth, *Bridging the Continental Divide: Colonial America's 'French Quarter*, in «OAH Magazine of History», n. 25, 2011, pp. 108-119;
- D.H. Hulse, *The Early Development of the Steam Engine*, Manchester, 1999;
- J. Hungerford, *The Suppression of the Jesuits (1750-1773)*, in «The Catholic Encyclopedia», Vol. 14, New York, 2014, pp. 11-24;
- T. Jefferson, *Antologia degli scritti politici*, Bologna, 1961;
- F. Jennings, *La creazione dell'America*, Torino 2003;
- F. Jesi, *Mitologie intorno all'Illuminismo*, Bergamo, 1990;
- F.H. Kennedy, *The American Revolution: A Historical Guidebook*, Oxford, 2014;
- R.M. Ketchum, *Saratoga: Turning Point of America's Revolutionary War*, New York, 1997;
- R.M. Ketchum, *Victory at Yorktown: the campaign that won the Revolution*. New York, 2009;
- N. La Marca, *Saggio di una ricerca storica-economica*, Roma, 1969;
- F. Lambert, *James Habersham: loyalty, politics, and commerce in colonial Georgia*, Atlanta, 2005;
- P. Langford, *A Polite and Commercial People. England. 1727-1783*, Oxford, 1989;
- P. Lawson, *A Taste of Empire and Glory: Studies on British Overseas Expansion, 1660-1800*, Brookfield, 1997;
- P. Levine, *L'impero britannico*, Bologna, 1997;

- J. Martin, *Benedict Arnold: Revolutionary Hero (An American Warrior Reconsidered)*, New York, 1998;
- N. Matteucci, *La rivoluzione americana, una rivoluzione costituzionale*, Bologna, 1987;
- C. McKee, *The US Navy, 1794–1860: Men, Ships, and Governance*, Washington, 2001;
- R. Middleton, *Naval Resources and the British Defeat at Yorktown, 1781*, in «Mariner's Mirror», 100, New York, 2014, pp. 29-44;
- B. Moore, *Colonial Empires Compared: Britain and the Netherlands, 1750–1850*, Ashgate, 2003;
- B. Morrissey, A. Hook, *Quebec 1775: The American Invasion of Canada*, Toronto, 2003;
- B. Morrissey, *Yorktown 1781: the World Turned Upside Down*, Londra, 2009;
- G.H. Nobles, *American Frontiers: Cultural Encounters and Continental Conquest*, New York, 1991;
- T. Paine, *Common Sense*, Philadelphia, 1776;
- M.A. Palmer, *The Navy: The Continental Period, 1775–1890*, Washington, 2015;
- E. Passerin d'Entrèves, *La riforma "giansenista" della Chiesa e la lotta anticuriale in Italia nella seconda metà del Settecento*, in «Rivista storica italiana», LXXI, 1959, pp. 209-234;
- G. Pignatelli, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Roma, 1974;
- R. Price, *Observations on the Nature of Civil Liberty, the Principles of Government, and the Justice and Policy of the War with America*, Londra, 1776;
- R. Raphael, *A People History of the American Revolution*, New York, 2001;

- L.J. Reynolds, *Patriot and Criminals, Criminal and Patriots: Representations of the Case of Major Andre*, Denver, 1992;
- G. Ricuperati, "Giornali e società nell'Italia dell'"Ancien Régime" (1688-1789)", in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento* Roma-Bari, 1976, pp. 220-232;
- E. Risch, *Suppling Washington's Army*, Washington, 1981;
- N.A. Rodger, *The Command of the Ocean: A Naval History of Britain 1649-1815*, in «Journal of Peace Research», n. 43, Oslo, 2006, pp. 219-245;
- C. Royster, *A Revolutionary People at War: The Continental Army and American Character, 1775-1783*. Chapel Hill, 1979;
- M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, 1969;
- M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, 2014;
- S. Schiff, *Benjamin Franklin and the Birth of America*, New York, 2006;
- E. Simmons, *The United States Marines: A History*, Annapolis, 2003;
- B. Simms, *Three Victories and a Defeat: The Rise and Fall of the First British Empire*, New York, 2008;
- K. Stapelbroek, J. Marjanen, *The Rise of Economic Societies in the Eighteenth Century: Patriotic Reform in Europe and North America*, Manchester, 2012;
- D. Stoker, K.J. Hagan, M.T. McMaster, *Strategy in the American War of Independence: A Global Approach*, New York, 2010;
- A. Stockley, *Britain and France at the Birth of America: The European Powers and the Peace Negotiations of 1782-1783*, Exeter, 2001;
- Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Milano, 2003;
- F. Venturi, *Utopia e riforma dell'Illuminismo*, Torino, 1970;
- P. Wende, *L'Impero Britannico*, Torino, 2009;



K. Williams, *Read All About It!: A History of the British Newspaper*, Londra, 2009;

P. Whiteley, *Lord North: The Prime Minister who lost America*, Londra, 1996;

G.S. Wood, *I figli della libertà*, Firenze, 1996;

A.F. Young, *The Shoemaker and the Tea Party: Memory and the American Revolution*, Boston, 1999.